

LUCINIS

Numero unico (47)

VEN FÜR OGNI TANT *DAL 1976*

Anno 2022

Viaç tai mestiêrs

SARTORIS E
SARTÔRS

Renzo Medeossi
pp. 6-11



Storia: via Bersaglieri



Nadia Vidoz p. 16

Il libro di Giorgio Cargnel



Presentato in sala San Giorgio p. 21

Riconciliarsi con l'ambiente



Enrico Feoli p. 26

Corpus Domini



don Moris Tonso e Marco Plesnicar p. 28

SCUOLA ELEMENTARE E CENTRO CIVICO: ANCORA UNA VOLTA È MANCATA LA COMUNICAZIONE

Il 10 di novembre, nella sala riunioni del Centro civico era in programma una serata culturale organizzata dalla nostra associazione "Lucinîs" e dalla Società Filologica Friulana per la presentazione del volumetto in friulano Lidris e alis di Egle Taverna, poetessa e scrittrice vincitrice di numerosi premi anche a livello nazionale. In vista di tale appuntamento nei giorni immediatamente precedenti si era provveduto ad una verifica delle stufe a gas per rimetterle in funzione dopo la pausa estiva; terminato il lavoro, quando si è aperta la valvola del contatore generale ci si è accorti che il gas in Centro civico non arrivava più... senza che fosse stata data alcuna comunicazione, anche solo verbale, al presidente di "Lucinîs" o all'assessore Maurizio Negro o ai consiglieri comunali di Lucinico.

In seguito alle nostre richieste siamo stati informati che gli uffici comunali avevano chiesto ai tecnici della ditta che cura la rete di distribuzione del gas di chiudere la valvola esterna al Centro civico perché c'era una perdita di gas esterna all'edificio. Gli utenti del Centro erano perciò in attesa da tempo di un intervento che riparasse tale danno e non di ritrovarsi, invece, senza possibilità di riscaldamento.

La presentazione della pubblicazione si è fatta, così, con le stufette elettriche e la stessa sorte è toccata, quindici giorni dopo, all'incontro celebrativo per la "Giornata del Ringraziamento".

L'eco della vicenda non si era spenta che i genitori dei bambini delle scuole elementari apprendevano da una circolare della dirigente scolastica che tutte le classi sarebbero state trasferite, con la ripresa dell'anno scolastico dopo le vacanze di Natale, nella scuola "Ferretti" di via Zara per consentire l'avvio del cantiere per l'adeguamento alle norme antisismiche dell'edificio della scuola media, opera più volte annunciata, ma senza nessun riferimento a potenziali coinvolgimenti dell'adiacente e unito complesso della scuola elementare.

Anche in questo caso i sentimenti di sorpresa, sconcerto e impotenza hanno accompagnato la vicenda, che vede protagonista sempre un qualche funzionario dell'Amministrazione comunale preoccupato di trasmettere la sua determinazione alla dirigente scolastica, ma incapace di fare altrettanto con sindaco, assessori, consiglieri comunali e presidente dell'associazione "Lucinîs".

Solo dopo qualche settimana l'assessore Silvana Romano in un articolo su "Il Piccolo" assicurava la presenza dello scuolabus e la conclusione dello spostamento con la fine dell'anno scolastico.

Le vicende hanno sollevato tante polemiche, affannosi contatti con sindaco e assessori e ripetuti incontri con la dirigente della scuola.

Considerando i tratti comuni tra i due episodi viene sinceramente da farsi delle domande. Innanzitutto va segnalata l'assenza di una benché minima informazione preventiva per gli utenti del Centro Civico, come per i genitori dei bambini delle scuole elementari. In secondo luogo le decisioni dei dirigenti o funzionari comunali in entrambi i casi sono state fatte senza una doverosa e approfondita verifica con gli amministratori comunali e certamente senza nessun confronto con i cittadini coinvolti da tali decisioni.

Ancora una volta scontiamo l'assenza del Consiglio di quartiere che, per statuto (art. 15 del Regolamento), avrebbe dovuto dare il suo parere su entrambe queste iniziative e, probabilmente, si sarebbero trovate per tempo delle soluzioni concordate, meno traumatiche e unilaterali. (Ri)vogliamo il Consiglio!

Renzo Medeossi e Giovanni Bressan

UN PROGRAMMA PER L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

LAVORI IN CORSO E LAVORI DA FARE

Una sintesi ragionata delle opere in corso e di quelle che si dovrebbero fare nei prossimi anni

di **Renzo Medeossi e Giovanni Bressan**

Il nostro giornale si è ripetutamente occupato delle opere pubbliche chieste dal nostro Consiglio di quartiere, ora associazione "Lucinîs", e, spesso, lungamente attese dalla nostra comunità. In questo articolo, come abbiamo fatto per la ricostituzione del Consiglio di quartiere, delineiamo un programma pluriennale per l'Amministrazione comunale che, confidiamo, possa tornare utile alla Giunta, ai consiglieri comunali ed ai dirigenti e funzionari comunali. Per tutti gli argomenti si è attinto ai verbali e alle relazioni prodotti dal nostro Consiglio di quartiere e dall'associazione "Lucinîs".

Le opere che andremo ad illustrare sono, in gran parte, opere di manutenzione ordinaria e straordinaria di realtà esistenti, ovvero ci preoccupiamo che il Comune mantenga in buone condizioni il suo patrimonio, che è un patrimonio di tutti i suoi cittadini. Il fatto potrebbe sembrare ovvio, ma non è così, i limiti della spesa pubblica comunale e un orientamento generale a fare "cose nuove e grandi" ci mostrano, non solo a Gorizia, che la buona manutenzione dei beni esistenti viene troppo spesso trascurata a favore di opere suggestive ma di dubbia utilità. Nel nostro Comune emblematica è la vicenda dell'ascensore per il castello.

La manutenzione ordinaria, fatta con costanza, come quella straordinaria fatta nei tempi che l'usura del tempo e i riscontri tecnici confermano, sono fondamentali per il mantenimento in efficienza e sicurezza dei beni, sono inoltre un metodo che riduce la spesa pubblica evitando interventi tardivi, quando la situazione è così deteriorata che diventa obbli-



Vittorio Emanuele III in visita all'obelisco il 22 maggio 1922.

LA PRIMA VISITA DEI REALI D'ITALIA SUL MONTE CALVARIO

di **Silvo Stok**

Sono passati ormai più di cent'anni da quando il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena con la principessa Jolanda giunsero in visita ufficiale dopo la fine della guerra alle città liberate di Trieste e Gorizia, nei territori redenti.

La mattina di domenica 21 maggio 1922, dopo imponenti preparativi la famiglia reale sbarcò solennemente dalla corazzata Conte di Cavour in piazza dell'Unità, accolti da S.A.R. il duca d'Aosta, dalle autorità e da una folla strabordante e festosa.

Nel tripudio generale si svolsero i programmati eventi mentre Gorizia era in fermento per i preparativi dell'indo-

mani e già a sera vennero organizzate feste dimostrative.

Al mattino, da Trieste i sovrani passarono per Monfalcone con visita al Cantiere, a Redipuglia e sostarono brevemente sulla cima del monte San Michele.

Alle ore 11 del 22 maggio arrivò da Trieste il convoglio reale, accolto da una folla festante proveniente dall'intera provincia. Dopo i saluti delle autorità in piazza dell'Esedra (oggi piazzale Umberto Saba), il corteo sfilò per corso Vittorio Emanuele III e corso Verdi raggiungendo la prefettura e successivamente il municipio.

Alle 15.00 il corteo reale, guidato dal gen. Giuseppe Paolini, visitò il Cimitero degli Eroi di Gorizia, come segno

[continua a p. 2]

[continua a p. 2]

Prima pagina

LA PRIMA VISITA DEI REALI D'ITALIA SUL MONTE CALVARIO

► [continua dalla prima pagina]

di omaggio ed affetto ai caduti che riposano in tutti i cimiteri di guerra della zona, sorti questi ultimi grazie al straordinario lavoro svolto dall'Ufficio Centrale Cure Onoranze Salme Caduti in Guerra (C.O.S.C.G.).

Di seguito, passando per Lucinico, raggiunsero la vetta del monte Calvario ove troneggia il grande cippo; breve sosta prima di ridiscendere in città per presenziare ai successivi eventi.

Sulla quota 240 del monte Calvario (Podgora) l'8 agosto 1920 (quarto anniversario della presa del colle e di Gorizia) viene inaugurato il monumento, su progetto dell'architetto Riccardo De Grada per conto della Direzione del Genio Militare di Trieste.

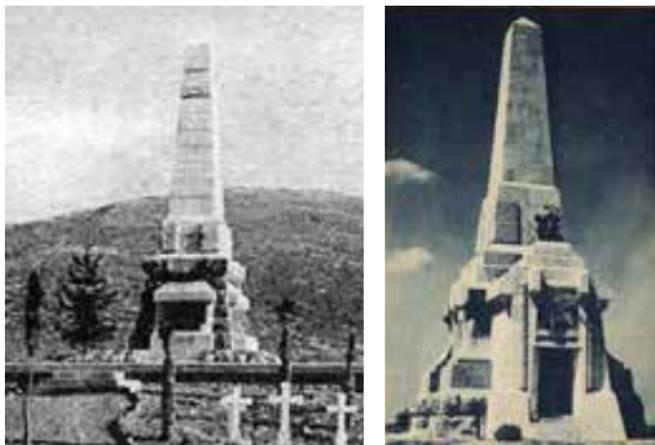
È un'opera altamente simbolica, realizzata con gli stilemi tradizionali dell'epoca contraddistinti da un eclettismo ricco di elementi floreali. Collocato in fondo all'ampio piazzale monumentale sommitale, a pianta quadrangolare (base di 12,50 metri di lato ed altrettanti di altezza), poggia su un largo basamento bugnato in arenaria con quattro scalinate d'accesso. Un podio in pietra d'Aurisina è caratterizzato da tozze colonne angolari di arenaria che inquadrano la parte superiore a spioventi. Su ogni faccia campeggia una grande lapide in pietra carsica (150 x 300 cm) con incise le rispettive iscrizioni dipinte di rosso. Le lapidi sono contornate da bassorilievi a motivi floreali, d'alloro e di puntali di bandiere; queste ultime sono sovrastate da quattro urne funerarie in marmo rosso di Verona. Dal podio s'innalza l'obelisco vero e proprio in pietra d'Aurisina, la cui sommità, lavorata in bassorilievo, è decorata con festoni e corone d'alloro.

Tra le iscrizioni commemorative e celebrative si nota **SIGNOREGGIA-TE IL/ NOSTRO ORIZZONTE/ VOI CHE L'AVETE/ RIAPERTO** che rimarca il valore strategico, paesaggistico e soprattutto panoramico del sito. In breve sorsero diversi altri cippi commemorativi, tra i quali quello dedicato ai Volontari Giuliani e Dalmati, le steli dei Volontari Trentini ed il rifacimento del monumento delle Tre Croci, costituendo una vera e propria zona monumentale del Podgora, completata dall'intitolazione del piazzale principale ai 2° e 3° battaglioni Carabinieri che si immolarono negli attacchi del 19 luglio 1915 raggiungendo per breve tempo la cima.

Nel corso del 2013 il cippo viene completamente restaurato e dal 2014 è entrato a far parte dei monumenti presenti nel catalogo dell'I.C.C.D. facente capo la Ministero della Cultura.

La prima opera dell'architetto De Grada è antecedente di poco a quella del monte Calvario (inaugurazione il 23 maggio 1920) posta sull'altura di quota 172 dove sorgeva la chiesetta dell'originario borgo di Oslavia, distrutta durante le prime battaglie dell'Isonzo ed in seguito divenuta sito del cimitero dei Quattro Generali. Questo obelisco, di fattura più semplice e con dimensioni ridotte (8 metri di altezza) presenta però le stesse caratteristiche compositive dell'altro monumento.

Qualche mese dopo la visita di sua altezza reale Vittorio Emanuele III sul Podgora, l'8 agosto dello stesso anno (1922) verrà inaugurato l'obelisco-cappella votiva sul monte San Marco, terza opera dello stesso architetto, che andrà a creare quell'iniziale sistema visivo di segni sul territorio, integrato progressivamente da altre opere, indicanti i luoghi principali del campo di battaglia di Gorizia, con punto di vista principale e privilegiato il baricentrico castello della città, luogo dalla quale il re scorse i luoghi del sacrificio una prima volta già durante il conflitto (agosto 1916), mentre imperversava ancora la sesta battaglia dell'Isonzo, scrutando verso est dall'osservatorio del Castello. Questo sistema commemorativo paesaggistico venne ripreso virtualmente nel secondo dopoguerra con il rifacimento sui bastioni della fortezza delle miniature dei monumenti distrutti durante il secondo conflitto mondiale (situati prevalentemente nell'attuale territorio sloveno) in corrispondenza del loro rispettivo punto di vista ideale.



Anche a Oslavia nel 1920 (immagine a sinistra) e sul monte San Marco nel 1922 (foto a destra) vengono eretti obelischi di fattura simile a quello del Calvario. Il confronto lascia facilmente intendere la comune paternità dell'architetto Riccardo De Grada.

Pre Pieri Mosetti e il re

Della visita dei reali al monte Calvario il 22 maggio 1922 è rimasto a lungo nella memoria collettiva dei lucinicesi il gesto compiuto da don Pietro Mosetti, allora fresco parroco di Lucinico, la cui determinazione (che poi avrebbe contraddistinto anche il resto del suo lungo mandato) forse accelerò il processo di ricostruzione della chiesa parrocchiale.

Il fatto viene ricordato da Marco Plesnicar a p. 485 della *Storia di Lucinico*, utilizzando come fonte una testimonianza di mons. Angelo Persig, il quale a sua volta ne era venuto al corrente dallo stesso pre' Pieri: durante il passaggio del re a Lucinico, il protocollo prevedeva il solo saluto del sindaco Cicuta, ma don Mosetti, infrangendolo non senza sfrontatezza, si sarebbe avvicinato a Vittorio Emanuele III per consegnargli personalmente un'istanza con cui sollecitava la ricostruzione della chiesa di San Giorgio distrutta dalla guerra. Questo l'avvincente racconto di mons. Persig: «Rimane nella storia il fatto dell'incontro con il re Vittorio Emanuele sulla strada verso il Calvario, appena oltre le stanghe del Brec. Aveva in tasca una lettera ed egli coraggiosamente saltò oltre la fila di guardie e si piazzò davanti alla macchina del re e consegnò la lettera al monarca, il quale non disse nulla ma prese la lettera e la mise in una tasca della divisa. Il parroco si voltò verso le guardie e incrociando i polsi disse loro: "E adesso arrestatemi!". Nessuno gli fece nulla».

LAVORI IN CORSO E LAVORI DA FARE

► [continua dalla prima pagina]

gatorio rifare l'intera opera con palesi aggravii di costi. Il buon senso suggerisce la manutenzione per mantenere bene la casa propria ed altrettanto si dovrebbe fare con il patrimonio pubblico, che, ribadiamo, è anch'esso nostra proprietà, ma condivisa. Anche il Codice civile invita gli amministratori, pubblici e privati, a operare con «la diligenza del buon padre di famiglia», eppure per tanti motivi questo non succede ordinariamente e la lista delle opere trascurate o dimenticate si allunga.

Per chiarezza espositiva abbiamo suddiviso la nostra rassegna in *Lavori in corso*, ovvero opere i cui lavori sono già iniziati o di imminente avvio, *Lavori da completare o di urgente esecuzione*, che si riferiscono a lavori progettati ed eseguiti parzialmente, a opere che procedono a tappe e quelle che, pur non progettate sono di urgente esecuzione. Tutte le altre opere le abbiamo raggruppate quale *Promemoria* e si riferiscono a opere di ordinaria manutenzione, come strade e marciapiedi, o lungamente attese e di più complessa progettazione ed esecuzione.

LAVORI IN CORSO

L'EX SCUOLA ELEMENTARE

Il cantiere dell'ex scuola elementare di via Udine si era avviato nell'aprile del 2021 con lo svuotamento di banchi e suppellettili; i lavori parevano ben avviati e, in estate, una ditta incaricata dall'impresa appaltante aveva cominciato i lavori per demolire alcune pareti interne secondo le indicazioni proget-



Ripresi in autunno i lavori all'ex scuola elementare.

tuali. Terminati questi lavori, in autunno il cantiere si è fermato per problemi tecnici che hanno richiesto l'intervento della Soprintendenza ai beni culturali. I lavori sono così ripresi, quasi un anno dopo, alla fine del 2022, e confidiamo che si possano concludere entro l'estate: dovevano durare un anno, dureranno due, ma l'importante è che vengano completati e le opere siano ben eseguite, in tempo per ospitare le classi della scuola media "Perco" per il prossimo mese di settembre.

LA SCUOLA MEDIA "LEOPOLDO PERCO"

Il cantiere per l'adeguamento antisismico è stato aperto all'inizio del 2023 e prevede una spesa di 2,4 milioni di euro. Il progetto fa parte di un piano generale del Comune che interessa l'ade-

guamento antisismico di tutte le scuole di sua proprietà e segue indicazioni e finanziamenti che, a livello nazionale, si propongono di intervenire su tutte le scuole ubicate in aree a rischio sismico. Con l'occasione la nostra scuola adeguerà anche i livelli di isolamento e le modalità di riscaldamento per migliorare la sua classificazione energetica.

VIA VISINI

La strada, per tanti anni attraversata da un notevole traffico pesante, è oggetto di una sistemazione straordinaria che ha già visto eseguire i lavori per il rifacimento dei due marciapiedi; in particolare quello opposto alla sede della Cassa Rurale sopportava regolarmente il peso degli autocarri più grandi che, incrociandosi, non avevano sufficiente spazio sulla sede stradale. Speriamo che, entro i primi mesi della prossima primavera, la via venga asfaltata e i lavori conclusi.

IL RIFACIMENTO DELLE TUBAZIONI DELL'ACQUEDOTTO E IL POTENZIAMENTO DELLA RETE TELEFONICA

Le opere di straordinaria manutenzione della rete idrica non sono di com-

LE ATTESE

In un affollato incontro nel giardino del Centro Civico la sera del 1 giugno sono state presentate ai candidati a sindaco e a consigliere comunale le richieste del paese. Ecco il testo sottoposto in quell'occasione.

Oggi non diremo cose nuove ma, molto più semplicemente, abbiamo fatto una sintesi, una sorta di manifesto elettorale delle attese della nostra comunità. Sono attese ben consolidate e che trovate illustrate nella documentazione che abbiamo predisposto per tutti i candidati a sindaco e per coloro che concorrono alla carica di consigliere comunale.

Nella cartella trovate così copia della relazione del presidente Giorgio Stabon all'ultima assemblea di paese convocata prima della sua soppressione il 13 aprile del 2012 ("Lucinis" 2012, pp.1-3). Il documento si concludeva con queste due testuali richieste:

1. Il nuovo Consiglio comunale deliberi subito l'istituzione dei Consigli di quartiere prendendo atto, una volta per tutte, che la storia non si può negare. Lucinico non è un'anonima periferia.
2. In via transitoria, per evitare di interrompere le tante attività che si svolgono nel Centro civico, si trovi rapidamente

Prima pagina

petenza del nostro Comune ma di Irisacua, società di cui sono proprietari tutti i comuni della nostra provincia.

I lavori, più volte illustrati dalla stampa, si propongono di sostituire tutte le tubazioni che in molti casi hanno superato i cinquant'anni di messa in opera, migliorando la qualità del sistema distributivo e riducendo o annullando le perdite d'acqua. I cantieri interessano tutto il paese e sono decisamente invasivi, con temporanee chiusure delle vie e traffico limitato. Ci auguriamo che i lavori procedano spediti e si concludano entro l'anno.

La posa delle linee per la fibra ottica hanno interessato, anch'esse tutto il paese; l'intervento è stato sicuramente meno impattante di quello dell'acquedotto ma anche questo ha inciso per lunghi tratti dei manti stradali delle vie.

Ci auguriamo che, al termine di questi due interventi, le strade vengano completamente riasfaltate evitando i rattoppi che lasciano il tempo che trovano e, a causa dei continui interventi delle diverse reti distributive, hanno lasciato le nostre strade in cattive condizioni o comunque, ben lontane dalla qualità di anni passati.

LAVORI DA COMPLETARE O DI URGENTE ESECUZIONE

IL CIMITERO

I lavori di sistemazione del cimitero attendono da anni di essere completati, pur

avendo il bilancio comunale previsto uno stanziamento di 240 mila euro. In particolare si devono finire i lavori di straordinaria manutenzione degli edifici posti all'ingresso del camposanto e il cimitero monumentale immediatamente adiacente. Il parcheggio attende una sistemazione adeguata e degna di un luogo meta quotidiana delle visite di tante persone.

I viali principali e quelli tra le tombe aspettano da anni lo spargimento di ghiaio (ciotoli di fiume), esigenza particolarmente sentita nella parte nuova del cimitero, per anni trascurata con sporadiche operazioni di diserbo. Recentemente anche i servizi erano stati chiusi con evidente disagio e disappunto dei cittadini.

D'intesa con la Parrocchia anche la cappella dovrebbe essere oggetto di straordinaria manutenzione con una pitturazione delle pareti, il ripristino del collegamento con la rete elettrica e il miglioramento delle condizioni della cripta.

Nell'ambito di questi lavori sarebbe opportuno inserire la costruzione di un marciapiedi dal bivio con via Leonardis al parcheggio del cimitero, mettendo in sicurezza i tanti pedoni che percorrono la strada e che, per le sua limitata ampiezza, sono obbligati a camminare sul prato vicino ("Lucinis" 2021, p. 23).

IL CENTRO CIVICO

La struttura, sempre frequentata da tante associazioni e sede di continue riunioni e



Un'immagine dell'inaugurazione del Centro civico 38 anni fa.

incontri, si è ritrovata senza riscaldamento a causa della chiusura della valvola di alimentazione esterna all'edificio decisa, senza alcun preavviso, dai tecnici comunali.

Le inevitabili proteste e rimostranze hanno indotto l'Amministrazione comunale a valutare la rapida installazione di alcune pompe di calore che dovrebbero garantire il riscaldamento delle sale riunioni poste al piano terra e sede dei tre seggi elettorali.

Il Consiglio di quartiere, nel 2012, aveva indicato al Comune, quale «opera prioritaria» da finanziare, la manutenzione straordinaria del Centro Civico. Non si è fatto

niente e, a quarant'anni, dalla sua inaugurazione i problemi dell'edificio sono diversi, ma tutti risolvibili con la tanto trascurata manutenzione. È urgente sistemare e ridipingere i serramenti, segnatamente quelli della stanza che dà sul balcone, e i due bei portoni di accesso all'immobile e al giardino, ridipingere tutto l'edificio, adeguare l'impianto elettrico alle più recenti norme di sicurezza, ripassare o quantomeno verificare lo stato del tetto e della soffitta e mettere in sicurezza il deposito di materiali posto all'interno del giardino. ("Lucinis" 2020, p. 8).

SEGNALETICA E SISTEMI DI LIMITAZIONE DELLA VELOCITÀ

I problemi del traffico furono al centro di una partecipata ed animata assemblea, svoltasi nel Centro civico il 21 gennaio 2019 organizzata dall'Amministrazione comunale su iniziativa del consigliere Rinaldo Roldo e dell'associazione "Lucinis", presenti il sindaco, gli assessori Silvana Romano e Chiara Gatta, il comandante dei Vigili urbani e il funzionario comunale arch. Dario Vecchiet.

Diversi interventi sottolinearono la pericolosità della velocità delle auto su alcune strade del "centro storico" del paese, strette e con marciapiedi piccoli o inesistenti. L'esito dell'assemblea furono l'introduzione di alcuni limiti di velocità in alcune vie (Romana, Sartorio, Giulio Cesare) con la sistemazione di segnali verticali con l'in-

DELLA NOSTRA COMUNITÀ

un'opportuna soluzione tecnico-amministrativa.

Siamo ancora fermi a quel 13 aprile del 2012... non si è fatto niente.

Il secondo documento è la lettera inviata il 10 novembre 2014, a firma congiunta dei presidenti degli ex Consigli di quartiere di Lucinico, Piedimonte, Sant'Andrea e Oslavia-San Mauro (gli ex comuni soppressi) al sindaco Ettore Romoli, al presidente del Consiglio comunale, al presidente della Commissione Statuto e ai capigruppo del Consiglio comunale con oggetto: «Domanda per il ripristino dei Consigli di Quartiere nel Comune di Gorizia». ("Lucinis" 2014, pp. 1 e 2).

Il Consiglio comunale non maturò purtroppo una maggioranza favorevole.

Il terzo documento è il testo della petizione in tre lingue, promossa dagli ex Consigli di quartiere prima citati, sottoscritta da oltre mille cittadini, e rivolta al sindaco per chiedere, ancora una volta, la ricostituzione dei Consigli. Anche in questo caso il Consiglio comunale non approvò ("Lucinis" 2015, p. 14).

Il quarto documento è un lavoro predisposto soprattutto dal nostro presidente Giovanni Bressan che, facendo tesoro di quanto finora fatto, delinea una proposta concreta per arrivare all'individuazione dei sei Consigli di quartiere previsti dalla specifica legge regionale ("Lucinis" 2022, pp. 2-4). Come abbiamo sempre fatto, non ci limitiamo a chiedere, cerchiamo di offrire all'Amministrazione comunale e alle forze politiche soluzioni concrete, quanto meno delle utili basi di discussione e ragionamento.

Prima di tornare ad esporre le ragioni che ci fanno sostenere con forza la priorità di ricostituire il Consiglio di quartiere per il bene di Lucinico e di tutta la città ricordo per sommi capi le opere pubbliche principali, da anni attese:

1. La **sistemazione dell'edificio dell'ex scuola elementare** nell'ambito del più generale adeguamento degli edifici scolastici comunali alle norme antisismiche.
2. Il **completamento delle opere di sistemazione del cimitero** già finanziate ed inspiegabilmente interrottesi, che attendiamo dagli anni in cui dovevamo disporre del così detto "tesoretto".
3. La **valorizzazione del Monte Calvario** il cui progetto generale venne presentato in questa sala nel 2012 sotto gli auspici dell'associazione "La Primula".
4. Il **Piano del Traffico** o quanto meno una messa in sicurezza dei punti più pericolosi della viabilità e la sistemazione di strade, marciapiedi e della piazza San Giorgio.
5. La **sistemazione e messa a norma del Centro Civico**.

L'elenco ha un minimo comune denominatore: sono fondamentalmente tutte opere di ordinaria e straordinaria manutenzione del patrimonio comunale. Non si chiedono nuove opere, ma di mantenere nel tempo i beni comunali, un patrimonio che è di tutta la comunità e che dovrebbe avere la priorità nella programmazione pluriennale delle attività e opere pubbliche. I tempi che viviamo non sono certo favorevoli alle istituzioni di partecipazione popolare. Le condivisibili ragioni di contenere la spesa pubblica e ridurre i

tempi delle azioni amministrative vengono abilmente e strumentalmente usate per evidenziare i "costi della politica" o l'inutilità di una raccolta più ampia e sistematica del consenso o delle osservazioni dei cittadini.

Perché, allora, riproporre, ancora una volta, il Consiglio circoscrizionale? Le ragioni sono diverse e le abbiamo sintetizzate in cinque punti:

- a. Prima di tutto si deve constatare che nei suoi 35 anni di attività il nostro Consiglio ha lavorato bene assolvendo con puntualità e competenza ai compiti istituzionali affidatigli, dando sempre i pareri richiesti dall'Amministrazione comunale con spunti e osservazioni tese a migliorare i provvedimenti portati alla sua attenzione. Il consenso per l'operato del Consiglio è stato unanime sia tra i nostri cittadini e ampio anche quello tra le forze politiche e l'amministrazione comunale; anche i "critici" dei Consigli hanno onestamente riconosciuto il buon lavoro fatto.
- b. Il costo dei Consigli è stato trascurabile e le limitate disponibilità assegnate per interventi istituzionali e sul territorio di propria competenza sono sempre state spese con regolarità e trasparenza.
- c. I presidenti dei Consigli e diversi consiglieri si sono sempre prodigati per dare una mano agli uffici ed ai servizi comunali per agevolare le iniziative utili al territorio. Sempre attenta è stata la vigilanza sulle proprie aree di competenza e il lavoro per aiutare l'attività delle diverse associazioni, chiamate anche a coadiuvare le iniziative proposte dal Comune.

- d. La ricostituzione dei Consigli circoscrizionali risolverebbe immediatamente il problema legale dell'affidamento della custodia e manutenzione ordinaria degli immobili destinati a loro sedi e centri di aggregazione e incontro delle locali associazioni.
- e. I Consigli, in particolare quelli con una storia di autonomia comunale, sono sempre stati impegnati a difendere e promuovere la lingua e le tradizioni locali, mantenendo viva quella pluralità etnico-linguistica di cui Gorizia fa vanto.

Nella scelta di Nova Gorica - Gorizia capitale della cultura europea per il 2025, la motivazione più ricorrente, e più sottolineata da tanti commenti, è quella della città multietnica e multiculturale. Ridare vita ai Consigli circoscrizionali va in questa direzione, mostrerebbe a tutti che in questo pluralismo si crede veramente e con i fatti.

Concludendo. Il momento che stiamo vivendo non è facile. Il nostro Comu-

ne, senza considerare i problemi posti dalla pandemia e dalle recenti vicende belliche, è da anni in evidenti difficoltà, la popolazione continua a diminuire, l'imprenditorialità è debole, l'occupazione si sta riducendo, la grande distribuzione ha decimato il piccolo commercio e i suoi tanti addetti, la Provincia è stata soppressa, la Camera di Commercio accorpata a Trieste, la razionalizzazione dello Stato centrale ha ridimensionato o chiuso uffici e caserme, mentre segnali di difficoltà arrivano anche dalle sedi universitarie su cui tanto si era puntato.

In questo contesto sarebbe logico pensare che l'Amministrazione comunale favorisca l'unità delle diverse componenti della città valorizzando tutte le energie che le nostre comunità sanno esprimere. Quindi i Consigli di quartiere, che hanno ben operato, vengano ripristinati e valorizzati. La richiesta è perciò sempre la stessa: ridadeci il Consiglio circoscrizionale mantenendo gli impegni più volte annunciati.



Il cortile del Centro civico gremito di pubblico per il faccia a faccia tra i candidati a sindaco.

Prima pagina



La mappa di Lucinico con le limitazioni di velocità proposte: con la linea tratteggiata si indicano le vie con limite di velocità a 40 km/h, mentre con la linea continua le "Zone 30".

► dicazione di 30 km/h. Non furono, invece, sistemate anche le segnalazioni ottiche verticali e, soprattutto, una serie di dissuasori, come quelli già in uso, da tanti anni, nei comuni vicini. In assenza di questi sistemi troppe auto non rallentano e, nei fatti, i 30 km/h sono disattesi con conseguente pericolo per pedoni e ciclisti.

Ora, dopo aver osservato la messa in opera dei rallentatori in prossimità del canale, sulla strada per Villanova di Farra e di analoghe strutture in alcune vie della città, unitamente a diverse nuove installazioni di spartitraffico salvavita per gli attraversamenti pedonali, ci pare giunto il momento di terminare l'opera avviata alcuni anni fa completando il progetto di quartiere a velocità ridotta ("Lucinis" 2019, p. 33).

PROMEMORIA

STRADE

Le esigenze di manutenzione di strade e marciapiedi sono continue e, purtroppo i lavori sono quasi sempre eseguiti con grande ritardo, ricorrendo per mesi e anni, a rattoppi provvisori e di durata limitata. La situazione si è aggravata in questi ultimi anni per un aumento degli interventi dei gestori delle diverse reti di distribuzione per nuovi cavi elettrici, telefonici, tubi di gas e acqua, interventi "rigorosamente" non coordinati... Un esempio recente di questo modo disordinato di procedere lo abbiamo visto in via Perco; in primavera si era provveduto ad asfaltare la corsia, dal lato dell'asilo, da tempo dissestata, dopo due mesi sono iniziati i lavori per l'acquedotto e lo scavo è stato fatto esattamente sulla corsia appena riasfaltata.

In questo momento segnaliamo l'esigenza di intervenire in via Brigata Re, da via delle Grappate verso Lucinico. Anche in Gardiscjuta la strada che sale verso il *Palac*, diventato da pochi mesi un elegante bed & breakfast, necessita di alcuni interventi significativi. Più volte segnalate sono inoltre le cattive condizioni della strada che sale al Calvario passando a fianco dell'ex polveriera.

Di più non evidenziamo e restiamo in at-

tesa di capire se i lavori per l'acquedotto e per la rete telefonica in fibra ottica si completeranno con i soliti rattoppi o si procederà ad una riasfaltatura di tutte le strade dove si è lavorato.

MARCIAPIEDI

Ci limitiamo a segnalare l'urgenza di provvedere alla loro costruzione in alcune vie particolarmente frequentate e perciò necessari per la sicurezza dei pedoni.

Il tratto iniziale di via Mochetta, dopo il semaforo sullo Stradone della Mainizza non ha un marciapiede fino all'area delle case popolari, ai piedi della salita: il traffico è sempre significativo e l'opera sarebbe utile almeno sul lato dove insistono le abitazioni. Analoghe considerazioni si devono fare per il tratto di via Udine, tra via Collodi e Mossa: servirebbero i marciapiedi sia sul lato dove ci sono diverse abitazioni, sia sul lato opposto dove sono sistemate le entrate ai due frequentatissimi magazzini delle ditte Zoff e Medeot (Cambielli). Come ha già fatto da vent'anni il comune di Mossa, per le case poste a ridosso della ferrovia, ugualmente, sulla corsia opposta, dovrebbe fare il comune di Gorizia fino al sottopasso del cimitero di Mossa. Per chi arriva da Udine il biglietto di visita dell'entrata nel comune di Gorizia non è dei migliori... c'è ancora il fossato come quasi 100 anni fa quando costruirono la «Strada Statale di Gorizia e Aidussina» come recita la scritta sull'ex casello dell'Anas.

PISTE CICLABILI

Il tema è stato trattato più volte dal nostro giornale a seguito di ripetute richieste del nostro ex Consiglio di quartiere che, giustamente, chiedeva all'Amministrazione comunale di sistemare i due ampi marciapiedi di via Brigata Re per collegare la città a Lucinico e a tutto il retroterra delle colline e del Preval. Le piste sarebbero utili sia per coloro che, per motivi di lavoro, intendessero raggiungere la città sia per favorire l'utilizzo della bici per raggiungere le aree prima citate, sempre più frequentate da ciclisti provenienti da Gorizia.



Il progetto di rifacimento della piazza San Giorgio realizzato dal nostro presidente Giovanni Bressan ancora nel 1992, ispirato a un'idea di piazza come punto di incontro della vita sociale del paese.

Ora dopo la predisposizione della pista ciclabile che attraversa il sottopasso della stazione ferroviaria è giunto il momento di progettare il suo prolungamento lungo via Aquileia e il ponte sull'Isonzo per raggiungere via Brigata Re.

PIANO DEL TRAFFICO

Sul tema abbiamo già visto che alcune iniziative sono state fatte, ma vanno completate, come per esempio le strade a 30 km/h, con dissuasori e segnaletica orizzontale.

Sulle linee di indirizzo del Piano del Traffico per Lucinico ci siamo soffermati con un'organica proposta, condivisa con l'associazione "Lucinis", sul n. 44 del nostro giornale (2019). La proposta prende spunto da quanto si è già fatto nei vicini comuni di Mossa, San Lorenzo e Capriva e, in sintesi, prevede che le due strade principali di accesso al paese – la SR 56 e lo Stradone della Mainizza – mantengano l'attuale limite di velocità di 50 km/h, ad eccezione dei 300 metri che attraversano la piazza San Giorgio e la prima parte di via Udine fino alla Cassa Rurale. Per questo tratto, così come per gli assi che attraversano il paese, si prevede la velocità di 40 km/h, mentre le aree di 30 km/h, individuano le zone "storiche" e residenziali del paese.

PIAZZA SAN GIORGIO

La piazza è sfuggita nel 2019 ad una dissenata proposta di trasformarla in una

rotatoria.

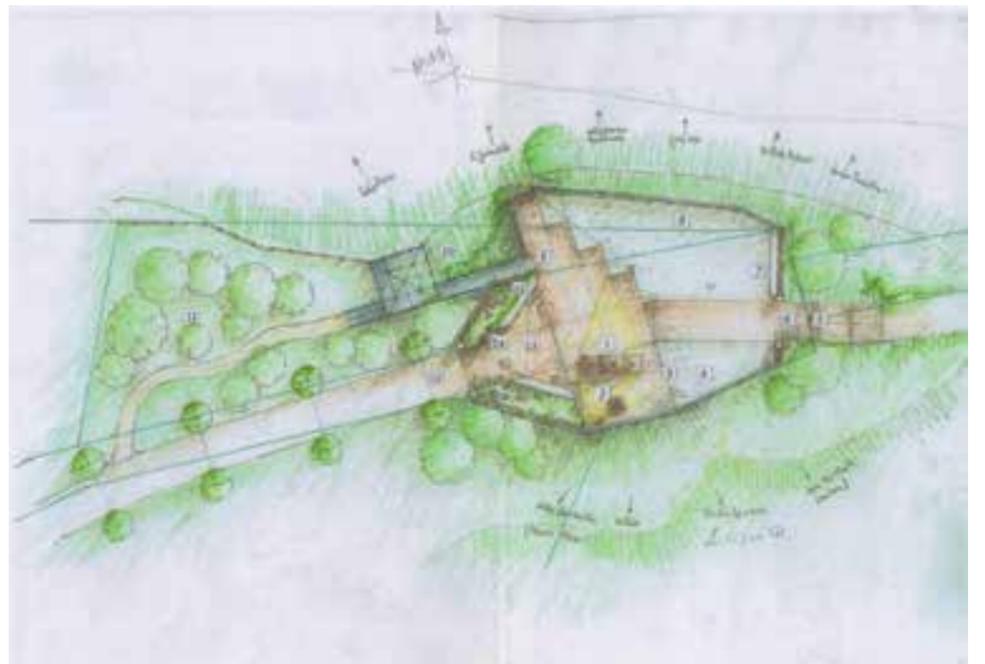
In proposito siamo a ribadire che il progetto dell'arch. Gianni Bressan è una ragionevole base di discussione perché l'obiettivo di una sua sistemazione deve considerare che la piazza è il "cuore" del paese e simbolo della sua identità. Una identità che da un millennio compare sulle pagine della storia e va valorizzata, quale area privilegiata per momenti di incontro, vita sociale e associativa.

La piazza di Lucinico è ancora uno dei pochi esempi, nella nostra Provincia, di spazio centrale degli insediamenti abitativi, dove insistono la chiesa, l'ex palazzina municipale, ora Centro civico, tanti esercizi commerciali e si dipartono a raggiera le principali strade... un'area da preservare e valorizzare, approfittando, oltretutto, dell'ordinanza comunale che ha vietato la circolazione ai mezzi pesanti che attraversavano il paese.

IL MONTE CALVARIO

Per merito dell'associazione "La Primula", innanzitutto, del nostro Gruppo Alpini, del Consiglio di quartiere e del raggruppamento di associazioni "Monte Calvario" questo bel colle è finalmente oggetto di un programma pluriennale di conservazione e valorizzazione.

Tanti sono stati gli articoli che abbiamo pubblicato in proposito; ricordiamo che il primo progetto organico predisposto dall'arch. Lino Visintin, con la collaborazione dell'archeologo Fabrizio Bressan e dello



Lo studio di fattibilità elaborato dall'arch. Lino Visintin per la valorizzazione del sito delle Tre croci.

Prima pagina

storico Paolo Iancis, è datato 2012 e denominato *Vertex Lucinici* ("Lucinis" 2012 e numeri successivi).

Lo studio, con grande lungimiranza, metteva in luce tre aree di intervento, ovvero tre diversi aspetti di interesse del Calvario:

- la "zona sacra" o area monumentale, dove sono ubicati il grande obelisco, le Tre Croci, il cippo dei volontari giuliani e dalmati e la tomba di Scipio Slataper;
- l'area archeologica e naturalistica lungo il ripristinato sentiero che corre fino alle Tre Croci, passando accanto alle due chiesette di San Pietro e Santissima Trinità;
- la terza area, con funzioni didattico-monumentali, veniva individuata nell'ex polveriera, dove si prevedeva la sistemazione della casermetta-comando, quale Museo della presa del Colle.

A questi ambiti si dovrebbe aggiungere quello "religioso"; il Monte Calvario è, infatti, la denominazione data al colle di Lucinico dal 1700, in analogia ad altri colli e "sacri monti" che, per loro orografia particolare, vennero scelti per far rivivere al popolo il doloroso percorso della Via Crucis.

Il Calvario è perciò ambito di ricordi storici e militari, dalle torri di avvistamento romane, al castello medievale, a cinte murarie difensive, alle trincee e alle fortificazioni della prima guerra mondiale fino ai

quasi contemporanei *bunker* della "guerra fredda".

Il Calvario offre orizzonti ampi, come quelli che si osservano dalla sua cima. Confidiamo che l'Amministrazione comunale tenga fermi i propositi di difenderlo e valorizzarlo.

L'EX POLVERIERA

Le sue sorti erano sempre state a cuore al Consiglio circoscrizionale ed a tanti nostri concittadini. Quando, oltre 20 anni fa, il Demanio militare cedette gratuitamente al Comune l'area, fu generale il pensiero di un pronto intervento per valorizzare questo sito di ben 7 ettari. In particolare il Consiglio di quartiere chiese, subito, che si procedesse ad una pulizia straordinaria del comprensorio al fine di renderlo disponibile all'uso di privati ed associazioni, mantenendo e riqualificando il bosco. Con una spesa contenuta e con l'intervento delle associazioni e dei volontari locali, si potevano togliere le reti e il filo spinato mettendo in sicurezza l'area per quanti volessero frequentarla.

Si ammirava e si portava l'esempio del Bosco di Plessiva, a suo tempo polveriera e poi, per merito della Regione, divenuto un bel parco; nel nostro caso ci si sarebbe accontentati di molto meno: la pulizia stra-



L'ex polveriera, una storia irrisolta.

ordinaria del sito.

Tra la sorpresa generale, e senza chiedere l'allora parere obbligatorio del Consiglio circoscrizionale, nel 2010 l'area fu assegnata all'associazione Il Falcone, una realtà che raccoglie gli appassionati di tiro «istintivo» con l'arco: una pratica degna di moderni Robin Hood. Nel 2020 il Comune ha però deciso di vendere l'ex polveriera.

La contrarietà della nostra associazione "Lucinîs" e dei tanti estimatori del Calvario resta ferma: la polveriera resti del Comune e, con l'aiuto delle locali associazioni, venga mantenuta all'uso generale. Del suo interesse ne fa una bella descrizione il giornalista Marco Bisiach, in un articolo apparso su "Il Piccolo" del 6 febbraio 2020: «Strappata al degrado e trasformata in un sorprenden-

te parco, spettacolare e tecnico dal punto di vista sportivo, ma emozionante anche dal punto di vista paesaggistico e naturalistico. Tra laghetti e ruscelli, staccionate, carpini, acacie e gelsi vivono animali come il gatto selvatico, il tasso e il gufo reale, ma anche ghiri, caprioli, volpi e poiane. Un tanto, oltre che salvaguardato, meriterebbe di essere mostrato e valorizzato».

L'EX CASERMA PECORARI

La sua vasta area continua a degradarsi e non si intravedono prospettive di recupero e valorizzazione. Il sito è stato più volte al centro delle cronache dei giornali per i propositi di costruire il Centro di Prima Accoglienza, poi sistemato nella ex caserma Polonio di Gradisca, e quale possibile sede del nuovo carcere di Gorizia. Questa seconda proposta trovò contraria anche l'Amministrazione comunale che favorì l'ammmodernamento del carcere di via Barzellini, vendendo al Ministero di Grazia e Giustizia l'adiacente ex scuola elementare di via Cappuccini.

Sul futuro, il Consiglio di quartiere aveva fatto diverse proposte ma la priorità resta il passaggio dal Demanio militare al Comune. A oltre trent'anni dalla chiusura della caserma è importante che il Comune solleciti in proposito il Ministero della Difesa.

Solida, competitiva, vicina al territorio.

Patrimonio
**oltre
€ 100 milioni**

Oltre
**30.000
Clienti**

CET1
26,72%

Confermate
**5 stelle
Altroconsumo**

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Mestiêrs

PRIMA DEL PRÊT-À-PORTER

SARTORIS E
SARTÔRSdi **Renzo Medeossi**

Per quasi 100 anni, tra la fine dell'800 e gli anni '70 del secolo scorso i vestiti si facevano in paese. Molte donne conoscevano l'arte di fare i vestiti e ogni genere di abbigliamento.

Nella *Storia di Lucinico* a p. 390 si elencano le tante attività artigianali e commerciali presenti in paese negli ultimi anni dell'800, quando a Lucinico cominciarono a stabilirsi diverse persone per la vicinanza degli «opifici», le fabbriche, di Piedimonte e Strazig. Dal 1880 al 1914 la popolazione aumentò, infatti, di oltre 1000 unità passando da 2055 a 3172. Nelle stesse fabbriche trovarono lavoro anche tanti abitanti del paese che non dovettero più emigrare verso le Americhe come era avvenuto tra il 1879 e il 1893 (secondo la già citata *Storia* 380 persone, tra giovani e interi nuclei familiari). Il paese era, perciò, in pieno sviluppo e oltre a tante osterie, tre forni del pane, macellai, stagnini ecc. troviamo segnalati i sarti Giacomo Feresini, Ettore Bressan, Ilario Janzig e Francesco Persoglia e le sarte Francesca Bressan, Mat(eja) Crassoviz e Lucia Vidoz.

Vent'anni dopo, circa, nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, la *Guida Paternolli amministrativa e commerciale per la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca* evidenzia un aumento del numero delle sarte passate da 3 a 10: si confermava l'attività di Francesca Bressan e Lucia Vidoz, non c'era più Mat(eja) Crassoviz e venivano segnalate Speranza Baulini, Elvira Sdrigotti, L. Cargnel, Pierina Furlan, Santa Spessot, Ida Marinig, Vittoria Perco e Brigida Romanzin. I sarti erano: Ettore Bressan, Francesco Persoglia e Andrea Bregant. In totale 13 persone pubblicamente impegnate nell'attività di sartoria: un numero significativo e segno inequivocabile delle migliorate condizioni economiche del nostro paese di tutta l'allora Contea. La gente cominciava a vestirsi meglio forse, molti si facevano il loro primo vestito. Le sarte facevano i vestiti per le donne e i sarti per gli uomini: nei paesi la divisione era molto ben definita.

Le tradizioni orali ci ricordano che per i nostri bis e trisnonni l'unico vestito era quello del matrimonio, per i primi abiti bianchi sarebbero dovuti passare altri 40-50 anni. Le sarte e i sarti, fin quasi alla fine dell'800 erano concentrati soprattutto in città, dove vivevano le famiglie più abbienti e quelle dei nobili; anche le suore di diversi conventi confezionavano capi di vestiario, paramenti sacri e biancheria di corredo, spesso con lavorazioni di grande pregio e valore.

ANITA

Il racconto di questa lunga storia di qualificato e competente lavoro artigiano si muove partendo dai ricordi di Anita Puia

ved. Bressan, classe 1931, la nostra più anziana testimone e sarta lei stessa.

La mamma la mandò a imparare il mestiere da la *Peterinuta - Ernesta Perco* (1899-1994) che abitava nella "baracca" (così erano chiamate le case fatte dopo la prima guerra mondiale per dare un'abitazione alle famiglie che rientravano dalla profuganza) situata lungo via Brigate Re, ormai da anni disabitata e avvolta dal verde, quasi di fronte all'entrata di via delle Vallette. Il nome di Ernesta tornerà più volte nelle testimonianze raccolte, tutte concordi nel riconoscere il suo talento di sarta, e infatti secondo Anita «ancja la contessa Attems vigniva a fâ i vistîts ca di jê». Da Ernesta, Anita ricorda che ci andava insieme a Velia Mrach, una signora che poi andò a lavorare in ospedale.

Dopo le scuole elementari, la mamma Vittoria volle mandarla a scuola a Gorizia, lei in una scuola di via Favetti dove si imparava l'economia domestica e «mê sùr Nerina, che jera brava di fâ conts, ta scuelis comerciâls» (avviamento commerciale). «A Guriza nus insegnavin a cusî, a fâ di mangjâ, a tignî i fruts piçui, ma - prosegue Anita - l'è rivada la vuera e mê mari ja vuarût che resti a cjasà. A 13 agns, tal 1944, i fasevi il vistît al gjât, mi plaseva cusî, una vera passion...».

Al termine del conflitto frequenta, come apprendista, «una brava sartora che stava di front dal "Verdi", in via Garibaldi al cuart plan: li fasevin vistîts e la siora controlava ducj i nestrîs lavôrs zirânt e sledrosânt i vistîts». In seguito perfezionò il suo mestiere frequentando a Gorizia una scuola di taglio diretta da una signora di Trieste che lavorava per la nota rivista "Elegantissima", e dove acquisì una discreta clientela di signore goriziane. Ormai sarta provetta avvia un suo laboratorio a casa sua e accoglie anche giovani allieve, tra le quali ricorda **Bruna Zampano, Rina Spessot e Luciana Vidoz**.

Vivo è il ricordo delle prime lezioni, dei primi apprendimenti. «Butâ segnos» con ago e filo dietro al segno con il gesso fatto dalla maestra, «fâ soraponts» perché la stoffa non si sfilacci e «dopo... tantis asolis e botoneris». Quando il "saper cucire" era sicuro si passava alle operazioni più creative, quelle che contraddistinguevano il "progetto" di un vestito: la preparazione dei cartamodelli, la loro traslazione sulle stoffe, la scelta delle stoffe, il loro taglio, la scelta delle fodere, ecc.

Nel 1957 si sposerà con Gastone Bressan, ma lavorerà ancora da sarta fino al 1966 quando assume la gestione del negozio di alimentari. Tante saranno le sue clienti, in particolare, di Campagna Bassa, Mainizza e Mochetta. La sua bravura troverà conferma con la vincita di alcuni riconoscimenti a Gorizia, nei tempi in cui si premiavano le migliori sarte. «I vistîts pal *Velion dai Contadins*», grande appuntamento annuale per tutta la città e dintorni nella sala



Anita Puia con i suoi vecchi strumenti di lavoro e il tradizionale sialut.



Bruna Zampano e Tarcisio Chiopris sposi il 14 settembre 1963. Il vestito di Bruna era stato confezionato dalla sua maestra Anita Puia: raso e pizzo in stile redingote con pizzo tagliato a punte e bolero stile Saint Tropez, rifinitura posteriore a punta rigorosamente sotto il ginocchio (raccomandazione della nonna con minaccia di non pagare la fattura del vestito!) e mezze maniche. Velo in tulle a due strati della modisteria Mungherli di corso Verdi a Gorizia.

dell'UGG, era l'occasione per dare il meglio di sé, così come i vestiti per le spose, «tantis - ricorda Anita - e tra chês tantis Bruna Zampano, Alba Vidoz (il prin vistiarî), lis dôs fiis dal impresari ing. Maier». Aggiunge inoltre che, subito dopo la guerra e fino alla metà degli anni '50 per gran parte delle spose «i fasevin un vistidut e un sopra-bit», così l'abito sarebbe stato usato anche successivamente, contrariamente a quello bianco che, sempre per un miglioramento delle condizioni economiche della popolazione, diventò in seguito l'abito di tutte le spose, non solo delle principesse e delle attrici.

E come venivano scelti i vestiti?

«Zovinis e sioris vignivin ca di me cui giornâi di moda e mi mostravin un vistît che i plaseva». Una volta visto il modello ideale, Anita dava tutte le indicazioni e con-

sigli per arrivare ad una realizzazione valida che tenesse conto del tipo, stoffa, colore, lavorazione, costi, il corpo della cliente. La stoffa, una volta scelta, veniva acquistata direttamente nei negozi di Gorizia. Sull'influenza dei mezzi di comunicazione Anita sottolinea che «dopo il Festival di Sanremo lis clientis vegnivin a mostrâmi lis fotos da cantantis che vevin vistîts tant bie... e chei jerin i gnôfs modêi che dovevi cirî di fâ». La televisione aveva appena cominciato le sue prime immagini e gli effetti si erano visti subito, orientando gusti e sensibilità.

BRUNA

Bruna Zampano, residente con il marito Tarcisio Chiopris in via Sartorio, è stata un'allieva di Anita. Sognava di fare la parrucchiera, come tante ragazze degli anni '50, ma la nonna **Santa Spessot**

Sartoris e sartôrs



Jole Romanzin



Melia Cargnel



La signora Amelia è la seconda in alto a sinistra. Il gruppo comprende le allieve temporanee della signora Mazzurini, alla metà degli anni '20 la migliore sarta del centro di Gorizia



Un modello di Bruna Zamparo

(**Santa Spessota**) era una brava sarta e voleva che la nipote imparasse il suo mestiere perché lo riteneva necessario per una brava ragazza e utile per crearsi un lavoro. «La nonna – ricorda divertita Bruna – mi diceva che lis paruchieris fumavin, si pituravin e leievin *Grand Hotel*. La

mamma lavorava in Cotonificio e non si oppose alle volontà della nonna ben determinata a instradare la nipote a un lavoro «serio e sicuro».

«Za di fruta mi insegnava a gucjâ, ricamâ, fâ il pont in crôs e, cuant che jai finît l'aviament [l'Avviamento Agrario nell'attuale sede del Centro Civico] a 14 agns mi ja mandât da la Anita a imparâ il mestier. L'orari – prosegue Bruna – jera da lis 9 a misdi e da lis 2 a lis 7 e li soi restada par un an».

«La Anita veva i stamps, taiava i vistîts e butava i prins ponts, jo vevi scomençât fasint sotponts, cusint botons e lassant il cuêl just... e nus insegnava che non si dovevin viodi i orlis dai vistîts». A quel punto il mestiere della sarta, iniziato contro voglia, si stava rivelando una vera vocazione che la spingeva ad apprezzare sempre di più l'eleganza del vestire. Così il ricordo degli abiti da sposa cui aveva lavorato è sempre presente, come quello delle stoffe con cui venivano realizzati: di solito *tulle* o *pizzo*.

Dopo, Bruna andò a lavorare per tre anni da **Cornelia Morsan**, una vicina di casa che lavorava da sarta insieme con la figlia **Elvia**, che era andata a imparare il mestiere da **Melia** a Gorizia. La **Melia** aveva fama di grande bravura ed aveva avuto diverse allieve di Lucinico. In quel periodo Bruna fece anche un corso di perfezionamento curato dalla casa *Le grand chic* di Udine, presso la «ciasa dal vicjari» in via Giulio Cesare. Alla fine degli anni '50, ormai sarta collaudata, entrò nel laboratorio della signora Lina Ragazzo, a Gorizia in corso Italia, all'altezza di Villa San Giusto.

A vent'anni Bruna nel 1963 sposa Tarci-

sio Chiopris e dedicandosi alla famiglia interrompe la sua attività di sarta; riprenderà a praticare il suo mestiere dopo essere stata assunta nel 1981 alla casa di riposo A. Culot al servizio di guardaroba. Lascerà il lavoro dopo 27 anni conservando il ricordo ammirato e grato delle attività di sartoria delle Suore della Provvidenza, per tanti anni attivamente presenti tra gli anziani ospiti. In proposito sottolinea che, lasciando la casa di riposo, le suore regalarono alla nostra chiesa parrocchiale una pregevole tovaglia di altare, tuttora in bella mostra.

In realtà – confessa – «jai simpri fat la sartora, mi soi simpri fata i vistits par me e par chei da famea».

JOLE E MELIA

Insieme a Jole Romanzin conosciamo la figura della **Melia** - Amelia Cargnel, sarta molto preparata e «maestra» di tante ragazze del paese. Jole ricorda che era più nota come la **Melia dal Passar**, perché figlia di Ernesto **Passar** - Cargnel, titolare dell'osteria «Al Coltivatore», in via Giulio Cesare n. 1, aperta già prima della Grande Guerra e, allora denominata «Al condottiere Lucinio». Il fratello di Amelia, era Guido, titolare della drogheria *dal Mimo* in piazza San Giorgio, all'angolo con via Sartorio.

Melia, nata nel 1906, aveva già il suo laboratorio in paese e continuò la sua attività a Gorizia, in via Fauti, nell'abitazione del marito, il tecnico radiologo Mario Lutman, che aveva sposato a metà degli anni '30. Jole era andata ad imparare il mestiere nel suo laboratorio a 14 anni, un avviamento al lavoro comune a tante ragazze fino agli anni '50. A Gorizia andava in autobus e l'orario di lavoro era 8-12 e 14-17, che poteva prolungarsi anche di più se c'era lavoro urgente da finire. La **Melia** teneva a bottega anche 7-8 ragazze contemporaneamente; le più sveglie le mandava anche in negozio per prendere i materiali di lavoro, sbrigare commissioni con i clienti e «ancja a scuedi chei che no paiavin». Così – commenta Jole – la preparazione era completa: «si imparava il mestier e a fâ cu la int».

In generale tutti la consideravano «sartora fina» e, come abbiamo già visto per altre «maestre» anche «la Melia taiava lis stofis, preparava il lavôr... e dopo noaltris cusivin». Di quegli anni di apprendistato Jole ha un ricordo positivo: «Lavoravin e si la contavin, jerin contentis, e lis plui grandis controlavin il lavôr di chês che vevin apena scomençât».

Acquisito il mestiere, Jole aveva fatto un corso di taglio di perfezionamento a Trieste e «dopo jai cusît fin che no jai dovût assistî mê mari». Come tante altre donne sarà la sarta della famiglia e dei parenti. Le sarte erano pagate a pezzo finito e le ore non si contavano, il mestiere non era pagato per l'impegno che richiedeva e ci si dovette arrendere ai vestiti pronti che cominciarono ad essere diffusamente venduti con la fine degli anni '50.

«La Melia – ci conferma Liliana Faidutti, sua cognata – ja lavorât di sartora fin a la pension, e ancja dopo. La sô prima lavorenta jera stada la **Beta Culota (Elisabetta Culot)** e dopo la **Fede**, l'**Onorina** e la **Giorgina**, cusina dal Tullio de Fornasari. Una da ultimis jera vignuda la Valentina di Fara, diventada femina dal Giovanni Blanch di Mossa, chel da tratoria».

I SARTÔRS: IL TIN

I sarti, come abbiamo già ricordato, facevano i vestiti per gli uomini. In paese c'erano diversi, tra questi, forse il più famoso, il

SINGER,
NECCHI E
PFAFFLE MACCHINE PIÙ
USATE

Il 12 agosto 1851 Isaac Merrit Singer deposita negli Stati Uniti d'America il brevetto per la prima macchina da cucire. Altri ne seguiranno fino ai giorni nostri, facendo diventare l'azienda il più diffuso e venduto marchio mondiale e quella più usata dalle nostre sarte.

Il tecnico tedesco Georg Michael Pfaff inizia nel 1862 la vendita di macchine da cucire. Anche questa azienda diventerà in breve un marchio noto e venduto a livello mondiale e tuttora continua la produzione.

Le vicende delle due aziende si sono, in anni recenti, unite: attualmente Singer e Pfaff sono entrambe controllate da una società finanziaria multinazionale.

Necchi è un'altra famosa azienda produttrice di macchine da cucire; è un'azienda italiana che, dopo oltre 40 anni di attività nei settori metallurgico e meccanico, nel 1919 iniziò la produzione di macchine da cucire che ebbe uno sviluppo straordinario, arrivando a metà degli anni '50 a quasi 4.500 dipendenti e vendite in tutto il mondo.

Gli altri marchi italiani, la cui produzione si avviò negli stessi anni della Necchi, subito dopo la prima guerra mondiale, furono Borletti, Visnova, Salmoiraghi e Vigorelli.



La Singer di Bruna Zamparo, quella di Valentino Tomasini (elettrificata) e una Necchi.

Sartoris e sartôrs

► *Tin*, Valentino Tomasin, classe 1921, fratello di Ivaldi, per tanti anni attivo imprenditore edile in tutto il Goriziano, e di Evaristo, agricoltore e papà del nostro testimone Lucio, tecnico in pensione dell'ENEL, residente in via Romana; una famiglia, i Tomasin, originaria di Villesse e molto conosciuta in paese.

Il nipote ricorda che la famiglia abitava in Gardiscjuta, dove era arrivata da Villesse nel 1936 e lì resterà fino al 1951. Lo zio Valentino, forse per un problema motorio che gli impediva di camminare speditamente, cominciò a imparare a cucire. «Lava a imparà ca di un sartôr in plaza», che, un'altra nipote, *Nuci* Benossi Andrian, ci consentirà di individuare nella figura «dal **Checo Duriavigh**, il marit da **Pina sartora**, nona da Maura Sdrigotti».

Subito dopo la guerra il *Tin* aprirà il suo primo laboratorio in via Giulio Cesare e dal 1951 in via Concordia, nel complesso di case dove si insedieranno tutte le famiglie Tomasin.

La sua stanza di lavoro dava sulla strada e questo gli consentiva di affacciarsi spesso per salutare clienti, passanti e amici conversando amichevolmente. Su una parete del laboratorio Lucio ricorda esposto un attestato-diploma della ditta di tessuti Salmoiraghi con la quale aveva fatto un corso di perfezionamento. Al centro della stanza faceva bella mostra un tavolo di marmo sul quale stendeva i tessuti, i modelli di carta e i vestiti nelle diverse fasi di lavorazione. Aveva anche un manichino per i vestiti nella fase dell'imbastitura, in attesa della prova sul cliente. Era un accanito fumatore: «in Jugo lava a cjoli lis Sax, cjoleva tancj pachets e cuant che lavis fûr dal so laboratorio spussavis di fum. Il Tin veva tancj clients anca fûr di Lucinîs, tancj militârs, in primis finanziêrs e carabinieri, i sistemava lis divisis, jerin zovins e no vevin ca la famea. Pa sô bravura vignivin a fâssi fâ il vistît anca autoritâts come il cuestôr, il prefet, che si fidavin dal so voli e da sô man. Doprava

la machina di cusî, ma dut il didentri jera fat e refinît a man». Per la scelta dei tessuti, Lucio ricorda che aveva un catalogo della Marzotto che mostrava ai clienti:



Valentino Tomasin, *Tin*

UNA SARTORA DI BLANC

di **Maria (Gemma) Marconi**

La mamma, Argentina de Fornasari (*Montina*) (1903-1985) cominciò a ricamare e cucire, molto giovane, al rientro dalla profuganza, trascorsa con la famiglia e tanti altri lucinichesi a Pottendorf. Era andata ad imparare il mestiere dalla suora di *plaza dal fen* - piazza Divisione Julia, quelle dell'ordine di Gesù Bambino, ma note in città come suore Spaun, il cognome di una ricca famiglia austriaca che aveva donato loro un consistente patrimonio. In breve divenne una brava "sarta in bianco" - *sartora di blanc*, ovvero specializzata in biancheria e camicie da uomo e i suoi corredi sono ancora ricordati in paese, per l'attenta e accurata lavorazione.

Qualche anno prima che iniziasse la seconda guerra mondiale acquistò la prima macchina da cucire capace di eseguire la lavorazione a zig zag, pagandola a rate di 60 lire al mese per quasi tre anni. Così, molte sarte o signore che cucivano per la famiglia cominciarono a venire da lei per attaccare i pizzi alla biancheria e fare le asole delle camicie.

«Me sùr Concetta, che ja 95 agns e vif in Australia, mi contava che in timp di vuera a Lucinîs tantis feminis fasevin cjamesis par cont de l'esercit; di Guriza partavin lis cjamesis tajadis e lis feminis cusivin dongja... e par fâ lis asolis vignivin di me mari che veva la machina». «La mama jera anca la sartora da gle-

«Il lunis, cuant che tigniva sierât, lava cu la machina a cjoli stofis a Cividât, ca di Vidussi, e la plui pârt a Turriac, ca di Virgulin».

Di indole molto socievole, nel 1953 aveva acquistato uno dei primi televisori del paese; quella volta l'antenna della RAI era sistemata sul monte Venda, in Veneto e, per prendere il segnale aveva dovuto sistemare un antenna di circa 10 metri. Allora, vedere la televisione era un fatto



Argentina de Fornasari Marconi

sia»: a quei tempi i camici bianchi e lunghi si dovevano fare a mano, così come i *rochets* (rocchetto o cotta) e tutte le sistemazioni e riparazioni dei paramenti dei sacerdoti.

Si era iscritta agli "artigiani" già agli inizi degli anni '50; in quegli anni nell'attuale casa della famiglia Russian, a fianco della ex macelleria Cargnel, aveva sede una caserma di finanzieri e tanti giovani e le loro famiglie portavano dalla mamma camicie e biancheria da fare. Così, «par jessi a puest» come si dice, aveva regolarizzato la sua posizione di lavoratrice autonoma, una delle prime anche in questo...

Me la ricordo sempre curva sulle sue Singer, cui aveva fatto applicare un motorino elettrico, fino e oltre la sua meritata pensione.

straordinario: «la int vigniva cul scagnut – ricorda Lucio – e il Tin, par che viodin duj meteva il televisôr sul barcon, 50/80 personis ta nestra cort, di no podê dismenteâsi tancj che jerin a viodi il *Musichiere* cuant che 'l è lada la "Lili dal casel", e cussî cuant che zuiava di balon la nazional. Il massim jera il Festival di Sanremo, in chei trê dis jerin un parsora di chel altri».

Gli piacevano le nuove tecnologie e Lucio sottolinea come, subito dopo la guerra, avesse acquistato una radio che per farla funzionare a Gardiscjuta, dove abitava, dovette ingegnarsi con un pacco di vecchie batterie. Fu anche uno dei primi del paese ad acquistare un'automobile nei primi anni '50, una Topolino, occasione per andare a

spasso con amici e parenti.

Nel suo laboratorio, annota Lucio, era restio ad avere apprendisti, comunemente la sua attrezzatura la lasciò a un ex finanziere, il *Mimmo*, un amico che aveva la passione del cucito e che ha conservato la sua macchina da cucire Singer. Il *Tin* ci ha lasciato nel 1995.

IL CHECO E LA PINA SARTORA

Una storia chiama un'altra, così quella del *Tin* ci ha fatto scoprire *Checo* (Francesco) Duriavigh, il suo valente maestro di sartoria. La nipote Maura Sdrigotti ricorda che il nonno, originario di Cividale, in possesso di un diploma di sarto, era venuto ad abitare nel nostro paese negli anni '30 e, sposatosi con Giuseppina Bastiancich, avevano preso casa in piazza San Giorgio n. 21, dal 1960 residenza della famiglia da *Lida Balarina*. Francesco ospitò in casa sua il *Tin* per alcuni periodi, mentre faceva l'apprendista, perché il giovane allievo abitava in Gardiscjuta e la distanza da percorrere giornalmente non era trascurabile. Il *Checo*, come era popolarmente conosciuto, morì purtroppo giovane, nel 1941, prima del compimento dei quarant'anni.

A quel punto la moglie, che già lo aiutava in laboratorio, farà sua l'attività per mantenere e i tre figli. La *Pina* da quel momento sarà la *Pina sartora* e lavorerà come sarta fino agli anni '50 quando i figli andranno a lavorare e saranno pienamente autonomi. «Faseva tantis barghesis – racconta Maura – lavorant par cont di sartoris di Guriza, si veva specializât in chist setôr dai vistiariis». La *Pina*, nata nel 1905, ci ha lasciato nel 1990; in molti è ancora vivo il suo ricordo, sempre sorridente e avvolta in uno scialle, «una da ultimis feminis che si viodevin in plaza cul siâl».



La Pina sartora

IL LINTO SARTÔR

Linto sartôr, Olinto Stabon, la cui storia ci è raccontata dal figlio Mario, è un altro storico sarto del paese. *Linto* era nato nel 1905 e, come tutti gli abitanti del paese, aveva vissuto l'esperienza della profugan-

Ada Zandomeni e l'eleganza senza tempo

di **Silvana Cum**

Nel '900 molte ragazze chiedevano alle sarte del paese di poter imparare l'arte del cucito. Non tutte diventavano a loro volta sarte ma, partendo da orli e bottoni, tutte imparavano a fare piccoli lavori di

riparazione e a «tignî la gusela in man» e quelle più dotate, dopo aver maturato un po' di esperienza, si confezionavano da sole alcuni vestiti, aiutandosi con i cartamodelli. Ada era nata il 17 ottobre 1920 a Lucinico, aveva mani sempre curate e dita affusolate. Ti accoglieva con un dolce sorriso e la serenità di chi ha

trovato il proprio posto nel mondo e il mestiere l'aveva imparato a sua volta da una brava sarta compaesana. Dopo l'apprendistato era riuscita in breve a mettersi in proprio ed a farsi una bella clientela.

A quei tempi filo e stoffa erano preziosissimi e si riutilizzavano perfino le gugliate delle imbastiture. Ada non sprecava nemmeno i più piccoli avanzi di tessuto, che noi bambine all'epoca aspettavamo con ansia per realizzare qualche vestito per le bambole: «parcè che podin simpri coventâ par fodrà un boton».

Confezionava cappotti e abiti di tutti i tipi, anche da sposa e da cerimonia. Precisa nei minimi dettagli, voleva che il colore di fili e bottoni corrispondesse a quello del tessuto e, se non trovava in commercio le gradazioni esatte, usava per gli orli un filo sfilato dalla stoffa di seta. Ma il tocco finale da artista lo dava con il ferro da stiro, con cui modellava la foggia delle sue creazioni. Per valorizzare il fisico di ogni cliente prediligeva l'eleganza classica e aggiungeva spesso qualche particolare che richiamasse le novità delle

sfilate di moda che amava seguire alla televisione o sulle riviste *Burda* e *Annabella*. Anche se del suo lavoro artigianale era molto soddisfatta, era consapevole che con la sua passione in una grande città avrebbe avuto maggiori gratificazioni economiche. Aveva un unico rimpianto: non riuscire ad avere una pensione dignitosa. Per la confezione di un cappotto artigianale «i gi vùl una settimana» diceva. Oggi in poche vetrine di alta moda si ritrova la stessa eleganza senza tempo!

Sartoris e sartôrs



A sinistra l'Autorizzata scuola di taglio e cucito "Vittorio Ieralla" di Trieste (via Ginnastica 23) in una foto degli anni '30. Erta è seduta a fianco del titolare, in abito scuro. In centro Edda Russian e Mario Furlani sposi: Edda veste un abito di Erta Brandolin con lavorazioni floreali in rilievo. A destra Pia Simonelli, anche lei allieva di Erta, indossa un vestito della sua maestra.

di Loreta de Fornasari

La Erta jera nassuda a Cormons tal 1921, e l'è vignuda a stâ cu la famea a Lucinîs tal 1925. A 15 agns veva finît di lâ a scuela, ancja se jera brava e i plaseva studiâ, ma, come che nus contava jê, no veva vuarût lâ a scuela a Guriza parcè che no jera vonda ben vistuda par frecuentâ lis scuelis da che lavin int di fameis plui sioris. Cussî la nona la veva mandada a imparâ a cusî ca la Ernesta Peterinuta parcè che no veva abbastanza salut par lâ a lavorâ in fabrica, come invect jera lada sò sùr, mè mama, cualchi an dopo. Tal timp veva frecuentât ancja altris cors e una scuela, che no savin di precis. Ogni bon câs in timp di vuera veva za viart il so "laboratori" intuna stanza da sò cjasa, in via Tasso 38, da che ja cusît fin che viodeva. Veva il barcon su la strada e li si fermavin chei che vevin voia di fâ cuatri cjaris, jera il centri da Capela, propi su la crosada dongja il poç.

Come che il lavôr aumentava e jera ben cognossuda, tantis maris mandavin lis frutis a imparâ a cusî ca di jê, in che volta no jerin tantis regulis par lâ a imparâ un mestier. Di dutis chês, jê veva conservât un ricuart personâl e cuant che passavin di li no mancjavin di fermâsi a saludala e contâi di lôr o a conseiâsi su alc che vevin di cusî o sui modêi di sielsis. Jera sartora di "femina" e faseva di dut: cotulis, taieurs, vistîts, capots e ancja vistîts nuviçai. Ja vistût tantis nuviçis a Lucinîs una da primis la mè mama, che za tal 1948 ja vût il vistît blanc, che apena si scomençava a usâ parcè che jera un lusso fâsi fâ un vistît dome par chê ocasion. A nualtris nevôts nus ja simpri vistût jê: il prin vistît di carnevâl (di fata, lustri, colôr celest, cu lis stelis e la luna di aur, taiadis fûr dal carton par me, mè sùr di Pierrot), il vistît da prima comunion... fin cuant che tai agns 70 ja scomençât a cjapâ pît la moda pronta. Cumò mi rindi cont che jera restada mâl cuant che vin scomençât a comprâsi i vistîts in butega, ma no nus ja mai rimproverât par chel, sòl ogni tant cuant che lavin a mostrâi chel che vevin comprât nus diseva: «Saressi stada buna ancja jo di fâus compagn e plui precis ta lis finiduris». Dopo, un pôc a la volta, si jera rassegnada al fat che la roba pronta ancja se jera meno ben rifinida di chel che si pretendeva da sartora su misura, costava di meno, e cussî jera destinada a vinci sul

La Erta

lavôr artesanâl. In plui, tai agns 60, ancja tantis frutis vevin la possibilitât di frecuentâ lis scuelis superiôrs cussî simpri meno lavin a imparâ a cusî e ancja lis regulis par acetâ aprendistis scomençavin a jessi plui precis. Jê però no ja mai molât di cusî ancja sola e dopo che l'è lada in pension. Vegnvin a domandâi di fâ un orli, di strenzi, slargjâ e scurtâ cotulis e barghessis e no mandava mai via nissun e cuant che jan viart i scouts a Lucinîs ja cusît *fazzolettoni* par «duj chei fruts».

Cumò lassi fevelâ una da sôs "frutis", Simonelli Mariapia, classe 1941: «Ho lasciato la scuola superiore a 15 anni, allora mia mamma ha chiesto alla signorina Erta, che conosceva molto bene, di insegnarmi a cucire. Erta era bravissima nel suo lavoro: noi, i nostri parenti, tanti del paese e anche della città andavano da lei per farsi fare i vestiti. Da Erta eravamo sempre in tre, quattro ragazze, di solito andavamo al pomeriggio, dalle 2.30 alle 6.30 e, quando il lavoro lo richiedeva, fino alle 7 e anche di mattina e l'orario doveva essere rispettato. Come apprendista ho imparato a fare le marcature (punti molli) sulle stoffe dove Erta segnava le sagome dei vestiti. Ho imparato a fare i sottopunti per fare gli orli e i soprapunti nelle cuciture, a quel tempo la macchina da cucire non

aveva lo zig zag. Erta era premurosa, generosa e affettuosa con tutti e in particolare con noi ragazze. Non ci insegnava solo a cucire, ma ci dava anche consigli su come vestirsi e comportarsi, ci raccontava anche di sé e della sua famiglia, si lavorava ma anche si conversava e si creava amicizia fra noi. Lei non si è mai sposata e noi eravamo un po' "la sua famiglia allargata". Io mi ero affezionata a lei come fosse mia zia. Devo dire che anche lei si era affezionata a me: è stata mia madrina a cresima, mi aveva regalato un orologio che ho portato per tantissimi anni, per l'occasione mi aveva fatto un bellissimo vestito: prima non ero mai stata così elegante.



Erta Brandolin (1921-2020)

Quando avevo cominciato ad imparare non pensavo che ce l'avrei fatta, invece dopo due anni avevo imparato a cucire bene, anche a macchina, e sapevo confezionare qualche capo, ma ho deciso di cercare un altro lavoro, perché non mi sentivo di fare la sarta autonoma come lei.

Erta ha continuato a fare la sarta per lunghi anni, fino all'età della pensione, sempre molto apprezzata dalle sue clienti, con le quali stringeva amicizia, che si è mantenuta anche oltre gli anni di lavoro. Quando ci incontravamo ci scambiavamo sempre notizie delle rispettive famiglie e conoscenti e lei non si dimenticava mai di nessuno e neanche io potrò mai dimenticarla.

Anche Edda Russian è stata allieva di Erta Brandolin; abitava esattamente di fronte alla casa di Erta e tutte le estati, dalla prima media alla seconda superiore, la mamma la mandava nel suo laboratorio ad imparare il mestiere di sarta. Di quel periodo ha un ricordo molto bello e positivo, con lei c'erano *Mariucci Vidoz* e *Albertina Todisco*. Erta insegnava il mestiere e intratteneva le ragazze sui temi più diversi... un po' maestra e un po' consigliera: «La Erta nus ja insegnât tantis robis, nus imparava il mestier, ma fevelavin ancja di ce che scrivevin i giornâi, si resonava di tantis robis. A me, che jeri ordinada, mi faseva meti a puest i cassetins da machina di cusî e mi impensi che mi dava di cusî lis cernieris e dovevi fâlis ben, se no tocjava disfâ e tornâ a fâ! Tai agns jai imparât a cusî ben, fin a savê fâmi i vistîts sola, par agns e agns jai cusît pa mè famea e pai miei fioi, mi judavi cul *Burda* par lâ daûr dal tai just, ma dopo rifinivi come che mi pareva miôr. Cuant che mi soi sposada la Erta mi ja fat il vistît; di jê no podi dismenteâmi!».



Nella bella foto "Mazzucco" del 1948 la famea dal *Linto* sartôr, *Olinto Stabon*: in piedi *Angelina* e *Olinto*; sedute la nonna di *Olinto* *Alessandra* e la sorella *Olimpia* con i figli *Fides* e *Mario*.

za allo scoppio della prima guerra mondiale, a Rivoli in Piemonte. Mario ricorda che il papà aveva avuto il "tesserino" per il lavoro già nell'ultimo anno di guerra ed aveva cominciato l'apprendistato di sarto per uomo, insieme al fratello Emilio, mentre il terzo fratello Severino avrebbe imparato il mestiere di falegname. Emilio e Severino emigrarono poi, alla fine degli anni '20 in Argentina, come altre centinaia di lucinichesi. Al rientro da Rivoli, Linto continuò ad imparare il mestiere

di sarto lavorando nel laboratorio di **Salvatore Cutrofello** ubicato in corso Verdi, secondo Mario nei pressi dell'attuale negozio *Model*.

Alla fine degli anni '20, una volta imparato il mestiere, avviò una propria sartoria nella sua casa, al numero 7 di via Visini. «Il barcon da stanza da che lavorava – ricorda il figlio – jera simpri viart, ocasion par fevelâ cui clients e chei che passavin pa strada». Nei fatti i laboratori di sarte e sarti erano un po' come i saloni delle parrucchiere e dei barbieri, luoghi dove si parlava della vita del paese, delle vicende famigliari e personali, quando di Facebook, Whatsapp e Twitter non c'era ancora traccia.

Mario ricorda che «gran part dai clients jerin dal país e tant lavôr veva par fâ barghesis par chei che lavin a lavorâ in cotonificio a *Pudigori*». Il papà – prosegue Mario – con l'aiuto della sua macchina da cucire Singer eseguiva tutti i lavori di sartoria, calzoni, giacche e cappotti; intratteneva rapporti anche con le suore *Orsoline*, ben note per le loro abilità sartoriali. A loro si rivolgeva per delicate operazioni di riparazioni di tessuti bruciacchiati da qualche mozzicone di sigaretta. I clienti gli chiedevano di salvare il capo di vestiario, spesso il più bello e forse l'unico, così le suore riuscivano a sostituire i fili bruciati con un autentico lavoro di restauro.

Durante la guerra *Linto* lavorava «par

Sartoris e sartôrs

SARTÔRS E SARTÔRIS

Valentino (*Tin*) Tomasin
Olinto (*Linto*) Stabon
Guerrino Cocina
Mario Feresin (via Mochetta)
Francesco (*Checo*) Duriavigh
Celso Rossi (Pubrida)

Massimo Sturni (via Antico Castello,
originario di Trieste)
Anita Puia Bressan
Ernesta Perco (*Peterinuta*)
Amelia (*Melia*) Cargnel Lutman
Erta Brandolin
Ada Zandomeni
Lidia Cargnel
Silva Zearo

Tosca Claucis
Giuliana Pizzul Perco
Liliana Spagnul Perco
Rosina Tribusson Colautti
Nella Cargnel Medeossi
Rina Bregant Sdrigotti (*Balestra*)
Onorina Culot
Jole Romanzin Sdraulig
Belinda Bressan Perco (*Beuda*)

Imelda Stabon de Fornasari
Maria Bregant (via Mochetta)
Lidia Feresin Zoff
Bruna Zamparo Chiopris
Giuliana Grendene Simionato
Cornelia Morsan
Elvia Morsan Russian
Elia Luin Romanzin
Nadia Mian

Carmela Bregant
Bernardina Feresin Cargnel

RICAMATRICI

Elsa Bartussi
Mariucci Cargnel
Edda Togut
Argentina de Fornasari Marconi

► ducj», senza distinzioni di colore politico o nazionalità: i tempi erano difficili ma il servizio era reso a tutti; un segno di umanità e fratellanza in momenti non certo facili, soprattutto per le nostre terre. Nel tempo libero amava suonare il mandolino e faceva parte di un complesso musicale che si esibiva nei paesi. Aveva lavorato fino all'età della pensione nel 1965, continuando poi fin che forze e volontà lo avevano sorretto. Ci ha lasciato nel 1992.

LIDIA

Lidia Feresin ved. Zoff è tuttora una grande appassionata di cucito; in tanti l'abbiamo "scoperta" come costumista dei due musical parrocchiali: *Giuseppe* e *Il Risorto*. Furono un successo straordinario e fu l'occasione per ammirare i costumi degli attori frutto della competenza e della fantasia di alcune mamme sarte, guidate dalla mano esperta di Lidia. In verità Lidia aveva già mostrato le sue capacità partecipando ripetutamente al mercatino di Natale che, fino a una decina di anni fa, veniva allestito nel Centro civico in occasione della festa dell'Immacolata; la sua mano si continua a notare nelle composizioni in stoffa che abbelliscono il pozzo in piazza San Giorgio, per Natale e durante la sagra di San Rocco.

Lidia ci racconta di aver scoperto il suo interesse per la sartoria mentre, stando nel collegio femminile di villa Russiz a Capriva, fu assegnata al guardaroba e quindi ebbe modo di sistemare e rammendare i più diversi capi di vestiario. A 16 anni cominciò a lavorare da una sarta a Gorizia e, dopo qualche anno, poté recarsi a Roma, dove vivevano due suoi fratelli che le consentirono di soggiornare frequentando



A sinistra Lidia Feresin, in alto Nadia Alt e a destra Giuliana Grendene. Qui sotto un originale merletto di Giuliana, la vecchia Diamant della mamma che testimonia una tradizione di famiglia e il suo diploma di modellista.

do alcuni corsi di taglio molto qualificati con il rilascio di un diploma di specializzazione professionale. Tornata in paese nel 1967, prese un diploma di taglio in una scuola di Udine; la stessa scuola, vista la sua bravura, le affiderà l'incarico di insegnante per corsi organizzati a Gorizia, presso la parrocchia di Sant'Anna e presso la parrocchia della Maddonnina. Gli impegni della vita familiare con il marito, Franco Zoff, idraulico, e i due figli, Serena e Paolo, non l'hanno mai allontanata dal lavoro di sarta e per quanto possibile ha continuato a cucire abiti femminili per amiche e parenti coltivando la sua passione. «Se vavessî podût – sospira Lidia – chel di costu-

mista sarès stât un biel lavôr... Magari che tornaressin a fâ un altri musical!».

NADIA

I fazzolettoni dei nostri Scout come i costumi dei quattro paggetti che quest'anno accompagnavano la statua di san Giuseppe sono opera di Nadia Alt ved. Mian. La sua esperienza lavorativa ricalca le storie che abbiamo raccontato evidenziando un avvio lavorativo molto precoce. «Cuant che jeri in quinta elementâr – ricorda Nadia – mê mari mi ja mandât ca di una sartora che si clamava **Bruna** e stava dongja di noaltris a San Lurinz». La famiglia di Nadia abitava a San Lorenzo e la sarta Bianca sarà la sua maestra fino alla conclusione della terza media. Tutte le estati, insieme ad altre 3-4 apprendiste, frequentava il suo laboratorio con l'orario dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 17. «Jai scomençât a imparâ a disbastî [togliere le imbastiture], dopo jai imparât a butâ i fii [a ripercorrere con ago e filo il



segno che sulla stoffa era stato tracciato dalla sarta]; seguiva l'esperienza dal «srapont» [le cuciture fatte per evitare che i bordi dei tessuti si sfilaccino, in epoca nella quale le macchine da cucire non eseguivano in modo adeguato la cucitura a zig zag]; a quel punto «si imbastivin i vistits metint dongja i tocs».

Grande attenzione era riservata anche alla cucitura delle asole e dei bottoni: «par tignî la misura dal cuêl dopravin un stecadint, cussî ducj i botons vevin la stessa distanza da stoffa. La sartora, ancja se vevi ormai pratica cun cuatri agns di lavôr, vuarèva fâ simpri jê il gasio [la cucitura con la macchina delle diverse parti del vestito]».

Nella vita Nadia ha fatto diversi lavori e,



Nel 2012 Lidia Feresin aveva curato i bei costumi del musical *Il Risorto* che aveva riscosso tanto successo in più sale del nostro territorio.

Sartoris e sartôrs

Da sarta ad imprenditrice:
Caterina D'Oswaldo Sgubin

di Rosalia Sgubin

Questa è la storia di una piccola grande donna: Caterina D'Oswaldo, classe 1923, che credeva fermamente nella possibilità di realizzare i propri sogni contando unicamente sulle proprie capacità. L'ambiente è quello di Cormons, gli anni in cui inizia la vicenda quelli del secondo dopoguerra, quando un mondo pieno di promesse pareva schiudersi a chi aveva varcato la soglia dei vent'anni sotto il fragore dei bombardamenti.

I soldi erano pochi, ma il desiderio di riuscita era grande, tanto che Caterina, anche dopo il matrimonio, si era iscritta ad un costosissimo corso di taglio; il cucito era già andata ad impararlo al termine delle scuole. Aveva presto capito che era brava e avrebbe potuto farcela.

In effetti già durante la guerra la richiesta di sarti era grande: la mancanza di tessuti aveva portato a livelli virtuosistici il consueto esercizio di rivoltare anche più volte cappotti e abiti adattandoli ai vari membri della famiglia. Dopo la guerra era esplosa la voglia di vivere e di affrontare la vita con abiti nuovi. È significativo che nel novembre 1945 a Trieste venissero venduti in tre



Caterina (in seconda fila la seconda da sinistra) allieva sarta a Cormons nel 1936.



Caterina (la prima a sinistra) con le sue collaboratrici esibisce i suoi raffinati plissé.

giorni 77 chilometri di una partita di seta artificiale sequestrata ai tedeschi: 700 metri all'ora circa! L'industria delle confezioni era una realtà che doveva ancora nascere. In Friuli, come nel resto d'Italia, la maggioranza delle persone si rivolgeva per il proprio abbigliamento alle sarte che, armate di cartamodelli, spesso tagliavano e cucivano gli abiti sul tavolo da cucina. Le nuove tendenze erano arrivate insieme all'occupazione alleata dal cinema hollywoodiano con la sua irresistibile promessa di benessere e di prosperità. Le italiane sospiravano nel buio del cinema davanti ad abiti che esaltavano un nuovo tipo di moda femminile fatto di corpini attillati e gonne dalle ampiezze ma-



Caterina indossa una sua elegante creazione nel 1958. Sono gli anni del boom economico.

estose. Nella loro realtà quotidiana poi si rivolgevano alla sarta che non solo era brava, ma sapeva confezionare un capo con minore stoffa possibile.

In questo Caterina sapeva fare miracoli e ben presto aprì una vera sartoria da signora. Gli spazi erano costituiti da una ampia stanza, attrezzata con grandi tavoloni, macchina da cucire, armadi, pile di stoffa e fili di tutti i colori. Dall'altra parte, invece, c'era la saletta ben arredata per ricevere le clienti a cui non poteva mancare un grande specchio alla parete.

Alla sartoria giunsero presto due giovanissime aiutanti. E così la nuova attività cominciò a decollare e nella sartoria si susseguivano le clienti più disparate: mogli e figlie di ufficiali e sottoufficiali, insegnanti, impiegate, negozianti.

Ognuna arrivava con i suoi sogni e le sue aspettative per i grandi eventi: il ballo, il matrimonio, la comunione di figli e parenti, etc. In quello spazio di lavoro si dividevano i pensieri, ma anche l'allegria di un universo femminile molto solidale.

Col passare del tempo la clientela aumentava, ma in rapporto all'impegno profuso la remunerazione era scarsa e non basta-

va pungersi con l'ago per non cedere alle lusinghe del sonno la notte e la mattina presto per completare i vestiti che venivano reclamati con urgenza, ma pagati con noncurante ritardo: bisognava inventarsi qualcosa di nuovo.

La svolta inaspettatamente arrivò con un'influenza che costrinse Caterina a fermarsi e a riflettere. Ripensò ai nuovi negozi di confezioni sfavillanti di luci e si disse che solo producendo in serie avrebbe potuto guadagnare adeguatamente. Si consultò col marito, professore di scuola media, e decise di aprire un laboratorio di confezioni in serie. Così, armata di fiducia e di una indubbia faccia tosta, preparò un campionario di gonne e decise di andarle a proporre nei negozi di confezioni più importanti di Gorizia, Udine e Trieste. Comprò una lussuosa valigia e, accompagnata da una fida dipendente, varcò con gambe tremanti, ma con sorriso sicuro la porta di alcuni negozi e scopri con sorpresa che la prendevano sul serio. Raccontò, mentendo spudoratamente, che possedeva una fabbrica e che riusciva a fare 50, anzi 100 gonne al giorno. Forse i negozianti saranno stati un po' perplessi, ma la sua sicurezza e la sua simpatia li convinsero. I prodotti che presentava poi erano belli, ben confezionati e perfettamente in linea con la moda di fine anni '50.

In breve fioccarono le ordinazioni e si trattò di adeguare la vecchia sartoria alle nuove necessità produttive aggiungendo anche la produzione del *plissé*, una tecnica di lavorazione capace di dare al tessuto pieghe permanenti.

Ostentando nuovamente una sicurezza che non aveva si recò in treno a Milano e a Bologna a rifornirsi di cartamodelli e di macchinari, che poi arrivavano in robuste casse di legno. Per la prima volta nella sua vita prese il taxi e imparò a cavarsela nelle grandi città, si trovò fornitori di filati, cerniere, bottoni e fibbie e il talento per gli affari ereditato dalla sua famiglia le permise di riconoscere d'istinto le persone giuste e di spuntare prezzi più convenienti, sui quali, del resto, sapeva trattare in modo irresistibile. Assunse in breve un certo numero di ragazze, che in parte lavoravano in modo stabile nel laboratorio, in parte invece confezionavano in casa.

Esplodeva il boom economico e il successo della piccola impresa era confermato dall'arrivo in casa di tutta una serie di novità: all'indispensabile telefono erano seguiti la lavatrice, il frigorifero e la televisione, mentre la piccola 600 familiare venne sostituita da una grande berlina rossa e nera di fabbricazione tedesca. Alla metà degli anni '60 l'attività ferveva nel laboratorio come intorno ad un alveare in primavera.

E proprio mentre la nostra eroina si apprestava a festeggiare la sua splendida maturità e il marito diventava preside a Lucinico dall'Inghilterra arrivò una novità sconvolgente: la minigonna. Era un grande affare dato che al mercato stavano approdando nuovi e numerosi consumatori: i *baby boomers*, che richiedevano una moda adatta alla loro voglia di rompere col passato. Così anche la protagonista di questa vicenda cominciò a produrre gonne microscopiche, minivestiti dal taglio essenziale e coloratissimi scamicciati. Seguì la moda dei figli dei fiori con gonnelloni fiorati, mentre le signore-bene continuavano a seguire l'eleganza di Jackie prima Kennedy e poi Onassis come icona di stile.

La crisi petrolifera del 1972-73 fece precipitare l'economia in una fase recessiva e sempre più spesso i clienti cominciarono a fallire e a ritardare i pagamenti e quindi per Caterina si pose ancora una volta la necessità di trasformare la sua attività. Decise allora di dedicarsi unicamente alla produzione di *plissé* con poche e fidejussorie dipendenti prima e da sola poi. I clienti cambiarono ancora una volta: non più negozianti, ma sarti, proprietari di scuole di ballo e privati. L'attività è proseguita per lunghi anni fino a che per ragioni di salute la nostra eroina si trovò a dedicarsi alla sua attività solo inseguendo il filo della memoria. E quando il tran tran giornaliero e il peso degli anni si fanno pesanti ama ripetere tra sé e sé: «lo ero qualcuno».

quello di sarta, lo ha usato per cucire vestiti e altro per la famiglia e i parenti trovando negli stampi-cartamodelli del giornale *Burda* un utile aiuto soprattutto per confezionare vestiti completi.

GIULIANA

Giuliana Grendene vive lungo lo Stradone della Mainizza con la famiglia. È la sarta più giovane che abbiamo intervistato ma, come lei stessa commenta, «anch'io ho fatto 50 anni». Diplomata alle scuole magistrali ha voluto, comunque, seguire la

sua vocazione alla sartoria, una sensibilità trasmessa, fin da bambina, dalla nonna materna che era sarta, morta purtroppo quando lei aveva 8 anni, ma i suoi insegnamenti non furono dimenticati e la mamma coltivò questa sua passione incitandola a fare lavori all'uncinetto e mandandola durante l'estate ai corsi organizzati dalla sorella dell'Istituto Ancelle di Gesù Bambino di piazza Julia (*plaza dal fen*). Negli anni frequenterà anche i corsi della Scuola merletti di Gorizia imparando a disegnare e realizzare lavori unici.

Una volta diplomata, anziché avviarsi alla

carriera di maestra, frequentò per due anni a Udine una scuola di taglio, perfezionando il suo mestiere con un terzo anno a Padova dedicato allo sviluppo e perfezionamento del taglio dei tessuti per acquisire piena padronanza nel gestire il passaggio dal cartamodello al vestito. Durante il periodo trascorso presso la scuola di Padova partecipò a un viaggio studio a Roma visitando e conoscendo l'attività del celebre *atelier* Valentino, in piazza di Spagna. A Padova acquisirà il diploma di modellaista e l'autorizzazione a tenere «dimostrazioni di taglio e cucito».

Terminata la formazione professionale

nel 1994, ha lavorato in diverse sartorie tra le quali Graziella di Monfalcone, una realtà allora molto solida e rinomata e, per diversi anni, con la sartoria Ellero di Sagrado che era specializzata in confezioni di pregio per aziende nazionali ed estere. In seguito, anche per gli impegni di famiglia, ha ridotto l'attività ma ha sempre collaborato per lavori di aggiustamento e sistemazione di vestiti con diversi negozi locali. La professionalità di Giuliana è completa, e in grado di fare ogni tipo di vestito per donna, lavoro che, però, limita alla famiglia e agli amici.

La nostra storia



IN UNO STUDIO DELLA NOSTRA CONCITTADINA ILARIA MONTANAR LE VICENDE DI MONS. IVAN JOZEF TOMAZIČ E DELLA SUA DIOCESI DI MARIBOR

LE STORIE PARALLELE DELLE DIOCESI DI GORIZIA E MARIBOR

La caduta dell'Impero austroungarico stravolge i confini e le vite dei nostri popoli

di **Ilaria Montanar**

Lo studio si inserisce in quell'ambito di ricerca scientifica che intende approfondire la conoscenza di personaggi e situazioni della storia della Chiesa tramite l'ausilio e l'analisi di fonti primarie ancora non fatte oggetto di ricerca¹. Si tratta di un approccio che, riprendendo il genere biografico, è volto a rivalutare l'indagine storica nella consapevolezza del prezioso apporto e contributo che l'esperienza particolare porta alla Chiesa universale.

In questo caso si tratta della storia della Chiesa in Slovenia e, più in particolare, di quella con sede a Maribor (dal 7 aprile 2006 arcidiocesi e sede metropolitana) nel corso del XIX e XX secolo, in un periodo contrassegnato dallo sviluppo del nazionalismo, dal crollo degli imperi cen-

trali, dallo scoppio di due conflitti mondiali, e nello stesso tempo dallo sviluppo dei sistemi totalitari. Essendo una realtà abbastanza vicina a noi, le problematiche tracciate non sono così distanti da quelle sperimentate anche dal nostro territorio e dalla nostra Arcidiocesi di Gorizia. Ciò vale sia per il periodo trascorso "insieme" all'interno della multietnica² monarchia austro-ungarica fino alla fine di quel primo conflitto mondiale che lacerò e divise le nostre terre e la vita della nostra gente, sia in quello successivo, caratterizzato dal diffondersi del nazismo e del fascismo, con tutte le conseguenze che ciò comportò nelle relazioni tra le diverse etnie, per giungere al secondo conflitto mondiale e a tutte le complesse vicende ad esso collegate. In ambito ecclesiastico, si possono ricordare le numerose modifiche territoriali della diocesi di Gorizia (a partire dalla sua

All'atto della suddivisione del Patriarcato di Aquileia nelle arcidiocesi di Udine e Gorizia quest'ultima si estendeva dalla Val Pusteria al territorio dell'attuale Slovenia (la cartina è tratta da France M. DOLINAR, *La struttura e la fisionomia della nuova Arcidiocesi di Gorizia*, in Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia 1752-1774, 2, *Atti del convegno*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, 1990).

estensione quasi fino a Maribor ai tempi del primo arcivescovo di Gorizia, Carlo M. Attems 1752-1774) e di quelle limitrofe, la loro fisionomia pluri-etnica, il comune substrato culturale e teologico di riferimento, pur con le dovute differenze³, come pure – concetto ai nostri giorni forse non del tutto scontato – l'appartenenza comune, fino al 1918, dei vescovi di Gorizia e Trieste, così come quelli di Lubiana e di Maribor, alla stessa Conferenza Episcopale Austriaca, affrontando sfide e problematiche comuni, nonché gli stessi eventi e situazioni che misero in diversi modi alla prova la vita e la fede dei popoli e dei singoli. Non sono poi rari i casi di pastori che, per varie circostanze, si trovarono ad essere vescovi prima in una diocesi e poi in un'altra limitrofa: basti citare il caso di mons. Jakob Missia, vescovo di Lubiana dal 1884 al 1897 e poi arcivescovo di Gorizia dal 1898 al 1902; oppure di mons. Andrej Karlin, vescovo di Trieste dal 1911 al 1919 e poi vescovo di Maribor dal 1923 al 1933⁴.

La scelta del vescovo su cui concentrare l'attenzione fu concordata con l'allora ordinario di Maribor⁵, che aveva riscontrato l'assenza di studi approfonditi su mons. Ivan Jožef Tomazič, vescovo ausiliare dal 1928 e poi ordinario a Maribor dal 1933 fino al 1949.

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

La vita di preghiera di mons Tomazič, la sua attività di predicazione e l'annuncio furono ancorati nella Parola di Dio. Emergono i tratti di una spiritualità cristocentrica, definita dalla centralità espressiva assunta dall'affidamento al Cuore di Gesù, come emerge anche dai suoi scritti e diari personali del periodo di formazione e dei primi anni di sacerdozio (fu ordinato il 5 dicembre 1898, a 22 anni di età), ma anche di quelli successivi. Che fosse questa da un lato una caratteristica personale, ma allo stesso non solo sua, ce lo ricorda ad esempio il fatto stesso che papa Leone XIII si premurò di pubblicare, nel 1899, un'enciclica dedicata al Cuore di Gesù. Se consideriamo l'arcidiocesi di Gorizia, risultano significative, a questo proposito, alcune osservazioni sul contemporaneo vescovo Missia a Gorizia: «Segno evidente dell'orientamento cristocentrico e della coscienza della missione salvifica della Chiesa, appare la tematica svolta da Missia nelle sue lettere quaresimali: *Cristo nell'Eucaristia* (1899), *Il Sacerdozio di Cristo* (1900). Va in questa direzione anche il movimento presente in diocesi per la costruzione di una nuova chiesa a Gorizia, dedicata al S. Cuore, destinata all'area urbana sorta verso sud, che in un primo tempo avrebbe dovuto realizzarsi



LA STRUTTURA DELL'OPERA

Il vescovo lavantino Ivan Jožef Tomazič (1876-1949). Tra il declino dell'impero austro-ungarico e l'avvento del comunismo in Jugoslavia, Edizioni Liturgiche, Roma, 2007 è il titolo della tesi di dottorato e della successiva pubblicazione edita nella collana "Chiesa e Storia".

L'opera, di 602 pagine, è suddivisa in 10 capitoli che, partendo dal contesto di fatti e vicende di portata mondiale, ne colgono i riflessi sempre più dettagliati nella storia del vescovo Tomazič e della sua diocesi di Maribor. La ricerca parte, così, dalla caduta dell'Impero austro-ungarico e dalla nascita del Regno di Jugoslavia, fatti strettamente intrecciati con la storia delle nostre terre, per entrare poi nelle vicende biografiche e formative del futuro vescovo, laureatosi nel 1906 nella facoltà di Teologia di Innsbruck.

La seconda parte dello studio è dedicata alla sua attività pastorale e alle vicende che lo videro coinvolto nel nuovo regno jugoslavo, poi con l'arrivo del nazismo, la seconda guerra mondiale, l'occupazione italiana e tedesca e l'avvento della dittatura comunista di Tito.

A Ilaria abbiamo chiesto di fare sintesi di questa complessa ricerca evidenziando i tratti comuni con quella della nostra diocesi di Gorizia.

per il 1898, nel 50° di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe»⁶.

Una ulteriore chiave di lettura della sua formazione e dei suoi propositi viene offerta dal suo motto sacerdotale ed episcopale «Non ego, sed Deus»⁷, e poi dal messaggio espresso nelle lettere pastorali, quali ad esempio il rifiuto di ogni forma di nazionalismo, da distinguere dall'autentico amore per la patria; il richiamo incessante al fine ultimo, alla vita eterna, al bene dell'anima, ad un impegno presente e concreto di conversione, di rinnovamento della mentalità e della vita di fede; a non lasciarsi confondere dalle ideologie totalitarie, non aperte

¹ Per quanto ci è noto, quattro studiosi hanno recensito il volume (in italiano, sloveno e tedesco): il dr. Luca Pignataro in "Nova Historica", 6, 23 (2007), pp. 162-169; il dr. Tomaž Simčič in "Tretji dan", 37, 5/6 (2008), pp. 132-134; il dr. Peter G. Tropper in "Carinthia 1: Mittheilungen des Geschichtsverein für Kärnten", 199 (2009), pp. 727-728 e il dr. Matjaž Ambrožič in "Bogoslovni vestnik", 69, 1 (2009), pp. 95-96.

² Come ha fatto più volte notare, tra gli altri, lo studioso Raoul Pupo, l'amalgama di popoli entro la "nostra" area geografica altoadriatica (i cui territori appartengono oggi a Stati diversi) vide per secoli l'in-

tersezione del mondo germanico, slavo ed italiano, identificabili e conviventi. La nazionalizzazione delle etnie è solo successiva, figlia di ideologie che si impongono dalla metà dell'Ottocento. In precedenza non c'erano italiani, slavi, tedeschi con la netta differenziazione odierna, ma popolazioni mescolate in diversa misura.

³ Per l'importante ruolo svolto, ad esempio, dal Seminario di Gorizia, si rimanda al lavoro di Ivan PORTELLI, *Il Seminario Centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 2018.

⁴ Si veda in proposito anche Ilaria MONTANAR, *Vescovo di un'altra*

frontiera: mons. Karlin a Maribor (1923-1933), in "Quaderni giuliani di storia", 30, 1 (2009), pp. 48-74.

⁵ Mons. Franc Kramberger, vivente, è stato vescovo e poi arcivescovo di Maribor in Slovenia dal 1980 al 2011.

⁶ Luigi TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2004, p. 153.

⁷ Motto che lo accompagnò tutta la vita, scelto già quando, seminarista, stava meditando la vita del gesuita francese s. Giovanni Francesco Regis (1597-1640).

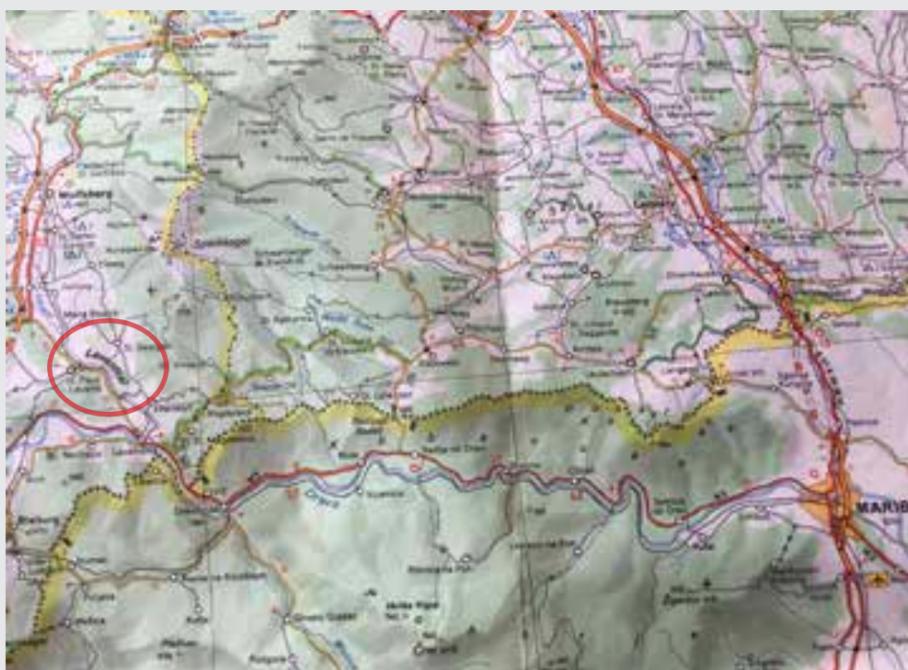
La nostra storia

né verso Dio né verso la dignità della persona; alla necessità di un'azione congiunta, di un'«azione cattolica» per affrontare quel difficile momento storico.

L'AZIONE PASTORALE E L'AZIONE CATTOLICA

L'episcopato di mons. Tomažič fece leva e confidò nello sviluppo dell'Azione cattolica, che allora si stava diffondendo⁸, e di cui ebbe a cuore soprattutto il fine primario, cioè l'allargamento e diffusione del regno di Dio, della vita di fede, a quante più persone possibile, e tramite esse, nella società. E questo nella convinzione dell'importante e fondamentale missione pastorale ed educativa della Chiesa, basata sulla formazione spirituale dei singoli, criterio di base per un cambiamento a più largo raggio. Emergono alcuni fermenti nuovi, quali la presenza e l'inserimento, nell'attuazione dell'Azione cattolica femminile, della Comunità delle Catechiste, nate in Olanda nel 1928, a disposizione delle quali il vescovo Tomažič mise, dopo averlo fatto ristrutturare, il castello di Betnava, in precedenza residenza estiva dei vescovi lavantini.

Dalla ricerca emerge una ricca realtà ecclesiale di sottofondo, a partire dallo sviluppo del movimento giovanile cattolico, che testimonia, in tutto il periodo precedente il secondo conflitto bellico, una presenza cattolica vivace anche se non esente da contrapposizioni interne, che non alimentarono l'unità. Se ci volgiamo per un attimo a considerare l'ambito della diocesi di Gorizia, considerazioni per certi versi simili sono state evidenziate da alcuni autori, soprattutto nel rilevare le diverse anime della città e di una diocesi che, dopo il primo conflitto mondiale, si trovò ad essere del tutto «anomala» in Italia, già a livello di composizione dei fedeli: nel 1931 essa ne contava, compresi i territori aggiunti per i nuovi confini, 336.331 dei quali 187.034 sloveni e 144.321 italiani-friulani⁹. In tale situazione lo Stato legale, l'Italia «ufficiale» non comprese il paese reale, con le sue culture popolari, e affrontò le questioni relative alle minoranze nazionali unicamente come Stato centralista, antiaustriaco e anticlericale¹⁰. Tutto ciò finì per sfociare in un clima, oltre che di progressivo distacco, di costante ostilità tra le diversi componenti, anche perché la percezione ecclesiale del vescovo e del clero locale, cioè di appartenere ad una cristianità centro-europea in una diocesi multilinguistica e multiculturale, fu combattuta dal nazionalismo italiano che negava, invece, la secolare convivenza. Fu proprio il regime fascista a forzare l'italianizzazione di questi territori, «innescando una miccia, e la prima crepa si aprì proprio alla fine della Prima guerra mondiale, quando si ruppe l'equilibrio fra genti e cominciò la supremazia di una nazionalità: il regno d'Italia andò a comprendere l'Istria fino a Pola e Fiume, dopo l'annessione conseguente all'impresa dannunziana (1919). Chi non si identificò con l'Italia, ad esempio i germanofoni, scelse di emigrare verso Austria, Germania, Ungheria, mentre sloveni e croati optarono per lo stato jugoslavo formatosi ad est»¹¹.



LA DIOCESI DI LAVANT E LA SUA EVOLUZIONE

Il torrente Lavant nasce e scorre negli attuali territori della Carinzia per poi confluire nella Drava a pochi chilometri dall'attuale confine con la Slovenia. In origine tutte queste terre, in parte di lingua e cultura tedesca (austriaca) in parte slovene, facevano capo alla diocesi di Lavant (eretta nel 1228, suffraganea dell'arcidiocesi di Salisburgo) con sede in St. Andrä im Lavanttal. Nel 1857 la Santa Sede approvò un progetto di riforma proposto già in precedenza da alcuni presuli, secondo cui alcune parrocchie di lingua tedesca di Lavant passarono alla diocesi di Gurk, mentre quelle di lingua slovena del distretto di Maribor passarono dalla diocesi di Seckau alla diocesi di Lavant. Questo processo, volto a favorire una maggiore omogeneità linguistica nelle diverse diocesi, culminò nel 1859 con il trasferimento della sede della diocesi lavantina da St. Andrä in Lavantthal a Maribor. Tali cambiamenti di confine delle diocesi anticiparono, quasi esattamente, il futuro confine di stato tra Austria e Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale. Fu quello che sarebbe accaduto alla diocesi di Gorizia dopo la seconda guerra mondiale; la Santa Sede, preso atto dei nuovi confini di stato Italia-Jugoslavia e la quasi coincidenza con i confini etnico-linguistici, nel 1977 fece confluire nella diocesi di Capodistria le parrocchie rimaste in territorio jugoslavo, tutte di lingua slovena.

A partire dal 1962 la diocesi assunse il nuovo nome di «mariborensis-lavantina», e quindi di Maribor. Dal 1968 al 2006 ha fatto parte della Metropolia di Lubiana, per poi diventare a sua volta «arcidiocesi metropolitana», nel cui ambito territoriale sono state erette le due nuove diocesi suffraganee di Celje e Murska Sobota.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E IL NAZISMO

La diffusione del nazismo non lasciò indifferente mons. Tomažič; nei suoi scritti degli anni Trenta non figurano condanne esplicite del nazionalsocialismo, ci sono però alcuni accenni generici indiretti nelle lettere pastorali, nel riferimento a tutte quelle «forze oscure» che stavano tentando di allontanare il genere umano da Dio. Anche il fatto di aver rinvenuto nel suo lascito copia della lettera comune dei pastori di

Germania dell'11 giugno 1933, nonché delle successive prediche antinaziste del vescovo von Galen (1878-1946), è indice di una sua preoccupazione in tal senso, oltre che di un suo attento seguire l'evolversi della situazione. Fu proprio quest'attenzione che gli permise di compiere un passo significativo e cioè quello di anticipare al 6 aprile 1941 l'ordinazione sacerdotale dei candidati lavantini che avevano da poco ricevuto il diaconato, senza sapere che proprio in quel giorno sarebbe iniziata l'occupazione tede-

L'AUTRICE

Ilaria Montanar è nata nel 1968. Si è laureata in lettere all'Università di Trieste con una tesi in storia della Chiesa dedicata alle fonti francescane, relatore il prof. Giovanni Miccoli. Sotto la guida del prof. Luigi Mezzadri ha poi conseguito nel 2006 il dottorato in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana con lo studio che è divenuto poi la pubblicazione che illustriamo.

Sorella della Comunità Loyola, ha lavorato per diversi anni come archivistica della Diocesi di Maribor e nell'università di questa città è incaricata, quale professore a contratto, di Storia della Chiesa. I suoi studi e la scelta religiosa l'hanno portata a parlare e scrivere, oltre che in friulano e italiano, anche in sloveno e tedesco; una preparazione ormai fuori dal comune ma ben diffusa nelle nostre terre fino alla prima guerra mondiale.

sca della Stiria inferiore, fatto che permise almeno per un certo tempo l'attività pastorale di questi novelli sacerdoti, non ancora registrati negli elenchi dei Tedeschi.

Per quanto riguarda il comportamento concreto di mons. Tomažič nei confronti delle forze occupanti, si sono evidenziati, con il ricorso a fonti primarie quali il diario personale e alcuni resoconti degli eventi, i suoi ripetuti tentativi di giungere a trattative, di operare una mediazione, per ottenere il rilascio dei sacerdoti e provvedere al bene dei fedeli. Purtroppo tutti questi sforzi furono destinati al fallimento e mons. Tomažič, rimasto in pratica quasi isolato – più di 50.000 persone arrestate e deportate solo dalla Bassa Stiria, e di essi circa il 91% dei sacerdoti e la gran parte degli ingegneri, professori, medici, notai, farmacisti, avvocati, insegnanti¹² – dovette spesso soffrire il peso di una dolorosa impotenza. La logica del male minore gli impedì di scegliere vie radicali di condanna ufficiale del regime, nel timore di danneggiare ancor di più un popolo già tanto provato. Alcuni significativi consigli rivolti da mons. Tomažič ai suoi sacerdoti nel corso degli eventi, l'invito cioè a rimanere tra la gente loro affidata, hanno fatto d'altra parte emergere una sua chiara linea di azione pratica, volta a condividere fino in fondo il destino dei suoi fedeli e del suo popolo.

Se l'anno 1941 si rivelò dunque devastante per le diocesi di Lubiana e ancor più di Maribor, lo fu anche per il Goriziano: «L'anno 1941 si può considerare l'avvio della fase conclusiva della storia della diocesi unitaria: in forza di un avvenimento interno alla Chiesa – il sinodo diocesano – e di uno esterno, la conquista e l'annessione della Slovenia da parte dell'Italia (aprile 1941)»¹³. La già accennata frattura aperta alla fine della prima guerra mondiale si radicalizzò, infatti, proprio con l'invasione della Jugoslavia. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche, seguite da quelle italiane e ungheresi, aggredirono e si spartirono la Jugoslavia, innescando una guerra di tutti contro tutti: guerra di liberazione contro l'occupazione, guerra civile, partigiani comunisti, la rivoluzione per la fondazione di uno stato comunista, la repressione antipartigiana, lo sterminio antisemita e verso le etnie «fuori posto». Nella provincia di Lubiana, dopo la fase iniziale pacifica e rispettosa della popolazione locale, una parte di soldati italiani divenne colpevole di violenze non meno di altri invasori, e non meno di quelle perpetrate poi dai tedeschi nella nostra area dopo l'8 settembre del 1943¹⁴.

IL CONFRONTO CON IL COMUNISMO DI TITO

La seconda guerra mondiale si conclude con la vittoria dei partigiani di Tito, la fine del Regno di Jugoslavia e l'istituzione della Repubblica Federativa guidata dal Partito comunista.

Sono soprattutto alcuni scambi epistolari con i sacerdoti, nonché con il vescovo di Lubiana Rožman a far affiorare tra le righe alcune prese di posizione di mons. Tomažič di fronte alla questione sociale e allo sviluppo del comunismo. Basti ricordare l'esempio relativo al dott. Anton Trstenjak¹⁵, o la

⁸ Viene evidenziata la differenza fra «Azione cattolica» in senso generico, come invito a tutti i fedeli a partecipare alla missione di annuncio e testimonianza della Chiesa, e «Azione Cattolica» intesa come un'organizzazione ben precisa, soprattutto a partire dal pontificato di Pio XI, il quale, se non ne fu propriamente il fondatore, provvide però ad una chiarificazione terminologica e dottrinale in diverse encicliche, largamente commentate anche in Slovenia. Si è poi sottolineato come le modalità di organizzazione dell'Azione Cattolica fossero lasciate ai vescovi locali, tranne nel caso dell'Italia, sicché si ebbero sostanzialmente due modelli: quello italiano, movimento unitario articolato in quattro rami per età e sesso, e quello belga, specializzato per categorie sociali e professionali (in particolare gli operai). Punto di con-

fusione fu il rapporto con le organizzazioni cattoliche già esistenti, se cioè dovessero essere parte integrante dell'Azione Cattolica o solo forze ausiliarie: in Italia e Austria si preferì, almeno orientativamente, la prima scelta, mentre in Germania e nei Paesi anglofoni si ebbe la continuazione delle precedenti associazioni e addirittura la rinuncia quasi totale al nome di Azione Cattolica.

⁹ TAVANO, *La diocesi di Gorizia* cit., p. 189.

¹⁰ Basti pensare alla «censura» operata nei confronti dei figli della propria terra caduti per lo Stato a cui appartenevano, cioè l'Austria. Cfr. TAVANO, *La diocesi di Gorizia* cit., p. 191.

¹¹ Considerazioni di Raoul Pupo, in: <https://lavocedineyork.com/>

[arts/2021/04/10/le-terre-dellalto-adriatico-teatro-delle-due-guerre-parla-lo-storico-raoul-pupo/](https://lavocedineyork.com/arts/2021/04/10/le-terre-dellalto-adriatico-teatro-delle-due-guerre-parla-lo-storico-raoul-pupo/).

¹² Per maggiori particolari, si veda ILARIA MONTANAR, *La diocesi di Lavant (Maribor) e l'occupazione nazista*, in *La Chiesa cattolica in Europa centro-orientale di fronte al nazionalsocialismo 1933-1945*, a cura di Jan MIKRUT, San Pietro in Cariano (Verona), Gabrielli editori, 2019, pp. 371-400.

¹³ TAVANO, *La diocesi di Gorizia* cit., p. 227.

¹⁴ Considerazioni di Raoul Pupo, in: <https://lavocedineyork.com/arts/2021/04/10/le-terre-dellalto-adriatico-teatro-delle-due-guerre-parla-lo-storico-raoul-pupo/>

La nostra storia

corrispondenza con il vescovo di Lubiana in occasione della polemica riguardante Edvard Kocbek¹⁶ e la sua *Riflessione sulla Spagna*. Fu però soprattutto nel “corso di Kranj” del 1940 che mons. Tomažič espresse in modo personale, diretto ed esauriente la sua riflessione sul comunismo, che non lascia adito a dubbi sulla sua disapprovazione nei suoi confronti.

In proposito si è cercato un primo breve confronto tra le linee di riflessione e di azione del vescovo lavantino mons. Ivan Jožef Tomažič e del contemporaneo vescovo di Lubiana, mons. Gregorij Rožman (1883-1959). Soprattutto dal 1991 in poi, da quando cioè la Slovenia è diventata uno stato democratico indipendente, sono stati fatti notevoli passi avanti nel tentativo di una ricostruzione più oggettiva ed attendibile della situazione slovena durante la seconda guerra mondiale. Basti pensare, tra gli altri, ai preziosi contributi degli storici France M. Dolinar e Tamara Griesser-Pečar¹⁷. Come hanno fatto notare tali studiosi, la vecchia e nuova propaganda comunista in Slovenia ha sempre voluto sottolineare e mettere in contrapposizione l'agire del vescovo Rožman e quello del vescovo Tomažič. Secondo tale impostazione il vescovo di Lubiana sarebbe stato «collaborazionista» degli occupanti italiani e poi di quelli tedeschi e traditore della patria, che abbandonò nel 1945; il vescovo di Maribor invece, rimasto al suo posto, rappresenterebbe l'atteggiamento di pastore ideale. Tale immagine sostanzialmente negativa del vescovo Rožman, propagandata pubblicamente a partire dal processo e dalla condanna in contumacia dell'agosto 1946 continua a perdurare purtroppo ancora oggi, nonostante sia stata scientificamente

dimostrata la falsità di molte argomentazioni e soprattutto della documentazione usata per discreditarlo il vescovo¹⁸.

Nel capitolo vengono date prove sufficienti, specie attraverso l'analisi e il confronto di testi e prese di posizione risalenti già agli anni trenta, per affermare una sostanziale unità di vedute tra mons. Tomažič e mons. Rožman. Tale unità di vedute è basata su alcuni presupposti comuni, quali le sottolineature simili presenti nelle lettere e nel programma pastorale, l'importanza attribuita ad una vita di fede integrale, alla formazione spirituale dei singoli tramite gli esercizi spirituali, ad un'Azione cattolica da loro intesa principalmente come organizzazione con una forte base spirituale, mezzo cattolico privilegiato su cui fondare il rinnovamento della vita di fede. Tale unità di vedute è poi fondata non per ultimo sul comune aspetto dell'anticomunismo, la condanna cioè di un'ideologia anticristiana nelle sue radici, e non delle singole persone in ricerca. Sono aspetti sottolineati con chiarezza da entrambi.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei due vescovi nei confronti delle forze occupanti, del Fronte di Liberazione e dei partigiani, si sono sottolineati diversi aspetti. La dichiarazione di lealismo nei confronti delle autorità italiane da parte di Rožman e in modo simile quella di Tomažič nei confronti dei tedeschi, insieme alla richiesta di ammissione all'Heimatbund, ci sono sembrate parte di una manovra tattica volta a favorire quanto più possibile il mantenimento dell'ordine, nonché il bene materiale e spirituale dei civili, impedendo sanguinose ritorsioni, già avvenute in Polonia proprio a motivo della resistenza. Mentre nel primo periodo dell'occupazio-

ne mons. Rožman non si pronunciò contro il fronte di liberazione (OF in sloveno), in un secondo momento, da quando le forze comuniste ne presero ufficialmente la guida, lasciando trasparire sempre più chiaramente, soprattutto con azioni di violenza contro i propri connazionali, i loro veri obiettivi, lo fece in modo sempre più deciso. In questo il suo comportamento si differenziò, almeno esteriormente, da quello del vescovo Tomažič, che specie durante il periodo della guerra rimase per lo più in silenzio, secondo alcuni in quanto costretto a farlo da parte dei Tedeschi, ma forse anche per non peggiorare una situazione delicata. In questo contesto abbiamo espresso alcune riserve sulla veridicità della proposta di fondazione dei *domobranci* (lett. “difensori della patria”) fatta da Rožman a Tomažič, così come sull'esagerata contrapposizione, operata da alcuni autori, tra il presunto atteggiamento di maggior simpatia nei confronti del movimento di liberazione tenuto dai sacerdoti in Stiria rispetto a quelli della regione di Lubiana. Un elemento spesso dimenticato in proposito è che di fatto i sacerdoti lavantini (e quelli della Gorenjska – Alta Carniola –, territorio della diocesi di Lubiana pure occupato dai tedeschi) operanti nelle parrocchie furono pochissimi, essendo stati in grande maggioranza esiliati fin dalla prima fase dell'occupazione. Il vescovo Tomažič non ebbe poi minima possibilità, anche volendolo, di collaborare con l'occupatore tedesco, che non riconobbe nessun rappresentante sloveno come proprio legittimo interlocutore.

Alcune differenze di atteggiamento tra i due vescovi possono così essere ricondotte al diverso carattere e personalità, ancor di più però furono condizionate, come ha fat-

to notare il dr. Dolinar, dalla diversità di situazione che si trovarono ad affrontare nelle singole diocesi durante la guerra. È inoltre necessario riflettere in modo più ampio, evidenziando la loro continuità di atteggiamenti tra il periodo precedente e quello relativo all'occupazione e riconducendo alcune loro posizioni di ordine sociale e politico alla comune visione pastorale di fondo.

Anche in questo caso, accenniamo solo brevemente alle vicende che in quegli anni sperimentò la nostra diocesi e il nostro territorio dopo la caduta del fascismo, davanti al problema dell'occupazione tedesca del territorio, a partire dal 1943, e a quello di come porsi di fronte alla lotta partigiana. Se in generale il mondo sloveno di fronte a ciò, anche nella nostra diocesi, si trovò spaccato e visse un dramma interno, si è fatto notare da parte di alcuni studiosi «che la posizione dei cattolici nel Goriziano appare più moderata e riservata anche nell'area anticomunista, come documentato anche dallo scarso seguito che il movimento anticomunista dei *domobranci* ebbe in diocesi»¹⁹. Allo stesso modo sul territorio diocesano furono due le concezioni e le prassi di antifascismo: quella rivoluzionaria e «filojugoslava» e quella pluralista e «filoitaliana». Il clero cercò di trattare la realtà partigiana preoccupandosi di proteggere le popolazioni, ma senza coinvolgersi con la resistenza armata, tranne qualche singola eccezione. In questo senso, a differenza di quanto avvenne in ambito sloveno, sembra mancare «la presenza di un movimento resistenziale animato dal mondo cattolico o non comunista, come invece avvenne a Udine e a Trieste; la diocesi di Gorizia figura come l'unica nell'Alta Italia, insieme a Bressanone, in cui mancò tale movimento»²⁰.

¹⁵ Anton Trstenjak (1906-1996), sacerdote e filosofo molto attivo, dopo il periodo giovanile in cui simpatizzò per la corrente di Križ na gori, si dedicò in seguito pienamente alla ricerca scientifica. Seppe coniugare l'attività sacerdotale fortificandola con l'apporto della psicologia e antropologia.

¹⁶ Edvard Kocbek (1904-1983), appartenente al movimento sloveno dei cristiano-sociali denominato “Križ na gori” (La croce sul monte, movimento influenzato da quelli giovanili tedeschi, ad es. da quello facente riferimento a Romano Guardini), scrisse una famosa *Riflessione sulla Spagna* che diede avvio ad un dibattito che portò ad un avvicinamento alle idee marxiste da parte di esponenti del menzionato movimento.

¹⁷ Si considerino ad esempio i contributi: France Martin DOLINAR, *La Chiesa cattolica in Slovenia 1918-1945*, in *Chiesa e società nel goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Gorizia 1997, pp. 63-72; Tamara GRIESSER PEČAR, *Duhovščina med nacizmom, fašizmom in komunizmom* (‘I sacerdoti tra nazismo, fascismo e comunismo’), in *Cerkev na Slovenskem v 20. stoletju* (‘La Chiesa nel XX secolo’), Ljubljana, 2002, pp. 285-298. Di recente, dal 2016 in poi, sono stati pubblicati diversi manuali in lingua italiana con contributi anche sulla Slovenia, facenti parte della collana di Storia della Chiesa in Europa Orientale curata dal prof. Jan Mikrut.

¹⁸ Appena nel 2009 il vescovo Rožman (1883-1959) è stato definitivamente riabilitato, anche se le vecchie etichette rimangono. Dal 2013

le sue spoglie mortali si trovano nella cattedrale di Lubiana.

¹⁹ TAVANO, *La diocesi di Gorizia* cit., p. 230. Su queste problematiche si rinvia, per la situazione in Slovenia, alla lettura della monografia su mons. Tomažič.

²⁰ Per la citazione e l'analisi delle cause di tale realtà, nonché per le posizioni espresse dall'arcivescovo Margotti, si veda TAVANO, *La diocesi di Gorizia* cit., pp. 234-235. Per approfondimenti, si considerino i contributi specifici di diversi autori.

IL FONDO MAREGA È STATO DIGITALIZZATO

La Biblioteca Apostolica Vaticana ha completato il lavoro, avviato anni fa, di riorganizzazione, conservazione e restauro dei materiali raccolti in Giappone da don Mario Marega. Con lo studio e la digitalizzazione dei documenti è stato creato un database di rilevante interesse per studiosi e ricercatori.

Don Mario Marega lo abbiamo conosciuto in occasione degli incontri di studio e delle celebrazioni che, nel 2019, hanno voluto onorarlo a Mossa e Gorizia e di cui abbiamo dato conto sul n. 44 del nostro giornale.

Il 1° marzo 2022 la Sala Stampa vaticana ha dato l'annuncio che il Fondo Marega è stato riordinato e digitalizzato a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana, che per anni si è impegnata in un paziente lavoro di riordino e studio di quello che è uno dei maggiori fondi archivistici giapponesi fuori dal territorio nazionale.

Il fondo ha una consistenza stimata in più di 14000 documenti conservati in 108 scatole, per un totale a scaffale di 13,5 metri lineari; per la sua rilevanza la Biblioteca vaticana ha potuto contare sulla collaborazione, duratura e fruttifera, di importanti istituzioni giapponesi: l'Institute for Research in Humanities (NIHU), l'Historiographical Institute of the University of Tokio, gli Oita Prefecture Ancient Sages Historical Archives, l'Italian School of East Asian Studies e il comune di Usuki.

Il prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana mons. Cesare Pasini ha così potuto parlare di diplomazia della cultura, la quale infatti «permette di intessere relazioni e di trattare con finezza e accuratezza anche le questioni più delicate o spinose. Anche là dove la storia avesse procurato ferite o conosciuto contrasti o contrapposto gli uni agli altri, possiamo costruire comprensione e accoglienza, armonia e rispetto, ricercando e indagando, spiegando e contestualizzando, facendo memoria rispettosa di tutti e di tutto».

Alla presentazione del lavoro è intervenuto anche il cardinale José Tolentino de Mendonça, bibliotecario e archivistica di Santa Romana Chiesa che ha ricordato come il primo mentore e sostenitore di questo lavoro fu il bibliotecario cardinale Raffaele Farina, per questo insignito nel 2019

dell'Ordine del Sol Levante, conferito dall'imperatore del Giappone per la sua importante opera in favore del «riordino dei documenti storici del periodo Edo raccolti dal missionario salesiano don Mario Marega».

Nell'occasione una breve storia del materiale è stata proposta da Delio Vania Proverbio, *scriptor orientalis* della Biblioteca, la signora Ángela Núñez Gaitàn ha spiegato il restauro della carta e il prof. Silvio Vita ha ricordato che le migliaia di documenti del fondo rivelano una gestione amministrativa molto “moderna” da parte di don Mario: individui e famiglie registrati e seguiti nei momenti salienti della vita: nascite, decessi, matrimoni, viaggi.

Don Mario aveva chiesto di andare in Giappone nel



Nella pagina accanto il lavoro di digitalizzazione del fondo archivistico intitolato a don Mario Marega e alcuni esempi del materiale contenuto.

La nostra storia

Ricuardìn Pier Paolo Pasolini a 100 agns da nascita



PREIERA

Crist pietà dal nustrì pais.
No par fani pì siors di chel ch'ì sin.
No par dani ploja.
No par dani soreli.
Pati cialt e freit e dutis li tempiestis dal sèil al è il nustrì distin. Lu savin.
Quantis mai voltis ta chista nustra Glisiuta di Santa Cròus, i vin ciantàt li litanis,
parsè che tu ti vedis pietà da la nustra ciera!
Vuei i si 'necuarzin di vèi preàt par nuja; vuei i si 'necuarzin che tu ti sos massa
pì in alt e da la nustra ploja e dal nustrì soreli e dai nustris afàns.
Vuèi a è la muart ch'a ni speta cà in tor.
Cà in tor, Crist, dulà ch'ì sin stas tant vifs da crodi di stà vifs in eterno e che
in eterno tu ti ves di dàighi ploja ai nustris ciamps, e salut ai nustris puòrs
cuarpis.
Ma di-n-dulà vènia che muart?
Cui àia clamat che zent di un altri mont a puartani la fin da la nustra puora
vita, senza pratesis, senza ideài, senza 'na gota di ambizìon?
Ucà, a si stava, Crist, cu 'l nustrì colt, cu la nustra Glisiuta ...
E sia pussibil che dut chistu al vedi di finì?
Se miracul èisa chistu, Signòur, che tu ti vedis di vivi enciamò, quant che dut
cà intor che adès al è vif, coma che s' al ves di stà vif par sempri, al sarà
distrùt, sparit, dismintiàt?
E tu Verzin Beada?
Sint se bon odòur ch' al sofla dal nustrì pais ...
Odòur di fen e di èrbis bagnadis,
odòur di fogolàrs,
odòurs ch'ì sintivi di fantassin tornant dal ciamp.
Tu, almancul Tu, ch'ì ti vedis pietà di nu, ch'ì ti fermis il Turc.

Preiera è l'accorata e straordinaria invocazione al Signore affinché fermi la sanguinosa avanzata dei Turchi, giunti alle porte di Casarsa. Pasolini compone il dramma teatrale *I Turcs tal Friul* nel 1944, nel friulano di Casarsa. L'opera sarà riscoperta negli anni '70 e rappresentata, con unanimi consensi, per la prima volta nel 1976. La rappresentazione prende lo spunto dalla storica invasione dei Turchi del 1499; di fronte all'imminente e mortale pericolo la comunità di Casarsa si raccoglie, discute, sceglie come reagire fra l'accettazione di un destino che pare ormai segnato e lo slancio di ribellione soprattutto dei più giovani.

Di fronte al pericolo imminente dell'arrivo dei Turchi la gente improvvisamente realizza che tutte le preoccupazioni quotidiane sono nulla di fronte alla morte, le certezze su cui si appoggiavano, seppure semplici e senza pretese, svaniscono e la morte diventa una realtà tangibile. Questa preghiera ci pare quanto mai attuale e riflette quei sentimenti che, certamente oggi, ciascuno di noi ha provato, sia con lo sconvolgimento delle abitudini quotidiane portate dalla pandemia, sia con la prospettiva di una guerra alle nostre porte.

«Dopo mezzo secolo di quiete e d'intenso lavoro, lo nostro popolazione subiva al mattino del 9 ottobre 1477, quand'era ancora buio, un brutto risveglio per la comparsa dei Turchi sul proprio territorio. Essa veniva annunciata dai pastori, i quali di casa in casa svegliavano le famiglie, incitandole a fuggire tosto col bestiame nel bosco, al di là delle Rupis, ove la cavalleria nemica avrebbe trovato un ostacolo quasi insormontabile. Dal Carso infatti la turba dei Turchi scese, durante la notte, nella Campagna Grande, posta tra Scariano e S. Andrea, dove si era divisa in due corpi: il primo doveva attraversare l'Isonzo a guado all'altezza della Campagna da Basso, col fine di puntare verso l'incrocio della Mocchetta; il secondo, invece, si era diretto per S. Andrea, ove, forse col favore dell'ultimo conte goriziano, Leonardo, riuscì ad impadronirsi del ponte di legno di Gorizia, presso Lucinico, a transitarlo e a dirigersi per la strada del Capitello, pure verso la Mocchetta. Il primo corpo, appena raggiunta la sponda destra del fiume si diede subito a spezzare con le scimitarre le palizzate che i Veneziani avevano rizzato in fretta con lo scopo di creare un ostacolo. Poi il nemico avanzò verso l'incrocio della Mocchetta, ove il

LE INVASIONI TURCHE NELLA STORIA DEL NOSTRO PAESE

Le scorribande dei turchi sono rimaste nella memoria del popolo friulano ed hanno dato lo spunto a Pier Paolo Pasolini per comporre *I turcs tal Friul*. Ne parla anche il nostro Paolo Cicuta nella pubblicazione edita nel 1995 *Lucinico tra cronaca e storia*, confermando che l'invasione più rovinosa fu quella del 1499, quella che, infatti, ispira Pasolini.

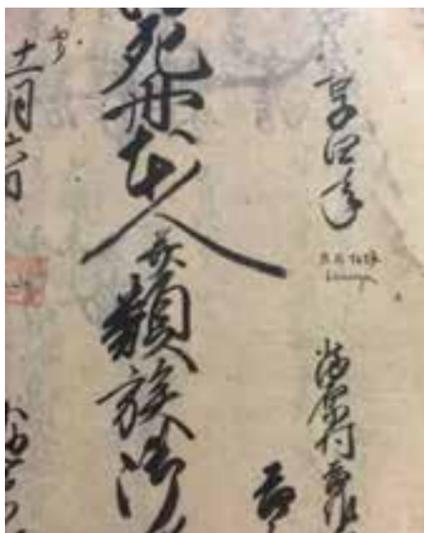
generale veneto Gerolamo Novello lo affrontò con le esigue sue forze, combattendo con grande valore. In questo punto il generale Novello, mentre stava combattendo valorosamente con successo contro il primo corpo, venne assalito alle spalle dal secondo corpo, proveniente dal ponte, e fu ucciso insieme col figlio e coi suoi soldati. Onore e gloria dunque per questi eroi che caddero sul nostro territorio alla difesa d'Italia. Deplorevole invece era stato il generale Martinengo che, quale comandante della riserva, prese la fuga proprio nel momento in cui il Novello stava lottando contro il primo corpo. Finito il combattimento, parte dei Turchi si diede a saccheggiare e ad incendiare alcune case. In quanto alle persone, si deve osservare che di esse non risultava nessuna uccisa, il che dimostra che erano fuggite a tempo. In seguito le bande turche fecero ancora quattro incursioni nel Friuli, ma queste si effettuarono un po' più lontano dal comune nostro, cioè tra Sagrado e la Sdobba, sempre però accompagnate da gravi danni alle popolazioni, specialmente quello del 1499, che causò l'incendio di centinaio di villaggi e l'uccisione di migliaia di friulani».

1930, a 27 anni, e lì vi rimase fino al 1974. La sua lunga presenza fu particolarmente attiva: dopo aver tradotto in italiano il più antico testo mitologico giapponese, il *Kojiki*, comincia le sue ricerche sulla storia del cristianesimo in Giappone. Raccoglierà così documenti di ogni genere, spesso abbandonati in vecchi archivi o acquistati da rigattieri. Dopo alterne vicende nel 1953 don Marega riesce a spedire il suo fondo tramite l'internunzio apostolico. Dopo una sistemazione sommaria nei depositi della Biblioteca vaticana, alcuni documenti furono inseriti nel

Fondo dei vaticani estremo-orientali. Il resto fu dimenticato. Furono ritrovati nel marzo del 2011, ancora nella suddivisione in 21 colli che padre Laurent, *scriptor latinus*, aveva dato nel 1964.

I documenti conservati nel Fondo Marega sono fondamentali per ricostruire le vicende del cristianesimo in Giappone dall'Editto di bando generale del 1612 alla fine del periodo Edo nel 1868: Le autorità centrali bandirono il cristianesimo, lasciando alle autorità locali i compiti di sorveglianza. Le autorità feudali e religiose locali – nella

fattispecie il *Daimyo* (feudatario) di Bungo (oggi Usuki nelle prefettura di Oita) – andarono man mano a costituire ed alimentare archivi di villaggio, attraverso cui l'amministrazione esercitava un controllo sociale capillare ed esaustivo sulle famiglie dei discendenti dai primi convertiti al cristianesimo, i cui membri vennero monitorati di generazione in generazione. Se ne ricava uno spaccato della società feudale operante in Giappone dall'inizio del XVII secolo, una fonte preziosa per gli studi storici del Giappone Edo.



La nostra storia

LA VIA DEI BERSAGLIERI: una storia riscoperta

Grazie alla testimonianza di Egle Dugar è stato possibile ricostruire la storia del distaccamento di bersaglieri che durante la seconda guerra mondiale ha soggiornato a Lucinico presso la sua abitazione e che ha determinato il cambio nella toponomastica di quella che fino ad allora era stata la via Mameli.

di **Nadia Vidoz**

Vivo, si potrebbe dire da sempre, in via dei Bersaglieri, ma solo da poco sono venuta a sapere da dove questa via prende il nome. Avevo sentito parlare della presenza dei bersaglieri a Lucinico durante la seconda guerra mondiale ma esattamente quando e dove erano stazionati non lo sapevo e a quanto pare non lo sapevano nemmeno molti dei paesani che avevo interpellato. Qualcuno parlava della ex scuola De Amicis ma in realtà non era proprio così.

Per puro caso è stata la mia vicina di casa, la signora Egle Dugar (che avevo visitato in occasione dei festeggiamenti per il suo novantesimo compleanno) a raccontarmi come, durante gli anni della guerra, dal 1940 al 1945, presso la sua abitazione si era insediato per alcuni anni un distaccamento del corpo dei bersaglieri. È stata una vera sorpresa per me scoprire che, guarda caso, il suddetto sito era proprio sotto il mio naso o meglio "al mio orto" con il quale confina la sua casa. La notizia mi è sembrata di una certa importanza tanto da ritenere che valesse la pena raccogliere dalla diretta "coprotagonista" qualche ulteriore notizia su questo avvenimento di sicuro valore storico per il paese. Così ho fatto e il racconto che segue è frutto dei suoi lontani ricordi di infanzia che risalgono al tempo in cui la signora Egle aveva tra i 9 e i 10 anni.

Tutto ebbe inizio quando la madre (Maria Bregant, nata nel 1903) all'età di soli 32 anni, rimasta da poco vedova del marito, morto giovane nel 1940 a soli 35 anni, si era trovata improvvisamente da sola, senza un mestiere e con due figli piccoli da mantenere (Sergio il maggiore ed Egle la minore, di rispettivi 10 e 9 anni).

La povera donna trovandosi privata dell'unica fonte di reddito costituito dalla paga del marito (autista di corriere RIBI) e in mancanza di altri sostentamenti aveva accettato di buon grado l'offerta fatta dal comando bersaglieri di locare parte della propria abitazione a un piccolo nucleo di bersaglieri. Questa casa, che è rimasta la stessa in cui la signora Egle tuttora vive, si

affacciava su quella che allora si chiamava via Goffredo Mameli e si trovava al numero civico 249 (ora via dei Bersaglieri n. 4).

Una volta terminati alcuni lavori di muratura e rifacimento, condotti a carico dell'arma per adeguare l'abitazione alle nuove esigenze, casa Dugar era stata ufficialmente occupata dai bersaglieri. Due stanze del piano terra rialzato erano rimaste ad uso della famiglia mentre le rimanenti due erano state adibite a camera e ufficio del comandante (un certo tenente Gallina) la più piccola e da fureria la più grande. Al piano superiore, la soffitta, debitamente intonacata e dotata di letti a castello, fungeva invece da camerata. Nel cortile a fianco della casa in un piccolo stabile, che un tempo doveva essere servito da stalla e ripostiglio ma che negli anni considerati era rimasto sgombero, era stata allestita una cucina militare al piano terra e una mensa al piano superiore. Il gruppo dei bersaglieri di cui sopra era formato da 28-34 unità oscillanti tra chi veniva e chi andava. Di quella cucina Egle ricorda bene il grande pentolone utilizzato (finito poi nella cucina del gruppo alpini di Lucinico) e il nome del cuoco, un certo Oreste Benetti di Latisana che aveva preparato e gentilmente offerto il primo pasto alla sua famiglia dicendo: «per la signora e i bambini», una vera manna per i fratelli. L'edificio adibito a cucina esiste ancora e sulla facciata si possono ancora scorgere alcune lettere, seppur sbiadite, della scritta originale che a caratteri cubitali riportava la dicitura: «ARDITEZZA ORDINE DISCIPLINA».

Come era normale a quei tempi, non c'era l'acqua in casa e così tutti gli abitanti, bersaglieri inclusi, per bere, cucinare e lavarsi dovevano attingerla azionando una pompa situata nel cortile e sempre in fondo al cortile era stata costruita alla meglio una latrina a loro uso. All'ingresso della casa presso il cancello di legno era stata posizionata una garitta militare con un piantone sempre di guardia. La garitta si affacciava su una stradina bianca sterrata dove passavano i carri trainati dai buoi e che nulla ha a che fare con la strada odierna. La signora Egle ricorda divertita che proprio su

questa stradina a una certa ora del pomeriggio assisteva a una «sfilata di signorine del paese» che passeggiavano davanti al portone per farsi ammirare dai baldi soldati. I bersaglieri dal canto loro non disdegnavano di corteggiare le belle ragazze e capitava così di vedere qualche Coppietta amoreggiare dietro l'angolo. Una di esse, di nome Rita, si era anche fidanzata ed era poi convogliata a nozze con uno di loro. La convivenza tra famiglia e bersaglieri è sempre stata tranquilla e basata sul reciproco rispetto. Ai due fratelli, in particolare, non pareva vero poter trascorrere diverse ore del giorno giocando e scherzando assieme ai soldati, i quali si erano affezionati ai bambini e tra loro era nata una bella amicizia.

Erano tempi di guerra e di allarmi e bastava poco per mettere in allerta i soldati, così un giorno di pioggia successe un fatto serio-comico. I bersaglieri, sentito il ripetersi di un forte rumore sospetto avevano indossato velocemente il copricapo d'ordinanza (fez rosso con il ciuffo) e, inforcata la mitica bicicletta, erano usciti di corsa in strada. Fortunatamente si era trattato solo di un falso allarme. Il famigerato rumore altro non era che lo scroscio prodotto dall'acqua che filtrava copiosa dalla grondaia rotta e arrugginita di un fienile vicino.

Di questo periodo Egle ricorda soprattutto un evento eccezionale che l'aveva molto colpita ed eccitata. Si trattava dei preparativi e festeggiamenti avvenuti in occasione della "festa del bersagliere" organizzata dall'arma e tenuta sotto un grande tendone militare nel cortile di casa che in questa circostanza era stato addobbato con frasche e bandiere. Sotto il tendone una grande tavolata riuniva assieme soldati semplici, ufficiali e autorità militari, civili e religiose. Sempre nei ricordi della signora Egle è rimasto impresso anche quello di un bersagliere di nome Pio Pagano che la mamma, persona di grande fede, era persino riuscita a "convertire" al punto di indurlo a frequentare la dottrina e ricevere la prima comunione assieme ai bambini del paese.

La casa Dugar ha ospitato questo corpo d'arma fino al momento dell'armistizio

quando in fretta e furia i bersaglieri hanno dovuto scappare lasciando sul posto viveri, coperte e materassi che gli abitanti del paese sono venuti in seguito a prelevare quale merce preziosa e rara. Erano tempi di guerra e di miseria e anche la mamma di Egle, come facevano molte donne, aveva ricavato il suo cappotto da una coperta militare.

Negli anni successivi alla fine della guerra diversi ex bersaglieri sono ritornati a Lucinico per rivedere la casa e salutare gli occupanti.

Per nostra fortuna diversi momenti della presenza dei bersaglieri a Lucinico sono giunti ai tempi nostri immortalati in alcune belle foto d'epoca che ne danno testimonianza ai posteri affinché non vada persa la memoria.

In questa e nella pagina successiva le belle e inedite fotografie provenienti dalla collezione privata di Egle Dugar che documentano la presenza del nucleo di bersaglieri nella sua abitazione dal 1940 al 1945. Cominciando dalle immagini qui sotto, si può vedere l'immobile che sorge sul retro dell'abitazione che venne destinato a cucina e sulla cui facciata fu dipinto a grandi caratteri il motto «ARDITEZZA ORDINE DISCIPLINA» che ancora oggi si può scorgere.

Nella pagina a fianco, a cominciare dall'alto alcuni bersaglieri motociclisti sulla via davanti all'abitazione allora ancora non asfaltata. A seguire la garitta piantonata che era stata posizionata vicino all'ingresso. Sulla destra Egle Dugar e il fratello Sergio (che allora avevano rispettivamente 9 e 10 anni) in compagnia dei militari, che spesso giocavano e scherzavano con i due bambini (come si vede nella foto in basso a destra).

Nelle restanti immagini la "festa del bersagliere", un grande momento conviviale che era stata organizzata nel cortile di casa Dugar allestendo un tendone che per l'occasione venne addobbato con frasche e bandiere. Nella foto centrale l'intera guarnigione di militari posa per una foto di gruppo.



La nostra storia



ASSIHOME

Assicura il tuo mondo.

09/2022 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso Assicura Agenzia e presso i suoi collaboratori, sul sito www.assicura.si e sul sito del collaboratore, sul sito www.assimoco.it.



Il tuo presente creato da
Assimoco
Assicurazioni M.O. Roma - COOPERATIVE

promovuta da
ASSICURA
AGENZIA
www.assicura.si

La nostra storia

IL CAMPANÈL DAL MILIO JOP

Le vicende della famiglia di Emilio Perco, valente fabbro meccanico, ripercorsa dai nipoti Annamaria e Dario.

Ci sono oggetti, profumi, sapori che ci ricordano quanto sia grande il mondo, che riportano alla memoria luoghi e tempi del passato e che ci invogliano a conoscere un po' di più le nostre radici.

È quello che è successo recentemente a noi nipoti quando un amico di famiglia ha rinvenuto un vecchio campanello da bicicletta di fine fattura, recante il nome di nostro nonno Emilio Perco, conosciuto a Lucinico come *Milio Jop*.



Emilio Perco, Milio Jop

Nostro nonno nacque secondogenito il 5 settembre 1886 a Zara, allora appartenente, come Gorizia, all'Impero austroungarico.

Poco dopo la nascita di Emilio il padre Francesco assieme alla famiglia emigrò a Campinas presso S. Paolo del Brasile, dove nacquero altri cinque figli. Francesco, non ancora quarantenne, morì improvvisamente nel 1897 e la vedova assieme ai sette figli dovette far ritorno a Lucinico, dove sfortunatamente i due ultimogeniti, gemelli, morirono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro pare di difterite.

Emilio, ormai cresciuto, frequentò con profitto una scuola professionale ed in tali anni diede prova della sua abilità manuale: di questa rimangono dei disegni tra cui quelli di alcune carrozze.

Nel 1908 nonno Emilio fu chiamato alle armi nell'esercito austroungarico. Congedato, fu richiamato allo scoppio della Prima guerra mondiale ed assegnato, con il grado di *Feldwebel* (sergente), al 97° reggimento di fanteria.

Finita la guerra e tornato a Lucinico scoprì che la sua casa, come quasi tutte le altre del paese, era stata completamente distrutta, per cui alla famiglia fu assegnata la baracca n. 48 nell'attuale via Udine.

Al termine del conflitto, forte della sua qualifica di fabbro-meccanico, cercò di ricostruire la sua vita iniziando a lavorare insieme al fratello Ernesto in un "laboratorio" posto alle spalle della sua casa/baracca n. 48.

In poco tempo ottenne l'autorizzazione alla vendita di biciclette e macchine da cucire, nonché di svariati accessori come proprio il campanello da bicicletta da cui questo viaggio tra i ricordi ha preso inizio.

Si guadagnò presto la stima della gente del territorio, compresa quella del Collio, infatti molti "ciclisti" gli affidavano le loro biciclette per riparazioni o in custodia mentre si recavano a Gorizia per i propri affari.

Con il tempo la sua attività si ampliò tanto da assumere alcuni giovani ai quali insegnò il mestiere. E lo fece con successo, tanto che consereviamo ancora la corrispondenza di uno di loro che, riconoscendo, gli scrive dopo essere emigrato a Buenos Aires in Argentina. Si racconta inoltre in famiglia che tra i vari lavori è opera sua anche la croce che svetta sul campanile della chiesa parrocchiale di Lucinico.

Emilio si sposò con Brigida Bressan da cui ebbe i figli Francesco, morto a pochi mesi, Giuliano, Orsola e Mario. Nonostante le difficoltà del tempo riuscì a garantire, avendolo come priorità, una buona istruzione a tutti i suoi tre figli, fatto non così scontato visto il periodo in cui la famiglia ha vissuto. I maschi conseguirono la maturità magistrale, la figlia quella tecnica.

Sfortunatamente però nel 1944, a soli 58 anni, si ammalò gravemente e nonostante le attente cure dello stimato dott. Cicuta, di cui a Lucinico tutti hanno buona memoria, il 31 dicembre dello stesso anno cessò di vivere.

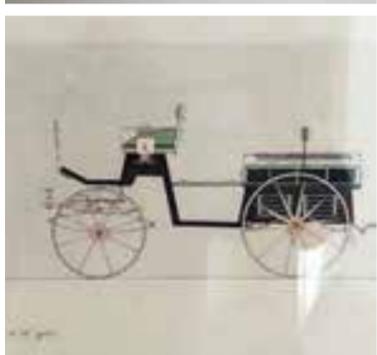
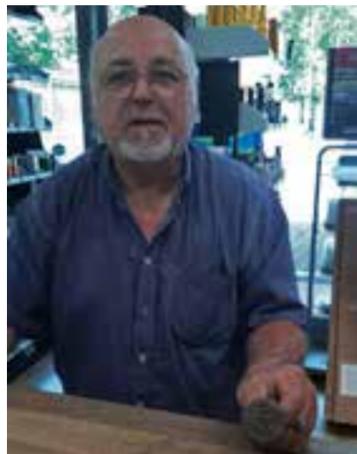
L'attività di meccanico venne portata avanti dal fratello Ernesto, da sempre suo collaboratore, finché nel 1947 fu chiuso definitivamente il laboratorio che, alcuni anni dopo, fu trasformato in casa di civile abitazione in cui vissero la vedova Brigida e il figlio Mario.

È stato molto piacevole per noi nipoti riportare alla memoria questi ricordi di famiglia.

Sfogliare le foto e leggere le lettere scritte quasi cent'anni fa ci ha fatto riflettere su come nello spazio di poche generazioni la vita sia cambiata in maniera profonda anche se i problemi e gli eventi a cui il mondo ci pone davanti soprattutto nell'ultimo periodo siano alla fin fine sempre gli stessi.

In alto il campanello di bicicletta in ottone venduto dall'officina di Emilio Perco pregevolmente personalizzato con il nome del produttore. A segnalare l'esistenza del cimelio è stato Cristian Mian, presidente della nostra associazione dei Donatori di sangue. Nell'autoricambi che gestisce con l'amico Gaetano Vidoz in via Lungo Isonzo si è presentato un giorno il loro amico Mario Macuz di Gorizia (foto in basso), meccanico in pensione e appassionato di oggetti antichi. Conversando di "meccanici di una volta", Mario si è ricordato di possedere un oggetto di sicuro interesse per i lucinichesi.

Qui sotto anche alcuni disegni di carrozze realizzati da Milio durante gli anni della scuola professionale e la croce in ferro del campanile della chiesa di San Giorgio che la famiglia ritiene opera della sua officina.



I TRENI PER I LAGER. LA DEPORTAZIONE DAL CARCERE DI GORIZIA (1943-1945)

Dal recente libro di Luciano Patat l'elenco dei deportati lucinichesi durante la seconda guerra mondiale

di Paolo Iancis

Un giustiziato e 22 deportati, 6 dei quali morti nei campi di concentramento. È questo il tragico tributo che Lucinico ha dovuto pagare alla repressione nazista nel periodo 1943-45.

Il dato, del tutto inedito e finora affidato in maniera non sistematica alla sola memoria orale, proviene dal prezioso lavoro di censimento compiuto da Luciano Patat nel volume *I treni per i lager. La deportazione dal carcere di Gorizia (1943-1945)* uscito nel corso del 2022 per l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione.

Nel denso volume (sono circa 450 pagine in grande formato), consultando i registri del carcere goriziano di via Barzellini, Patat ricostruisce mese per mese i rastrellamenti e le operazioni di polizia condotte dai tedeschi, segue la successione dei convogli ferroviari in partenza da Gorizia alla volta della Germania e ricostruisce la storia concentrazionaria dei deportati.

Per il territorio goriziano il bilancio complessivo è pesantissimo: nel biennio dell'occupazione nazista dal settembre 1943 all'aprile 1945 vengono arrestate e incarcerate più di 7 mila persone, 3085 delle quali finiranno internate nei campi di lavoro coatto del Reich (Carizia e Baviera soprattutto) o, sorte ancor peggiore, nei lager: Dachau, Buchenwald, Flossenbürg, Mauthausen, Auschwitz le destinazioni principali.

Valore aggiunto della ricerca è la possibilità di fare estrazione dai lunghi elenchi di nominativi secondo diversi criteri tra i quali il luogo di residenza dell'arrestato e questo si traduce di fatto nell'opportunità di tracciare una geografia del fenomeno località per località. Alla tragica conta Lucinico partecipa con 9 deportati nei campi di concentramento di Dachau, Flossenbürg e Buchenwald (solo 3 di loro ritornati a casa dopo la liberazione) e 13 ai lavori coatti (tutti sopravvissuti). Oltre agli internati Lucinico conta un ulteriore nominativo nell'elenco della cinquantina di detenuti goriziani giustiziati *in loco* (quindi prima ancora di essere deportati) in esecuzione di una condanna a morte emessa dai tribunali militari (o talvolta anche in assenza di una specifica sentenza). Si tratta del caso dello studente lucinichese Armando Ferrari, milite del Battaglione volontario di polizia "Gorizia", che – come ricostruisce l'autore – aveva abbandonato il reparto con altri commilitoni in servizio al posto di guardia del ponte dell'Isonzo di Gorizia e si era aggregato alla divisione Garibaldi Natisone. Catturato il 22 dicembre del 1944 a Gradiscutta dai militari della *Geheime Feldpolizei* e condannato a morte per diserzione, dopo oltre tre mesi di detenzione, l'11 aprile 1945 viene preso in consegna dagli agenti delle *SS Polizei Gericht XXXIV* e fucilato a Sant'Andrea lungo le sponde dell'Isonzo in prossimità del ponte.

Nella consultazione delle tabelle va ricordato che la *Feldgendarmerie* era la Polizia militare delle forze armate, la *Geheime Feldpolizei* era la polizia militare segreta della Wehrmacht, il *Sicherheitsdienst* era il Servizio di sicurezza delle SS. Ricordiamo anche che a Virgilio Cargnel, internato a Dachau e morto nel campo di Engerhufe, è stato dedicato un dettagliato articolo sul "Lucinis" del 2016, dove viene ricostruita la drammatica vicenda della sua deportazione.



La copertina del volume edito dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione.

La nostra storia

DEPORTATI NEI CAMPI DI LAVORO COATTO

NOME	DATA E LUOGO DI NASCITA	QUALIFICA	DATA ARRESTO	AUTORITÀ CHE HA COMPIUTO L'ARRESTO	N. MATRICOLA DEL PRIGIONIERO	DATA DI INVIO AL LAVORO COATTO NEL REICH
1. Berdon Angelo di Andrea	Gorizia, 26.3.1921	Saldatore	14.4.1944	Feldgendarmerie	9904	11.5.1944
2. Bressan Giulio di Francesco	Gorizia, 19.6.1923	Ferroviero	4.5.1944	Geheime Feldpolizei	86	9.5.1944
3. Bregant Rosa di Andrea	Lucinico, 3.3.1924	Operaia	21.11.1944	Geheime Feldpolizei	2884	8.12.1944
4. Gallo Marcellino di Francesco	Gorizia, 1.1.1923	Meccanico	4.5.1944	Geheime Feldpolizei	84	9.5.1944
5. Menis Emilia di Tiziano	Buia, 6.11.1925	Fornaciaia	21.11.1944	Geheime Feldpolizei	2885	8.12.1944
6. Pusner Liliana di Ludmilla	Cerò di Sopra, 28.12.1925	Cuoca	28.11.1944	Geheime Feldpolizei	2983	8.12.1944
7. Russian Egidio di Luigi	Ruttars, 29.1.1909	Elettricista	5.2.1944	Sicherheitsdienst	8988	8.2.1944
8. Sdrigotti Giulio di Massimiliano	Lucinico, 1915	Maestro, partigiano della garibaldi natisone	9.1.1945	Sicherheitsdienst	3448	10.4.1945
9. Simonetti Carlo di Carlo	Castel Dobra, 24.9.1922	Impresario edile	17.1.1944	Sicherheitsdienst	8841	8.2.1944
10. Stanic Silvestro di Giovanni	Gorizia, 25.11.1903	Operaio	24.7.1944	Geheime Feldpolizei	1400	15.8.1944
11. Sturni Egone di Massimo	Trieste, 15.7.1915	Autista	16.2.1944	Feldgendarmerie	9112	17.2.1944
12. Togut Giuseppe di Andrea	Mossa 3.7.1913	Elettricista	19.3.1944	Sicherheitsdienst	9660	11.4.1944
13. Vidoz Luigi di Antonio	Gorizia l'11.6.1923	Ferroviero	4.5.1944	Geheime Feldpolizei	87	9.5.1944

DEPORTATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

NOME	LUOGO E DATA DI NASCITA	QUALIFICA	LUOGO E DATA ARRESTO	AUTORITÀ CHE HA COMPIUTO L'ARRESTO	N. MATRICOLA DEL PRIGIONIERO	DATA DI DEPORTAZIONE	STORIA CONCENTRAZIONARIA
1. Bregant Mario di Benedetto	Gorizia, 1.9.1909	Falegname	Gorizia, 27.10.1944	Geheime Feldpolizei	2534	17.12.1944	21.12.1944 Flossenbürg (Pol n. 40118); 20.1.1945 sottocampo di Hersbruck, dove muore il 19.3.1945
2. Cargnel Virgilio di Domenico	Lucinico, 24.8.1896	Macellaio	Lucinico, 24.3.1944	Sicherheitsdienst	9999	9.9.1944	11.9.1944 Dachau (Schutz n. 104802); 22.10.1944 trasferito a Neuengamme (Schutz n. 61772) e poi nel sottocampo di Engerhufe, dove muore il 4.12.1944.
3. Ferrari Benito di Giovanni	Gorizia, 11.2.1928	Operaio, partigiano della brigata SAP Isonzo	Gorizia, 3.7.1944	Sicherheitsdienst	1224	12.7.1944	14.7.1944 Dachau (Schutz n. 80104). Il 26.8.1944 è trasferito a Flossenbürg (Schutz n. 20653) e inviato nel sottocampo di Hersbruck, dove muore il 6.12.1944.
4. Furlan Rodolfo Felice di Angelo	Lucinico, 3.2.1889	Muratore	Lucinico, 24.3.1944	Sicherheitsdienst	9997	9.9.1944	11.9.1944 Dachau (Schutz n. 104801), dove muore il 6.2.1945.
5. Jansig Luigi di Angelo	Cormons, 28.6.1919	Operaio	25.7.1944	Sicherheitsdienst	1418	27.8.1944	29.8.1944 Dachau (Schutz n. 94428); 21.9.1944 trasferito a Melk, sottocampo di Mauthausen (Schutz n. 98305), dove muore il 15.3.1945.
6. Sdrigotti Bruno di Emilio	Lucinico, 15.12.1921	Fonditore, partigiano della divisione Garibaldi Natisone	Lucinico, 15.12.1943	Feldgendarmerie	8424	28.1.1944	30.1.1944 Dachau (Schutz n. 62684); liberato alla fine della guerra.
7. Sdrigotti Massimo di Massimiliano	Lucinico, 8.9.1923	Maestro, partigiano della divisione Garibaldi Natisone	Lucinico, 9.1.1945	Geheime Feldpolizei	3434	26.2.1945	28.2.1945 Dachau (Schutz n. 142236); liberato alla fine della guerra.
8. Srebotnjak Antonio di Antonio	Crenovizza di Postumia (TS), 19.1.1880	Commerciante in legnami, antifascista iscritto nel Casellario politico centrale	27.10.1943	Sicherheitsdienst	8056	30.11.1943	2.12.1943 Dachau (Schutz n. 59069); 11.1.1944 tradotto a Majdanek, dove muore il 5.3.1944.
9. Sturni Egone di Massimo	Trieste, 15.7.1915	Autista	Primo arresto: Gorizia, 16.2.1944	Feldgendarmerie	9112	17.2.1944	Inviato al lavoro coatto nel Reich.
			Secondo arresto: 25.8.1944	Sicherheitsdienst	1839	6.9.1944	8.9.1944 Buchenwald (Pol n. 85082); 21.11.1944 fugge dal campo, il 6.12 viene ripreso dalla Stapo di Magdeburg e riportato nel lager, da dove è liberato alla fine della guerra.

FUCILATI PRIMA DELLA DEPORTAZIONE

NOME	LUOGO E DATA DI NASCITA	QUALIFICA	DATA DI INCARCERAZIONE	AUTORITÀ CHE HA COMPIUTO L'ARRESTO	N. MATRICOLA DEL PRIGIONIERO	CIRCOSTANZE DELLA MORTE
1. Ferrari Armando Giovanni di Giovanni	Lucinico, 6.1.1925	Studente, partigiano della divisione Garibaldi Natisone, nome di battaglia Frank	22.12.1944	Geheime Feldpolizei a Gradiscutta	3214	Fucilato l'11.4.1945 a Sant'Andrea nei pressi del ponte sull'Isonzo

In grassetto i nomi dei 7 lucinichesi che non hanno fatto ritorno alle proprie case.

La nostra storia

di **Liliana Ferrari**

È ormai provato il fatto che quando si cerca qualcosa in particolare spesso non lo si trova, ma in compenso si trova dell'altro, e talvolta di meglio.

Più o meno da un anno ho iniziato a frequentare con regolarità l'archivio dell'arcidiocesi. Un mercoledì dopo l'altro, sto passando in rassegna la documentazione relativa all'episcopato di Carlo Michele Attems, primo arcivescovo di Gorizia. Senza un particolare obiettivo, che non sia il piacere dello studio sulle fonti. Dunque spoglio sistematico, a partire dall'arrivo dell'ancora solo visitatore apostolico poi arcivescovo di Gorizia. Mentre scrivo sono arrivata al 1771, ventuno anni di un governo su cui c'è ancora parecchio da dire. Mi aspettavo di trovare abbastanza presto qualche documento riguardante Lucinico, anzi di trovarne più di uno, sulla base di quello che ricordavo di periodi successivi, quando tra la curia e le singole stazioni curate (quanto meno in territorio austriaco) si intreccia una fitta corrispondenza. Se non che, niente di tutto questo. Volume dopo volume, il fondo Attems si è rivelato contenere solo uno specifico tipo di documenti: i *rescripta*, in pratica, le direttive provenienti da Vienna trasmesse dai governi di Klagenfurt, Graz, Lubiana, Innsbruck e Gorizia perché vengano applicate nelle rispettive parti della diocesi. Tutto molto interessante ai fini di un discorso generale, ma con qualche eccezione quasi del tutto privo di informazioni sulla dimensione locale. Come se, una volta visitate le diverse località ed emanati i decreti del caso, la curia non avesse rapporti con le stazioni curate, o quando meno rapporti meritevoli di lasciare traccia scritta. Vero che le carte dell'Attems non sono tutte nell'archivio dell'arcidiocesi, che esiste anche il copialettere del segretario De Grazia e che l'archivio della famiglia ne contiene altre, ma in questi due fondi non si trovano gli atti della gestione ordinaria. Volendo trovare alla svelta qualcosa su Lucinico sarebbe bastato "saltare" verso epoche successive, ma mi sono intestardita e, come faccio da anni a Trieste, ho proseguito nello spoglio sistematico. Questo, a dire il vero, arrivata al 1754 aveva regalato qualcosa di buono, per il quadro generale e per Lucinico. Obbedendo ad una direttiva di Vienna, veniva infatti realizzato allora, in ogni stazione curata, un censimento della popolazione, per sesso e fasce d'età. La parte goriziana della diocesi, che coincide con la contea, lo produce rapidamente, una volta tanto battendo sul tempo la Carniola. Copia dei risultati è stata conservata nell'archivio e posso quindi presentarla.

«Lucinico» (*Rescripta*, 3, 27.8.54) conta un totale di 1511 abitanti (715 uomini, 796 donne). Interessante la ripartizione, per fasce d'età, ed all'interno di ciascuna di esse per sesso, distinguendo inoltre maschi e femmine dai quindici anni in avanti tra sposati e liberi. Tra bambini e ragazzi sino ai 15 anni troviamo un terzo abbondante della popolazione: 520. Aggiungendo i 172 che hanno tra i 15 ed i 20 anni e gli almeno 40 al di sotto dei 25 anni della classe successiva dobbiamo constatare che più della metà dei lucinichesi di allora è rappresentata da giovani e giovanissimi. Che non si sposano troppo presto: tra i 15 ed i 20 anni sposati solo 2 uomini e 8 donne, ma soprattutto tra i 20 ed i 40 sono ben 102 i celibi a fronte di 140 accasati, mentre tra le donne a fronte di 65 "zitelle" sono 140 le maritate. Complessivamente tra i 20 ed i 40 contiamo 469 persone; dai 40 ai 50 167, dai 50 in su in tutto 195, con una netta prevalenza delle donne tra i non sposati (54 contro 17) mentre inaspettatamente i vedovi sopra-

TRA CENSIMENTI, COSCRIZIONI, NUMERAZIONE DELLE CASE A LUCINICO NEL SETTECENTO

Un censimento della popolazione di Lucinico e di altre parrocchie dell'arcidiocesi goriziana nel 1754 (Archivio della curia arcivescovile di Gorizia, *Rescripta*, 3, 27.8.1754)

vanzano le vedove (66 contro 58).

Niente di che, se pensiamo a censimenti di epoche successive. Dobbiamo però tenere presente che è la prima volta che in Austria si cerca di realizzare qualcosa del genere. Dico "cerca" perché a parte i (ben più tardivi) dati della Carniola, dei risultati del censimento in archivio non c'è traccia. Abbondano invece i solleciti a curati e giurisdicenti, evidentemente inadempienti. Di fatto di censimento non si sentirà più parlare per una buona quindicina d'anni, sino a che, tra il 1769 ed il 1770 viene avviata una nuova conta dei residenti, stavolta ai fini della coscrizione militare, per i cui risultati "lucinichesi" ho dovuto rivolgermi però ad un altro archivio, quello del Consiglio capitaniale, attualmente consultabile presso l'Archivio di stato di Trieste. Dal 1754 in poi nei volumi dei *rescripta* non c'è infatti più traccia di Lucinico, come pure, con poche eccezioni, delle altre località del Goriziano o delle altre zone della diocesi: una situazione decisamente curiosa. Che allora esistesse anche dell'altro me lo ha confermato l'esistenza nella serie di un volume anomalo, del tutto diverso da quelli che lo precedono e lo seguono, contenente materiale misto e pratiche matrimoniali, alcune firmate dall'allora parroco Amigoni: un residuo isolato delle carte dell'ordinaria amministrazione, che esistevano e come, come dimostra una noticina a margine di un successivo atto, tanto piccola da rischiare di passare inosservata, che suggerisce di attingere, per una pratica, sia ai *rescripta* sia agli *ordinaria*. Dove siano finiti questi ultimi non si sa. Detto di passata, una situazione simile si presenta anche a Trieste, il che si presta a varie ipotesi.

Mettiamoci l'animo in pace: buona parte della documentazione di almeno un ventennio di storia della diocesi è andata perduta. Se qualcosa possiamo sperare di recuperare, è negli archivi dell'autorità politica, che per fortuna (detto dallo storico) si intromette spesso e volentieri nelle cose di chiesa.

Per Lucinico dunque va visto il fondo del Consiglio capitaniale di Gorizia, abituale interlocutore dell'Attems nei *rescripta*, conservato nell'Archivio di stato di Trieste, che al «censimento» ai fini di leva militare del 1770 riserva un'intera ampia sezione. A differenza di quindici anni prima la rilevazione dei dati non è affidata ad elementi locali, curati e giurisdicenti, ma ad una commissione mista, coordinata dall'autorità militare, che «visita» il territorio, località dopo località, mettendo in atto una *allgemeine Seelenbeschreibung*, censimento generale delle anime, donne comprese e compresi anche gli animali da tiro. Vengono esaminati i registri parrocchiali degli ultimi trent'anni per produrre l'elenco degli «abili» alla leva militare, tra i quali scegliere alcuni elementi da arruolare subito. La scelta di questi viene lasciata alle comunità, sotto la supervisione dei giurisdicenti; per Lucinico e Podgora, ancora una volta abbinata, Ferdinando Attems. Particolare non secondario, in questa occasione vengono anche numerate (per la prima volta) le case, con la raccomandazione di usare una vernice resistente e che i numeri siano ben visibili. Purtroppo non ho (ancora) trovato i risultati completi del censimento, ma solo una tabella contenente alcuni dati sommari: il numero delle case (174), quello dei già «tüchtig», formati (37) e quello degli abili bisognosi di addestramento (140). Il 4 agosto 1771, si legge a p. 386 della filza 27, la «comunità di Lucinico dà in nota per recluta Steffano figlio di Tommaso Zannutel sotto il n. 101, passato con suo padre al n. 127» (anche gli spostamenti vanno segnalati) e «Mattia fratello di Antonio Bressan quondam Domenico sotto il n. 140». A Podgora tocca a «Giovanni figlio di Steffano Terpin sotto il n. 79» e a «Giovanni Zucig quondam Francesco», famiglia al n. 89.

La comunicazione dei designati tutto sommato avviene rapidamente in tutto il territorio, con due notevoli eccezioni, Cormons e Gradisca, le cui comunità, spalleg-

giate dai giurisdicenti, sollevano obiezioni di principio e pretendono di essere esentate in nome di antichi privilegi. Le complicazioni, almeno nella parte occidentale (friulana) della contea si presentano invece al momento in cui i coscritti dovrebbero presentarsi al battaglione di riferimento, a Gorizia. Quelli delle comunità a ridosso del confine veneto infatti si danno senz'altro alla macchia. Di giorno lavorano nei campi di famiglia (con l'attenta copertura di parenti e compaesani), ma passano la notte all'«estero». Lo si fa nelle *enclaves* goriziane in territorio veneto, come Flambruzzo, ma anche a Visco e a Fiumicello e in altri centri della zona.

Si tratta di avvenimenti ben presenti a Carlo Morelli, che dedica ad essi alcune righe del terzo volume della sua storia della contea (p. 146):

La numerazione delle case nelle contee colle descrizioni di tutte le famiglie, le anticipate destinazioni, che vi si facevano de' maschi per lo stato militare, gli impedimenti opposti alla libertà de' matrimoni, assoggettati a nuove leggi e condizioni, replicati divieti di sortire dallo stato senza passaporto, tennero la gente di campagna in continua agitazione e scontentezza, e dovettero indurla a meditare continuamente de' mezzi, onde sottrarsi da un giogo, che rendeva la sua situazione altrettanto violenta quanto molesta, e cercare altrove un cielo più tranquillo e felice.

A Lucinico tutto invece sembra filare liscio. Il 17 agosto del 1771 il Consiglio capitaniale (a firma di Rodolfo Coronini notificata ai giurisdicenti di Lucinico e Mossa che tra i giovani segnalati è stato «ritrovato abile pel servizio militare, e così prescelto per recluta [...] Giovanni Terpin, abitante in Podgora nella casa conotata n. 79, di età d'anni 20. E siccome per tal presentazione è stata destinata la giornata della 20 corrente, saprano perciò essi signori conti giurisdicenti far condurre il destinato Giovanni Terpin in tal giorno in questa città di Gorizia per essere consegnato al comando militare che per tal effetto sarà di già pronto per riceverlo in consegna e d'arruolarlo ad militiam». Si tratta di una circolare indirizzata «mutatis mutandis agli altri giurisdicenti, secondo tabella» (filza 27, p. 305).

Il detto Terpin, in definitiva, risulta essere l'unico richiamato non solo per Lucinico e Podgora, ma anche per Mossa, San Lorenzo e Capriva. Non si darà alla macchia, ma un anno dopo in un promemoria del Consiglio al comando militare veniamo a sapere che i due fratelli maggiori del Terpin si sono sposati lasciando la casa paterna. L'«abbadonato» Stefano Terpin offre 60 fiorini «per liberare dallo stato militare e riavere a casa per lavoro della terra il terzo suo figlio soldato». Il Consiglio appoggia la richiesta facendo osservare che con tale somma «venirebbe da una parte tenuto indenne l'erario sovrano e dall'altra parte provveduto alla coltivazione delle terre possedute dal ricorrente», entrambi argomenti cui sa essere sensibile il governo.

Non conosciamo il seguito della vicenda, ma il resto del fondo ci dice che altre richieste di questo genere sono state avanzate nella contea. Siamo appena agli albori della leva militare in territorio austriaco. Anno dopo anno le leggi che riguardano la coscrizione esenteranno, oltre agli ammogliati e a coloro che rappresentano l'unico sostegno della famiglia, numerose categorie produttive. I contadini finiranno per essere il principale serbatoio dell'esercito, assieme ai *Vagabunden*. Ai curati è stato prescritto nel 1770 di informare trimestralmente sulle variazioni dell'anagrafe, con la raccomandazione di non essere «disordinati» nella redazione dei registri battesimali: una raccomandazione ricorrente, soprattutto negli anni successivi (non di molto) alle guerre napoleoniche.

La nostra storia



Alcune immagini della bella serata in sala San Giorgio: il pubblico presente, accorso numeroso, il promotore dell'iniziativa Giovanni Bressan, il curatore del volume Paolo Iancis e l'omaggio floreale a Gigliola Tomasin in ricordo del marito scomparso nel 2020.

PRESENTATO IN SALA SAN GIORGIO IL VOLUME POSTUMO DI GIORGIO CARGNEL / LUCINICHESI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il tributo della popolazione di Lucinico alla Grande guerra

Frutto di un lungo lavoro di scavo archivistico, il libro regala un'operazione difficile da immaginare solo fino a pochi anni fa: la mappa dettagliata dei 557 soldati che parteciparono al conflitto in divisa austro-ungarica, 87 dei quali con il sacrificio della propria vita. Ma ad essere disvelato è anche il dramma dei tanti civili che videro da un giorno all'altro abbattersi la furia della guerra sul proprio paese. Per gli uni e per gli altri un destino comune: l'abbandono di case e campi a una sorte impietosa, la lontananza (talvolta anche di migliaia di chilometri), la paura, gli stenti, il rientro dopo anni in un paese che non sarebbe più stato quello di prima.

Edito per iniziativa dell'Unione delle associazioni "Lucinis" e con il contributo della Cassa Rurale, lo scorso 16 settembre è stato presentato in una gremita sala parrocchiale San Giorgio il libro che raccoglie i risultati della ricerca storica svolta dal compianto Giorgio Cargnel sul periodo della Grande guerra a Lucinico.

Il volume di 250 pagine corredate da un ampio apparato documentale e iconografico, come noto, è uscito postumo. Giorgio purtroppo, con la sua morte improvvisa avvenuta nell'ottobre del 2020, non era riuscito a portarne a termine la lavorazione e il compito di convertire il semilavorato in un prodotto finito è stato raccolto da Paolo Iancis, che già aveva accompagnato l'autore in alcuni momenti della ricerca e che ha accettato di curarne l'edizione.

La serata è stata introdotta e moderata dal promotore dell'iniziativa Giovanni Bressan, che ha ricordato come nonostante Giorgio non fosse uno storico di professione e non avesse sulle spalle esperienze di pubblicazione, aveva compiuto un poderoso lavoro di scavo documentale negli archivi regionali durato un decennio che il paese di Lucinico aveva il dovere morale di valorizzare.

Dopo il saluto di benvenuto portato da don Moris, che ha ricordato l'importanza dopo più un secolo dell'aver restituito dignità ad ognuno di quei soldati e al sacrificio che avevano compiuto assieme alle loro famiglie, hanno preso la parola l'assessore Maurizio Negro che ha portato il saluto del Comune di Gorizia (presente alla serata anche la collega Silvana Romano) e il vicepresidente della Cassa Rurale Umberto Martinuzzi che ha sottolineato la naturale vicinanza della banca a iniziative di questo tipo. A seguire Franco Stacul, presidente degli "Amici della Croce Nera Austriaca", ha ricordato la figura di Giorgio Cargnel, tra i fondatori nel 2012 (assieme tra gli altri a Giorgio Stabon e Mario Sanson) del loro sodalizio costituito per onorare la memoria dei nostri soldati e ha portato il partecipato saluto di Otto Jaus, presidente dell'*Osterreichisches Schwarzes Kreuz*, che proprio per premiare il prezioso lavoro di ricerca di Giorgio lo aveva insigni-



L'autore del libro Giorgio Cargnel in una foto del 2015 scattata in occasione dell'inaugurazione del monumento di via Bersaglieri.

to dell'onorificenza *Großes Ehrenkreuz*.

Paolo Iancis ha avuto il compito di entrare nel merito dei contenuti, ricordando come il volume rappresenti di fatto il completamento del lavoro compiuto da Giorgio nel 2015, quando grazie a lui era stato possibile stilare la lista dei caduti lucinichesi della prima guerra mondiale che da allora campeggia sul monumento lucinichese di via Bersaglieri. Il volume estende quel preliminare lavoro di schedatura a tutti i lucinichesi che a quella guerra avevano partecipato come soldati vestendo la divisa dell'esercito austro-ungarico: ad essere censiti nel volume infatti sono ben 557 soldati (il 20 per cento della popolazione totale del paese di allora), 87 dei quali costretti a pagare con il sacrificio della vita la partecipazione al conflitto.

L'intento commemorativo è però solo una parte del senso complessivo dell'iniziativa: come aveva sostenuto convintamente lo stesso Cargnel in più occasioni durante le sue ricerche, solo attraverso quei percorsi e le terribili odissee a cui molti di quei soldati furono costretti si sarebbe potuto capire il senso profondo di quel complesso capitolo della storia lucinichese. L'intento del volume è infatti quello di far comprendere la Grande guerra attraverso la storia delle persone che quella guerra l'hanno vissuta: non è un caso che il libro, fin dal titolo, sia dedicato prima che a Lucinico ai lucinichesi. Una ricostruzione peraltro che non si accontenta di soffermarsi sulle sole figure militari, ma si apre a ventaglio sulle parallele tragiche vi-

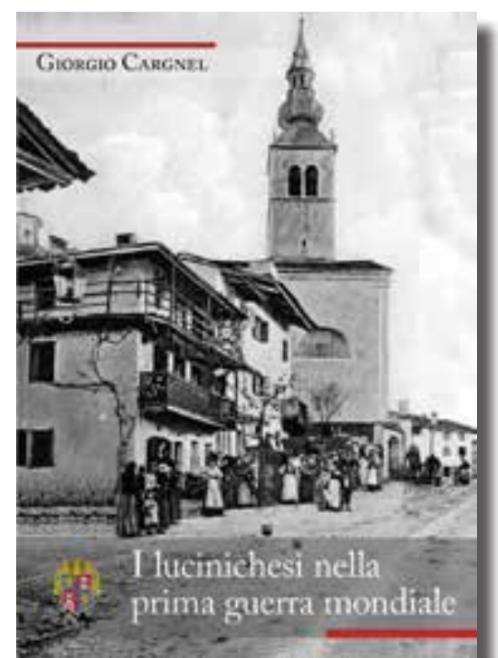
vide vissute dai familiari (e quindi *in primis* al capitolo della profuganza), giungendo quindi a un affresco molto ampio degli anni di guerra e non troppo lontano dall'includere l'intera popolazione del paese, che allora comprendeva circa 500 nuclei familiari, vale a dire una media di un soldato a famiglia.

Il lavoro di censimento e schedatura è solo una parte dell'opera. La monografia infatti si apre con un'ampia sezione saggistica che ripercorre le diverse tappe del conflitto, dalla sua deflagrazione nel luglio del '14 alla mobilitazione di massa che richiamò alle armi centinaia di giovani lucinichesi, al loro invio sul cruento fronte orientale della Serbia e della Galizia. A molti di loro, soprattutto dopo la capitolazione delle città di Leopoli e di Przemyśl, toccò la terribile epopea della prigionia nei campi di detenzione russi, che talvolta si tradusse in esodi attraverso l'intero continente eurasiatico con diversi anni di lontananza da casa e dagli affetti dei propri cari. Alcune di queste vicende vengono approfondite in una serie di interessanti appendici al volume, nelle quali l'autore, utilizzando materiale documentario inedito proveniente direttamente dagli archivi familiari dei discendenti, ricostruisce singoli percorsi.

Un ulteriore capitolo è dedicato all'abbattersi della guerra sul paese di Lucinico a partire dal maggio 1915 dopo l'ingresso dell'Italia nella contesa. Da questo momento in poi la guerra combattuta, che fino ad allora era stata un fatto lontano e riguardante i soli reclutati, diventa drammaticamente tangibile per tutta la popolazione. Sullo sfondo delle dinamiche militari (con il paese e il suo colle che diventano immediatamente epicentro delle ostilità) si innesta lo scontro politico tra la componente lealista e quella irredentista, su cui Cargnel si cimenta con fonti inedite anche di tipo processuale, nel rinvenimento delle quali è stata preziosa la collaborazione con l'Archivio di Stato di Gorizia. Come è noto il destino di Lucinico sarà quello della sua pressoché totale distruzione e per i suoi abitanti la dura esperienza della profuganza, chi verso il centro dell'impero, chi verso la penisola. Il rientro, solo a guerra

ampiamente conclusa, avverrà in un paese che non sarebbe più stato quello di prima.

In conclusione del suo intervento Paolo Iancis ha ricordato come il lavoro di Giorgio Cargnel va complessivamente a colmare un vuoto storiografico. È vero che il nome di Lucinico e quello del Calvario hanno sempre campeggiato diffusamente nella saggistica e nella memorialistica sia di parte italiana che austriaca, e non sarebbe potuto essere diversamente per un territorio che per 14 mesi è stato un fronte di guerra caldissimo e ha visto confluire uomini e mezzi ingentissimi, ma i lavori dedicati hanno sempre latitato, lasciando paradossalmente conclusa, avverrà in un paese che non sarebbe più stato quello di prima.



La copertina del volume

salmente che a Lucinico il tema della Grande guerra per tanti decenni rimanesse affidato alla memoria più che alla storia. Se c'è un obiettivo che questa iniziativa editoriale ha contribuito a raggiungere (in continuità con l'operazione compiuta qualche anno fa sul monumento ai caduti), è quello di avere riportato quei fatti a quello che sono stati in origine, ovvero un grande tema condiviso e quindi pubblico.

Lenga e cultura

EL SCUVIERZIMI FURLAN

In poche pagine autobiografiche un manifesto per la lingua e la cultura friulana del Goriziano. Il testo è tradotto anche in italiano, tedesco e sloveno. Lo scritto è preceduto da una citazione del noto poeta e intellettuale siciliano Ignazio Buttita: «Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua avuta in dono dai padri: è perduto per sempre».



CELSE MACOR RACCONTA PRE GUIDO

Don Guido Maghet: un om di cjaf e di cûr

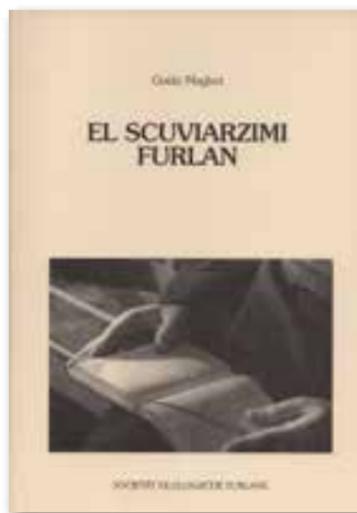
L'amicizia tra i due intellettuali, strenui difensori della nostra lingua e di una cultura rispettosa della storica realtà plurilingue e pluriethnica del Goriziano.

Nell'aprile del 1991, a quasi due mesi dalla sua morte, nella sala della canonica di Brazzano viene presentata la traduzione di *El scuvierzimi furlan* in italiano, tedesco e sloveno. Nell'occasione Celso Macor ricordò la figura di don Guido con un intervento in friulano, diventato poi un articolo apparso sul numero LXXII di "Studi Goriziani" del gennaio-giugno 1991, di cui proponiamo ampi stralci.

[...] Lu à cognussût di frut, lui 'l era squasi fantat. I nestrîs trois si an incrosât a Viarsa, ta canonica di pre Michel Grusovin, tuna instât di uera pena inviada: Pre

Nel 1989 si svolge a Gorizia il 66° Congresso della Società Filologica Friulana e, come da tradizione, viene pubblicato un ricco volume di 520 pagine intitolato *Friul di soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*. Il prof. Eraldo Sgubin, allora vicepresidente della SFF per il Goriziano, e il prof. Hans Kitzmüller più volte avevano sollecitato don Guido: «Tu come gurizzan d'insim-pri, no tu podaressis dà une man, descrivint el to jessiti scuvjart furlan lunc vie dai tiei contemporeanos 69 ains di vite?». Don Guido accettò prontamente.

Amico e ammiratore di don Guido, come abbiamo anticipato, era il suo parrochiano prof. Hans Kitzmüller (germanista, traduttore, scrittore e docente di lingua e letteratura te-



Le due riedizioni di *El scuvierzimi furlan* proposte da Braitan nel 1991 e dalla Filologica friulana nel 2016. Nella prima, in collaborazione con la casa editrice Hermagoras di Klagenfurt, il testo è tradotto nelle lingue del Goriziano. Il terzo volume è la raccolta di scritti di Hans Kitzmüller edita da Braitan nel 2020 che include il suo ricordo di don Guido Maghet

desca a Venezia e Udine). Negli anni '80 aveva inoltre avviato una piccola attività editoriale (edizioni Braitan) che proponeva testi tradotti di autori sloveni, carinziani e friulani. Propose così a don Guido una edizione in tedesco del suo racconto autobiografico «Sigûr, però alore tocjaress voltâlu ancje par slovèn e ancje par taliàn» fu la sua pronta e ben felice risposta.

La tipografia Campestrini di Gorizia stampò il libretto che fu presentato nel marzo del 1991 per i tipi delle edizioni Braitan, in coedizione con la casa editrice Hermagoras di Klagenfurt. Don Guido era purtroppo deceduto due mesi prima. Sarà in quella occasione che Celso Macor parlerà dell'amico Guido, parole che diventeranno il già citato articolo pubblicato da "Studi Goriziani".

Il prof. Kitzmüller ricorderà la figura di don Guido in occasione della serata a lui dedicata a 25 anni dalla sua morte il 22 febbraio del 2016. Per l'occasione la SFF pubblicherà la terza edizione del libretto.

In tempi più recenti la relazione di quella serata sarà inserita dal prof. Kitzmüller nella sua raccolta *Le domande di Neruda* (2020) al capitolo dedicato ai «buoni maestri».

Celso Macor e don Guido Maghet nel 1991

E par dimostrazion che i furlans no son dome bonc' di lavorâ sot paron je gi par-tava 'l esempi dal cusin di so pari, Luigi Visintin, diretôr di un grant e inomenât istitût geografic, un on «plui impuartant dal mestri», 'a 'zontava. E lu conseava di imparâ 'l talian, e di imparâlu ben, e 'l sloven, e 'l todesc e magari duti' li' lenghis dal mont, che «plui lenghis un al sa e plui al vâl». Chê 'a era la clâf di chel so fâ ogni di vinc' chilometri in bicicletta par lâ a scuela di pre Michel. E je la clâf, par chel à urût insisti su chista pagina, dai valôrs di umanità che Guido 'l à ciapât su, sintin'si simpri menât par man dal consêi savint dai viei, con tun rispjet cussî sacrâl e meraveôs che no à ciatât che in pôs.

'A cresceva tal so cûr la scuviarta di jessi ta lidriis di un popul, ta una cultura filtrada di pari in fi cula lenga e la tradizion. Al rispjet che Guido al veva par duti' li' lenghis e li' feveladis, par duti' li' espressiôs di umanità al ciapava lusôr ta cultura sô e da sô int, ta cultura di una tiara di cunfin ch'a podedeva fâ plui siora la cultura di duc', mitint adun la umanità di duc' – furlans, slovens, talians, todescs –, un grant patrimoni che 'l doveva fâ biel e zivîl e feliz, e fedêl al orê di Diu, al vivi di frontiera.

[...] Jo 'a crodi di jessi stât un dai ultins [...] a fevelâ cun Guido dal so torment pa lenga ch'a mûr, pa responsabilitât dal Stât, pa rinunzia da Glesia a preâ par furlan, pal abandon di tanc' inteletuâi. Pal dismenteâ di tanc' furlans. Un lunc dopodimisdi vin fevelât ta mê ciasa di Luzzinîs in fevrâr, una setemana prin ch'al muri.

Mi domandi anciamò se nol vês vût al presintiment di jessi al ciavèz. Jo disigûr, a viodilu cussî ben, no podedevi pensâ che chel 'l era un cumiât. Torni a sintî dentri di me chê' peraulis: «Dovîn tignî dûr, bisugna salvâsi». E no orevi deludilu cu li' mê' pauris che dut al cangi in piês, che la lès di protezion, se mai vegnarà fata, a'nd'â 'za massa ritart, che li' prejeris par furlan a' son 'zaromai un patrimoni disfantât, che i furlâns a' sintin la sô cultura dome tanche

un fat di folklor che i studiâs, i inteletuâi àn bandonat e che 'l furlan al resta cussî una lenga di pûrs e di poéz, senza divignî.

Veci' pauris che ài inglutît drenti, senza pandi nuja. Al zidinôr si infissiva. Pensavi che nissun furlan 'l era come Guido travanât tant a font di chist torment biel e mareôs pa lenga dai paris. Squasi par confuart 'a orevi di che pluitost di viodila impurîsi tanche un dialet senza plui peraulis originâi, spanida, intisichida tal lessic, distrumada ta sintàs, 'l era miôr rasegnâsi a piardila sui libris dai poéz e ta contis dai viei, tal ricuart rampit di quanche era la lenga dal lavôr dai ciamps e di mistîrs che non esistin plui. Ma ancia chist ài tasût, lassant al nestrî cumiât ta chel so invît di speranza: «Bisugna tignî dûr, tirâ la cariola par insù, lotâ».

[...] E se Guido al capiva che un Stât di tradizion liberal-massonica, centralist e nazionalist di mentalità, nol podedeva che dâ una tal pulitica, nol capiva la posizion dai vescui talians, pleada e adeguada al non ricognossiment fât dal Stât. Guido al argumentava culi' osservaziôs dai vescui, Battisti, Freschi e Cocolin che tal 1973 a' domandavin che si törnigi al popul al dirit di preâ par furlan. Guido al zirucava ancja plui indaûr ta tradizion gurizzana riclamant li' posiziôs, in fat di pupillanza da minoranzis, dai vescui Fogar e Sedej.

Cuintra i diriz dineâz al meteva in taula documens papâi, eciclichis, discors e 'l 'zontava ancja il dovê di ubidienza al quart comandament "onora 'l pari e la mari", che pal popul furlan 'l era stât rindût sterp parvia che gi si dineava, cuntun'opera pulitica di snaturament saldo, la pussibilitât di partâ 'nta gnovis generaziôs al patrimoni uman lassât di paris e maris e vôn.

'L on di cultura, 'l on di amôr pal so popul, 'l on ubidient e fedêl ma cussient dal impên viars la sô int, ta ultima stagion nus à lassât chist librut *El scuvierzimi furlan* [...]. Ué lein chisti' paginis tanche un test, al testament di Guido. Jè la conta da sô vita, da sô ciasa, da sô famea, di un timp frut plen di ricuar di uera, da uera 'pena passada; contis da Galizia, dai Carpazis, timp di miseria, di criura, ma un timp di dignità, senza peraulis, un timp che nus ja emplât l'anima, nus ja lassât afiez, nus ja fat strenzi mâns

Lenga e cultura

neris di tiara e di ledan ma di una fuarza morâl che nus ja impiât, ingropât a fuc par duta la vita. Guido 'l è un di nô, ta chista conta; sin nô duc', cui plui cui mancûl, ta chê famea dai àins Vinc'.

Ma ta chisti' paginis 'a jè ancia la storia di Guido on e predi, educatôr e insegnant; 'a jè la sô maravea di jessi pampul da granda vît furlana. 'A jè ancia la conta da primi' penis di una diviarsitât dolza e ciaviestra, di una diviarsitât lenghistica e umana no capida, jè la scuviarta di una persecuzion che veva lidris ta burbanza aroganta di una pulitica che oreva savoltâ la tradizion e 'l drit naturâl e pretindeva di crevâ al tramandât spirituâl e la favela di un popul.

Cui che 'l learà chist libri nol podarà no fermâsi devant di una pagina di diari che bessola 'a val una memoria par capî zemût che 'l flun 'l è lât sujant in chist secul: la improibizion di fevelâ furlan fin in Seminari tai rapuarz dai seminarisc' fra di lôr. 'A jè la pagina di un boli di cussienza che 'l sclopa tun at di rebellion: la glain dai clerics furlâns ch'a si strenz tun grop di anima; 'a van duc' insieme sul Lusinz par sfogonâ 'l cur tun ciant furlan, *Oh ciampans de sabide sere*. 'L è 'l zenar dal '44.

[...] Disevi prin che Guido nol era un poeta, ma un di cultura, di impén religiôs e civil. Un on che 'l à lassât una Furlania senza paîs, senza ciamps, senza morârs e mulins e vilotis, ma una Furlania di granda storia e di granda dignitât di popul; una Furlania di diriz neâz e di lotis ideâi anciamò di partâ indevant. Son paginis li' sôs, a voltis surnis, ledrosis pal marum ch'al rumia, ma paginis di amôr e di preocupazion pai furlâns, paginis di granda onestât inteletuâl e di un coragio che 'l è chel da resôn. Nus insegna, nus lassa 'l ricuart di trop che pol jessi granda la vita di un on pai sioi fradis quanche li' samenzis vudis, tornadis a samenâ, a' menin gnovi' samenzis. Sin culî a testimoneâ al regâl, la binedizion che pre Guido 'l è stât par duc' nô.

[...] Quanche Guido al scriveva chisti' memoris, un alc di profetic gi faseva lusôr. La sô 'a era una veretât scleta, la pojava senza metaforis e 'zirs di peraulis. Ai dit prin che 'l era un on di ciâf e di cûr, cula puisia drenti, ma che 'l preferiva 'l argument inluminât dai granc' segnâi dal jus divin, al stava tal rimpin sigûr di lez ch' a' van parsora da storia umana. No sai trop che lu à distudât tal fisic la pena di viodi slontanâ li' lidriis. Quanche gi tornavin amens li' peraulis da etât di frut e 'l barlumâ di una 'a dis'ciadenava altris dîs, e 'l cioleva part di un coro lontan e muart, e 'l sintiva par cuntri al lessic da sô viarta vitâl inglutît ta dismenteanza, piardisi tal trapàs da ultimi' generacions par simpri, par no rigenerâsi plui, Guido al veva par confuart plui di dut al ben-orê dal cûr antic da sô int di Brazzan, dulâ che 'l era anciamò vif al rispîr da flabis da Furlania.

[...] Tal Paradis – gi scrivevi su "Voce Isontina" quanche 'lera ciamò cialt, la muart 'a era apena passada – tu podarà fevelâ al biel furlan cui viêi che tu as tornât a viodi: an di sigur 'ciamò la musa ingrispada, suta di soreli, lis mâns grupolosis, tazzadis di tant lavorâ par nô; àn li' perauli' netis e 'l cûr sclet. A' son al nestri mont piardût. Tignarin dur sî, ma senza di te sin plui pûrs, plui bessôi. Viôt di fânus lusôr anciamò di lassù.

LA RILEGATRICE DI ABITI:

l'originale pubblicazione della nostra concittadina Sibilla Pinocchio

Del suo libro scrive l'antropologa, insegnante e ricercatrice delle tradizioni e della cultura friulana Enza Chiara Lai: «Di generazione in generazione, di donna in donna, l'ordito e la trama dei destini di Rita, Lucilla e Samuela, intersecandosi, formano i quadri di un unico disegno che racconta di coraggio, determinazione, libertà e indipendenza. Lo stile dell'autrice è quello tipico dei cantastorie, quei narratori di un tempo che nelle sere d'estate, alla sola luce delle stelle, parlavano di storie antiche dove si mescolavano fatti, leggende, ricordi, fantasmi, voci vere o forse inventate, tramandate attraverso la notte dei tempi».

Sibilla Pinocchio, scrittrice di turismo letterario, incantastorie diplomata con il metodo Debailleul, opera nell'ambito delle "medicine narrative" nei percorsi sensoriali per adulti e bambini. Si ispira alla toponomastica degli archetipi e da *La rilegatrice di abiti*, il suo primo romanzo, sono nati *tour* a tema.

Fu con un'insufficienza in italiano che imparò di essere poliglotta: la lingua madre con cui era cresciuta, l'unica con cui definiva i *razat* (le anatre



L'autrice

mute), dalla prima elementare divenne proibita. Uno strappo linguistico rammendato in età adulta, attraverso la consapevolezza che ogni popolo è colonna endemica del timpano

BOOKABOOK: UNA
CASA EDITRICE UN PO'
SPECIALE

LE POTENZIALITÀ DELLA RETE

Il libro di Sibilla Pinocchio si apre con una presentazione della casa editrice da parte dei due fondatori Emanuela e Tommaso, che sottolineano come «il libro è stato scelto con cura due volte. La prima dai nostri editori... la seconda dai lettori, su *bookabook.it*, che hanno sostenuto il libro preordinandolo dopo aver letto l'anteprima e diventandone, in questo modo, gli editori virtuali».

«I lettori – prosegue la nota illustrativa – non sono più solo i consumatori di un prodotto, ma si rendono parte attiva del processo editoriale».

Una volta scelto dai lettori, il libro viene messo a punto tecnicamente e distribuito in formato cartaceo o in digitale. Sorta nel 2014 l'iniziativa ha trovato significativi consensi e coinvolge decine di migliaia di lettori.

universale.

Il dna trasmette le conoscenze di vite passate?

I nostri ricordi infantili sono affollati da tante fiabe: Cappuccetto rosso, Aladino... tutte narrazioni distanti dalle nostre radici.

Dove sono finiti i protagonisti delle conte friulane? Nel dimenticatoio? Se gli adulti hanno smesso di raccontare le gesta di Sbilf e Krivapete, le nuove generazioni avranno una lacuna storica della loro terra. Tramite il romanzo l'autrice cerca il legame fra luoghi e fiabe nella mappa della memoria.

Per dare sagome ai personaggi delle fiabe orali è nata la mostra collettiva *Orme letterarie*, che unisce più di cento artisti in un progetto visivo attraverso tecniche diverse (*land art*, scultura, acquerello, tessitura, ceramica, *carnet de voyage*, ecc.).

La protagonista del romanzo è Rita, una ragazza che torna a vivere in Friuli Venezia Giulia dopo l'università.

Durante il restauro del casolare di famiglia, trova alcuni dischi che la guideranno verso la scoperta delle sue origini. Le fiabe friulane, incise prima della seconda guerra mondiale, legano Rita a una donna di un'altra epoca e annodano il cordone ombelicale del fato.

Fra le diverse ambientazio-



La copertina del libro

ni regionali inserite nel libro compare anche Lucinico.

In una terra di frontiera, a ricreazione, sedeva sotto le fronde dei tigli che vegliavano la panchina.

Seguivo la storia narrata dalle lettere incise su quel dono: un soldato americano aveva trovato rifugio e si era salvato, insieme ai commilitoni, fra le mura scolastiche. Aveva lasciato agli studenti quel ringraziamento e io lo consideravo un invito a restare all'ombra dell'albero della vita, rispettando la pace.

Nel libro è possibile leggere anche le ricette dei piatti tradizionali citati fra le pagine, per dare modo ai lettori di conoscere e assaporare un menù che difficilmente valica il territorio provinciale.

ASSICREDIT

Assicurati
la realizzazione
dei tuoi progetti.

La polizza che protegge
il tuo finanziamento in caso di imprevisti.

Assimoco

09/2022 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso Assicura Agenzia e presso i suoi collaboratori, sul sito www.assicura.it e sul sito del collaboratore, sul sito www.assimoco.it.



ASSICURA
AGENZIA

Lenga e cultura

EGLE TAVERNA, CHE FINORA ABBIAMO CONOSCIUTO COME POETESSA, SI CIMENTA CON LA PROSA

Lidris e Alis: la vita è una storia che si può raccontare

di Egle Taverna

Come ho scritto nella mia nota introduttiva, il filo rosso di questa storia è la vita, alcuni personaggi li avevo già descritti e presentati in racconti singoli, cercavano un filo rosso che li legasse, ho immaginato una storia che li unisse in un insieme di circostanze imprevedibili come succede a volte nell'arco della vita quando il destino ci presenta scenari e situazioni che non si potevano immaginare ma che succedono e cambiano anche il nostro stesso destino.

Come tante scatole cinesi una dentro l'altra o come le *matrjoska*, ogni persona che entra nella nostra vita può cambiare il nostro destino e noi quello di altri.

Un romanzo di genere storico, sociale, drammatico ma anche romantico.

Un viaggio storico che comprende quattro generazioni dal dopoguerra dove la vita è come un dono anche nella perdita, anche nella vecchiaia palesando una spiritualità intima a cercare "un altrove", un orizzonte di luce e di speranza oltre i tormenti e le difficoltà dell'esistenza. Anche quando il destino ci mette alla prova ci restano sempre le ali della speranza e dei sogni per poter volare.

Il significato del valore delle radici e delle ali, avere radici forti come un senso di appartenenza ad una terra, ad una cultura, la storia, la lingua, le tradizioni da conservare e trasmettere e le ali fatte di conoscenza, di sogni, di emozioni e di libertà.

Il romanzo presenta una storia complessa e avvincente, di dolore, di rinascita ma anche di tanto coraggio che tratta anche il tema dell'ingiustizia e della violenza politica legate al recupero delle radici spezzate a causa di eventi drammatici della storia, in questo caso quella terribile della dittatura argentina e dei *desaparecidos*.

Al centro della vicenda c'è Gabriela, la principale protagonista, una ragazza coraggiosa, un'eroina forte e determinata, ma anche fragile, segnata dall'esperienza dolorosa della scoperta della tragica verità sulla scomparsa dei suoi veri genitori, *desaparecidos* durante la repressione terribile legata alla dittatura argentina a seguito del golpe militare che aveva instaurato nel 1976 un regime violento al comando del crudele generale Videla. Ma bisogna risalire alla vicenda di Pirin, emigrante friulano in Argentina negli anni cinquanta, ovvero alla storia del nonno di Gabriela.

Pirin lascia il suo paese, o meglio è costretto a scappare, per non subire le conseguenze di un affronto fisico verso il suo rivale in amore, Ubert, il figlio del conte, che ha messo gli occhi sulla sua amata e promessa Ester. Un legame forte quello di Pirin e Ester, ma ostacolato dalla famiglia che non vede di buon occhio questa unione, in quanto Ester proviene da una famiglia benestante. Pirin promette di ritornare prima possibile e chiede a Ester di aspettarlo. Ester è anche la più cara amica di Irma, la sorella di Pirin, cresciuti insieme nel paese e legati da una profonda amicizia.

Quando arriva in Argentina Pirin trova orizzonti di benessere per lo sviluppo economico in atto con buone possibilità di sistemazione. Qui troverà anche un nuovo amore e una nuova famiglia, mentre sfumerà il ricordo di Ester e il loro amore giovanile stroncato da circostanze avverse. L'incontro con Rosalia sarà determinante e cambierà il suo destino, lei lo conquista per la sua solarità, per essergli così vicina nel momento difficile del distacco e dell'inserimento in una nuova realtà. Dopo un anno si sposano e la nascita di Bruno sarà il coronamento della loro felicità.

Purtroppo il tracollo della situazione economica, sociale e politica dell'Argentina porterà conseguenze drammatiche e lo sconvolgimento delle loro vite.

Bruno, ormai studente universitario e Dolores la sua compagna, verranno prelevati in una retata della polizia durante le repressioni del regime e non faranno più ritorno, risultando dispersi, *desaparecidos*. Dolores al momento del sequestro aspetta un figlio e proprio durante la prigionia darà alla luce una bambina.

Pirin e Rosalia, sconvolti dagli eventi, cercheranno inutilmente di ritrovare il figlio e la nuora e avere notizie sulla loro sorte. Inoltre verranno a conoscenza della nascita della bambina e dell'adozione illegale della stessa da parte di un comandante della Marina Militare. Rosalia, quando Pirin sopraffatto dal dolore verrà a mancare, continuerà a cercare il figlio scomparso e a recla-

mare il diritto di poter abbracciare e conoscere la nipote legittima insieme alle madri e *abuelas* in plaza de Mayo a Buenos Aires. Finalmente Rosalia e Gabriela si ritroveranno dopo tante vicissitudini e un percorso doloroso. Gabriela, quando scoprirà la verità tragica sulla sua nascita e le responsabilità da parte dei suoi genitori adottivi che l'hanno cresciuta nella menzogna, non esiterà ad abbandonarli e a lasciare la sua vita agiata per cercare le sue vere radici. Così sarà lei ad esaudire il desiderio del nonno Pirin di ritornare in Friuli, dove l'aspetta Irma, la zia ormai anziana, rimasta da sola a custodire la grande casa vuota.

Qui Gabriela incontrerà il vero amore e farà la sua scelta per la vita, di rimanere in Friuli insieme a Oscar, in quella terra che l'aveva accolta e ospitata con amore, dove si sente protetta e al sicuro.

Ho tracciato in sintesi i punti salienti della trama, ma al di là della storia e delle vicende dei vari personaggi che si incontrano e ruotano intorno ad essa, ci tenevo soprattutto a descriverne la loro personalità, i sentimenti e le emozioni, il dramma interiore di ciascuno di loro e a coglierne l'essenza in un crogiolo di circostanze ed eventi casuali e imprevedibili in una lotta continua tra il bene e il male.

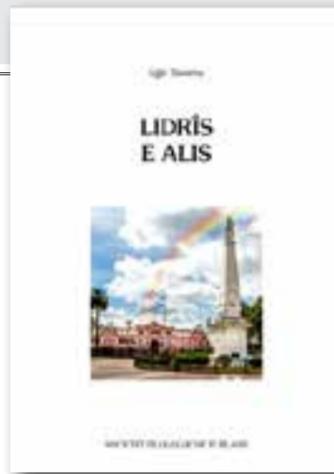
Egle Taverna è a coltivà la sò passion pal scrivi fin dal timp dal liceu. Si à specializât te profession sanitarie e à lavorat par tancj agns te direzion sanitarie dal Ospedal di Gurize pûr dedicantsi cun impegn a la famee.

E scrîf par talian e par furlan poesis e contis che a tratin di tradizions, sintiments e ricuarts. Composizions che a cjapin ispirazion de nature, de storie, ma ancje temis esenziâi e di atualitât.

Tai siei viers e à volût rindi omaç ae so tiere dal Friûl di soreli jevat cun puisii dedicadis a Gurize là che e je a stâ za di agns, al Lusinç e a la sò storie, a Lucinis dulà che e à passât i agns de zoventût e a Migjee, il país de sò infanzie e dai afiets plui cjârs.

E à publicat une racuelte di poesis par furlan e talian *La valis dai siums* - "La valigia dei sogni" tal 2012 e une racuelte di poesis e contis *Claps dal Lusinç* - "Sassi dell'Isonzo" tal 2016.

E à otignût plusôrs premis di poesie, finaliste e segnalade in diviers concors leteraris in Friûl ma ancje nazionâi.



“

LA PRESENTAZIONE DI GIANLUCA FRANCO

A son storiis plenis di colôrs, che di dentri de pagjine blancje e nere a saltin tai voi intant che si lei; storiis che ancje cuant che a contin di fats lontans tal timp, di personaçs che magari si puedin smirà in fotografiis in blanc e neri (o viradis a sepe) a pandin colôrs vivarôs e inmagants.

Al è il câs di cheste storie, une conte a colôrs di une vicende in blanc e neri, là che il pinel colorât ur da vòs e fuarce ai sintiments e aes sensazions dai personaçs. Cussì, tant par dî, Gabriela «di là sù biel che l'avion al lave tal cîl, si jemplave i voi di chê lûs turchine sflandorose e si sintive ancje jê di vé lis alis par svolâ»; o Rosalia, tal moment de sò gjonde plui grande, «e cjalave il cîl là che al barlumave un arc celest cun pineladis di colôr vert blu dal mâr e zâl e ros dal tramont cun niulis colôr di rose».

A son storiis che a involucin planc a planc il letôr par lassâi impeolâts intor colôrs ma ancje savôrs e odôrs. E al è il câs di cheste storie, la che il profum di freulis che Ester e à simpri intor al devente il vèr savôr di cjase par Pirin, parcè che al è il stes «bonodôr dal pan» che e faseve sò mari e che a lui, une volte lontan dal Friûl, «i jere restât dentri, i pareve di sintilu chel bonodôr di dolç che al imbombave la cjase, chel arome intens che al passave cul vint e si spandeva cu la lûs che e lave sù pes scjalis di len fin di sore là che e jere la cjamare e chel profum al restave sui linzûi frescs di lissie».

A son storiis cussì, là che la nature e je onipresent, che e je part de vite stesse dai personaçs, cun Ester che e à «doi voi di stelis come il cîl», cun Tin che al bute fûr i siei sintiments contrastants intune «gnot di scûr, vint e ploie», cun Gabriela che no rive a sierâ i voi parcè che «un spic di lune tra lis cjas e il cîl e un mûr di ombris a taponin i siei pinsîrs intant che il cûr al cîr la pâs e la sò anime cjapade tra i ricuarts e il nuie e va viers un varc di une gnove aurore».

A son storiis, come cheste, che ti cjapin, ti involucin, ti insiorin i sens cun colôrs e savôrs e ti fasin pensâ.

«Cemût podeval un frut che al jere stât dislidrisât formâsi une vere identitât?».

E velis, di une bande, lis lidris, la prime fuarce che e parone sui personaçs, un pont fer e sigûr, alc che al ten peâts ben par tiere; e velis, di chê altre bande, lis alis par cjapâ il svol, par cressi e par lâ daûr dai mots dal cûr.

Atenzion, però, e somee visânus cheste storie: no si pues meti lis alis e svolâ vie se no si àn lidris: vâl a dî che no si pues cori daûr dai siums se prin no si sa di dulà che si ven e cui che si è. Ma ancje al incontrari: no si pues vè une vite complene se no si svolde adalt e si reste fers tal propri jessi sigûr: vâl a dî che si scuén butâ il cûr di là de rê, puartâ il propri spirt ator oltri chei confins che o vin fat sù cressint.

Dôs visions diferentis ma che a son, tal ultin, lis dôs musis di une stesse medaie: di una bande Gabriela, che e met in pericul la sò vite abenade pûr di cîr lis sôs veris lidris; di chê altre Oscar che si consume intune vite «sul ôr dal jessi» par no vè il cûr di lassâsi là e provâ a svolâ.

E come che il furlan che «al à vût simpri lidris profundis ta la sò tiere ma ancje alis par svolâ e puartâ il so spirt ator pal mont» lis dôs visions a son destinadis a incuintrâsi, par vè la pussibilitât di completâsi e par no rivâ po insom a fâ un belanç e a dî, come la mari di Irma, che «la miôr vite e je chê che no vin podût vè».

”



Gianluca Franco ha presentato lo scorso 10 ottobre il libro di Egle Taverna in Centro civico

Il territorio

Mara Marchesan, nata a Gorizia, è naturalista con un master in giornalismo scientifico e uno in ecologia del comportamento. Si occupa di editoria scientifica e di progetti, programmi e iniziative sull'ecologia, lo sviluppo sostenibile e la cultura della sostenibilità. Appassionata di natura nelle sue molteplici forme ed espressioni e di tutto ciò che è intreccio e fusione tra mondo naturale e culturale, collabora da diversi anni con il Museo Comel. Dedica il suo articolo alla cara memoria di Leonida Nida Furlan, una zia tanto amata.



La biodiversità alata del Preval in mostra al Museo Comel

di Mara Marchesan

Un ciclo di mostre fotografiche naturalistiche ha celebrato la straordinaria biodiversità del territorio tra il Preval e il Calvario, con un focus sulla varietà di uccelli e farfalle che popolano queste aree.

Il lembo di terra tra la piana del Preval e il monte Calvario, con le sue antiche chiesette e le memorie belliche, è pervaso da un'aura arcaica e persino sacrale. Sembra quasi avvolto da candide, immense ali che vibrano da altre dimensioni e abbracciano anche la natura di questi luoghi, custodendo un'inaspettata biodiversità. Qui, in una manciata di ettari che a vederli dall'alto sembrano un fantasioso *patchwork*, troviamo infatti una ricchissima varietà di viventi. Un esempio per tutti: tra il Calvario e il Preval si contano una sessantina di farfalle diverse, tante quante le specie presenti sull'intero suolo britannico.

È proprio il mosaico di campi e prati, boschi e vigneti, canali e laghetti tipico di queste aree che le rende così interessanti dal punto di vista naturalistico. La varietà paesaggistica offre infatti una moltitudine di habitat agli animali e piante che chiamano questa porzione di territorio la loro casa. E allora, ai variegati abitanti dei nostri territori e in particolare alla biodiversità alata il Museo di Scienze Naturali Alvisse Comel di Gorizia ha voluto dedicare una serie di mostre fotografiche, intitolate appunto *Biodiversità del Preval e del Calvario*.

Protagonista della prima esposizione è

stata l'avifauna. Gli spazi del museo hanno ospitato la bellezza di 95 specie di uccelli (in 115 scatti) che popolano il Preval e dintorni. Dagli aironi ai falchi, dalle allodole ai lù, dai picchi ai verzellini, le foto hanno colto in volo, in posa o nel bel mezzo delle attività quotidiane le specie più rare e quelle più comuni. Autori degli scatti, cinque soci e collaboratori dell'Associazione Naturalisti Museo Comel: Peter McGrath, zoologo inglese e curatore delle mostre, Gigliola Colausig, Tullio Marega, Giorgio Santoro e Giuliano Spangher, che dell'associazione è il presidente. Insieme alle foto, hanno spiccato il volo da mura e scaffali le opere di Giorgio Burgnich e Umberto Catalano. Le sculture in legno dell'uno e gli acquerelli dell'altro hanno saputo illustrare con precisione naturalistica e tocco artistico l'avifauna di questi luoghi, per completare l'incanto.

Il secondo appuntamento del ciclo alato ha puntato i riflettori su un'altra peculiarità della zona: il mondo delle farfalle e più in generale dei lepidotteri. Come mai proprio le farfalle? Non solo per la loro delicata bellezza e perché qui ce ne sono tante, lo abbiamo detto. Ma anche perché questi piccoli invertebrati sono importanti indicatori di qualità ambientale: sono infatti molto vulnerabili al degrado degli habitat e hanno un alto grado di specializzazione alimentare. A livello globale, con la crisi ambientale e climatica, le farfalle e gli altri insetti non se la passano per niente bene. Ma qui, nel nostro prezioso lembo di terra, la situazione è almeno un poco più rosea.



Come facciamo a saperlo? Perché tra Calvario e Preval, dal 2017, alcuni soci e ricercatori del Museo Comel registrano in modo sistematico le presenze delle farfalle. E in questo fazzoletto di terra hanno trovato un quinto delle farfalle diurne presenti in Italia. Tra cui alcune, come la licena delle paludi, rare e protette a livello europeo.

Questi censimenti, coordinati da Peter McGrath, fanno parte del Progetto Calvario, un programma di monitoraggio e censimento della fauna, flora e geologia del Preval, del monte Calvario e delle aree limitrofe che il Museo porta avanti da diversi anni.

E dunque, per dare un assaggio di questa straordinaria varietà di lepidotteri, le sale museali si sono colorate con la nuova esposizione tutta dedicata a loro. Sui pannelli hanno trovato spazio 50 specie di farfalle tipiche del Preval e del Calvario, colte ancora una volta in volo o in posa dagli scatti di McGrath, Colausig, Marega e Santoro. Oltre alle farfalle, sono andate in mostra 13 specie di falene che si possono incontrare durante il giorno (nonostante la nomea di farfalle notturne). Qui e là tra le stampe fotografiche, occhieggiavano poi alcuni pannelli con informazioni naturalistiche sui lepidotteri e curiosità sulle caratteristiche, le abitudini e l'origine del nome di alcune delle farfalle fotografate.

In occasione delle mostre, il Museo Comel ha creato per i più giovani due "identikit naturalistici", uno con gli uccelli e l'altro con le farfalle più facili da riconoscere in Preval e dintorni. Questi pieghevoli, da tenere sempre a portata di mano, intendono accompagnare bambini e ragazzi nelle loro gite in campagna, portandoli a sviluppare in modo giocoso l'attenzione e la passione per il mondo naturale.

Un'altra occasione per avvicinarsi a questi mondi alati sono state le due conferenze scientifico-divulgative organizzate dal Museo in concomitanza con le mostre. Il relatore Massimo Grion, esperto ornitologo dell'Associazione Studi Ornitologici e Ricerche Ecologiche del Friuli Venezia Giulia (Astore-FVG) ha portato il pubblico alla scoperta degli uccelli del Preval, muovendosi agilmente tra biodiversità locale e globale. Mentre i relatori Lucio Morin e Peter McGrath, esperti entomologi (ossia studiosi di insetti), hanno illustrato in tutti i dettagli la varietà di lepidotteri che vivono intorno a noi e i risultati dei primi sei anni di monitoraggio delle farfalle del Progetto Calvario.

Le esposizioni sugli uccelli e sulle farfalle si sono tenute tra giugno e dicembre 2022 e sono state dedicate alla memoria del socio e collaboratore Dušan Černič. Al Museo sono consultabili i cataloghi che raccolgono i pannelli e le stampe originali delle mostre. Ma non è finita qui. Il ciclo sulla biodiversità alata è continuato con un allestimento dedicato al mondo delle api e degli altri impollinatori.

Il cuore della mostra sono le portelle storiche delle arnie (*panjska končnica*), deliziose opere d'arte in miniatura provenienti



dalla collezione del dottor Giovanni Cossar. Intorno a queste chicche provenienti dalla Slovenia, dall'Austria e dalla Val Resia, ci sono tanti altri elementi gustosi: le foto delle api e degli altri imenotteri nel loro habitat naturale, le immagini che documentano le attività degli apicoltori, i pannelli che raccontano caratteristiche, stile di vita e curiosità sulle api, i bombi e gli altri impollinatori. L'esposizione si collega anche alla Via delle Api, che include tra le sue tappe il Museo Comel. Il percorso è stato sviluppato dal Comune di Gorizia (cons. Nicole Turri) e altre realtà del territorio per creare corridoi ecologici che facilitino gli spostamenti di questi preziosi compagni di viaggio. Gli impollinatori sono infatti indispensabili per mantenere gli equilibri naturali e il nostro impegno per salvarli è fondamentale, non solo per loro ma anche per noi. Senza gli impollinatori, molte piante non potrebbero riprodursi e sarebbero destinate a scomparire. Di conseguenza, molte delizie del palato e alimenti indispensabili alla nostra dieta scomparirebbero dai nostri piatti.

E a proposito di delizie, all'inaugurazione della mostra c'era anche l'apicoltore goriziano Stefano Treffer, il cui miele è riconosciuto tra i più buoni d'Italia. Per celebrare le api e il loro alacre lavoro, Treffer ha portato con sé un'intera arnia e un prezioso libro del settecento (il primo scritto in italiano) sull'apicoltura e ha raccontato, con grande entusiasmo e dovizia di particolari, il lungo percorso che porta dal nettare dei fiori al prelibato prodotto che allietta l'alveare, così come le nostre tavole.

Insomma, un fiore all'occhiello in più per questo piccolo Museo che è un vero e proprio scrigno dei tesori. Tra i suoi corridoi e le sue sale sono custodite collezioni uniche, dalle rocce ai fossili, dalle conchiglie ai coleotteri a molte altre peculiarità della natura locale. Tutte da vedere, insieme alla biblioteca che trabocca di libri, riviste e documenti scientifici e naturalistici moderni e antichi.



Una giornata di monitoraggio delle farfalle nell'area del Calvario. Da sinistra: Giuliano Spangher, Marina Černič, Mara Marchesan, Giorgio Santoro, Dušan Černič e Peter McGrath. Foto di Graziella Bressan.

Il territorio

Pierluigi Malvasi, professore di pedagogia all'Università Cattolica di Brescia, commentava con queste parole l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco su "Famiglia Cristiana" del 18 giugno 2015: «Con questa enciclica, Francesco indica la via di riconciliazione tra ecologia umana ed ecologia ambientale, tra diritti delle persone e salvaguardia del pianeta». San Francesco, che ha ispirato l'enciclica, con la sua famosissima poesia *Cantico delle Creature* sarebbe l'emblema ante litteram di questa «riconciliazione» data la sua filosofia sull'intimità dell'uomo con il creato, filosofia comune a quelle orientali che considerano l'uomo parte integrante della Natura e del "Tutto" universale. L'enciclica, scrive Malvasi, «esprime una coscienza critica rispetto alla banalità del male, all'avidità dello sfruttamento delle risorse che porta alla distruzione, è progetto come cura delle relazioni e promozione del dialogo a sostegno di un'ecologia della mente e dei comportamenti».

Forse il termine "riconciliazione" non è il più appropriato per esprimere ciò che Bateson sostiene nel suo libro *Verso una ecologia della mente*, concetto citato da Malvasi, come obiettivo da raggiungere.

Il termine sottintende che tra due parti, prima in pace, ci sia stato o sia in atto un conflitto di varia natura ed intensità. Il pensiero che l'uomo sia stato e sia in "guerra" con la natura, è profondamente sbagliato, l'uomo fa parte della natura, della vita tutta, ed essendo una sua espressione, lotta, come diceva Darwin, per l'esistenza. Questa lotta non è contro la natura ma è semplicemente rivolta alla ricerca di soluzioni per sopravvivere e per vivere sempre meglio. L'evoluzione, come mette bene in evidenza Konrad Lorenz nel suo libro *Il declino dell'uomo* (Mondadori 1984), sottostà ad un processo cognitivo che porta ad un «cammino ascendente» della vita stessa attraverso adattamenti e competizione.

Il processo cognitivo di cui facciamo parte (volenti o nolenti, consapevoli o non consapevoli) che sta alla base dell'evoluzione, dovrebbe farci pensare che la parola "riconciliazione", potrebbe essere corretta solo nel caso in cui ci fosse stata una nostra vita felice prima della cacciata dal Paradiso terrestre, a causa dei nostri peccati contro il Dio creatore: «Una vita in armonia con la Natura da cui si coglievano solo i suoi frutti, senza interferire con la sua struttura e dinamica». Se dobbiamo usare questo termine forse sarebbe meglio indirizzarlo all'uomo, una riconciliazione dell'uomo con l'uomo, perché sicuramente lo sfruttamento della natura ai livelli che hanno portato a questa crisi ecologica è conseguente, come suggerisce Bookchin (1989), allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e alle sue stupide guerre, guerre che hanno richiesto sempre di più grandi quantità di materie prime ed energia.

L'uomo con le sue capacità «cognitive» ha sviluppato via via diverse tecnologie allo scopo di costruire «quel paradiso» sognato, cioè un luogo che assicurasse al meglio e con stabilità la sua nicchia ecologica ideale, trasformando l'ambiente in cui si è trovato a vivere. Questo tentativo, ovviamente, coinvolge tutte le componenti ambientali, quelle chimico-fisiche e quelle biologiche, in modo più o meno evidente. L'esempio più elementare è la costruzione di una casa, e quindi di una città. Costruire un grattacielo nel deserto non ha lo stesso effetto che costruirne uno nella foresta. Nel primo caso non si interagisce o si interagisce molto poco, con la componente biologica dell'ambiente, nel secondo si devono tagliare alberi e rimuovere "vita" dall'area che si intende utilizzare. Il taglio di alberi o più in generale la rimozione della vegetazione per costruire case e altre infrastrutture, porta, ovunque si faccia, alla sostituzione della vita originaria del luogo con la vita dell'uomo e delle creature a lui più utili e questo cambiamento, che avviene a piccola scala, ha effetti cumulativi inevitabili su scala planetaria. La rimozione della vegetazione porta a cambiamenti microclimatici evidenti. Semplificando al massimo possiamo dire che si passa da una situazione ad alto calore specifico, cioè da una situazione con alta capacità di termoregolazione (poiché la vegetazione contiene acqua che come sappiamo ha un alto calore specifico) ad una situazione con scarsa capacità di termoregolazione (il suolo nudo o il cemento si scaldano molto presto e si raffreddano anche molto presto rispetto ad un prato o ad una foresta). Ciò induce a cambiamenti nel ciclo dell'acqua che associati al fatto che con le combustioni, emettiamo gas ad effetto serra, come anidride carbonica e metano, portano a cambiamenti climatici evidenti che facilitano la frequenza di eventi estremi come precipitazioni elevate e concentrate in brevi periodi, quindi a periodi di siccità e di alluvioni. La conseguenza dell'occupazione dello spazio prima occupato



Figura 1. La deformazione omeomorfa degli stati del mondo sulla base della loro impronta ecologica, cioè della superficie necessaria per mantenere il loro sistema produttivo al 2018 (Mathis WACKERNAGEL, Alessandro GALLI, *An overview on ecological footprint and sustainable development: a chat with Mathis Wackernagel*, in "International Journal of Ecodynamics", 2, 1, 2007).

IN PREPARAZIONE ALLE ROGAZIONI IL 21 APRILE UN INCONTRO DI APPROFONDIMENTO ALL'AGRITURISMO GRION ORGANIZZATO DALLA NOSTRA PARROCCHIA IN COLLABORAZIONE CON LA LOCALE SEZIONE DELLA COLDIRETTI E IL MUSEO DI STORIA NATURALE "ALVISE COMEL"

Riconciliarsi con l'ambiente

Il complesso rapporto tra uomo e ambiente nella relazione del prof. Enrico Feoli, docente di ecologia all'Università di Trieste. Il suo intervento, preceduto dal saluto di don Moris, ha lasciato poi spazio a una relazione del dott. Marco Plesnicar su *Le rogazioni a Lucinico*

dalla vegetazione con manufatti di diversa natura, porta anche alla riduzione della produzione di ossigeno, ed un suo maggior consumo, quindi anche alla riduzione dello schermo di ozono che ci protegge dalle radiazioni ultraviolette (che provocherebbero mutazioni), ad una minor capacità depurativa dell'aria da particelle sottili ed infine ad una ovvia riduzione della diversità degli organismi che avrebbero contribuito alla stabilità ambientale del luogo interessato.

Penso che, detto questo, piuttosto che di conflitto tra uomo e natura sia meglio parlare di una competizione tra l'uomo e la vegetazione (e quindi con gli esseri che essa ospita, dai batteri agli animali) per l'occupazione di uno spazio limitato, come messo in evidenza in un articolo del 2002 apparso sugli "Atti dei Convegni Lincei" (Feoli e Altobelli 2001). Secondo la FAO, la copertura forestale mondiale è passata, nell'ultimo millennio, dal 70 al 30 %. Oggi in molti stati inclusa l'Italia le foreste stanno riconquistando spazi, ma siamo ben al di sotto dei valori dello scorso secolo e soprattutto continuiamo a perdere superfici forestali nelle zone tropicali.

È indubbio che l'uomo stia vincendo facilmente questa competizione, ma il risultato non è del tutto positivo, il risultato va anche a suo svantaggio. Oggi siamo circa 8 miliardi di persone, una cifra che ci appare molto alta, e dobbiamo accettare che la trasformazione dell'ambiente sia e sia stata una necessità che continuerà fino a quando

la popolazione umana crescerà; del resto anche gli animali lo trasformano costruendo le tane, usando in vario modo le sue risorse e scaricando i vari "cataboliti" del loro ciclo biologico. Nel nostro caso i "cataboliti" sono molto più "ingombranti", possono essere velenosi o tossici (inquinanti dell'aria e dell'acqua) e difficilmente degradabili (plastiche, vernici, lavatrici, lattine ecc. penso che tutti li conosciamo più o meno bene e sappiamo dei morti di cancro o tubercolosi per inquinamento e sappiamo della continua espansione delle isole di plastica negli oceani).

Possiamo concludere che dato che l'uomo fa parte della natura e ne è un prodotto, il suo problema è quello di analizzarla e studiarla per capire cosa deve fare per non modificarla in modo tale da creare problemi per la sua stessa esistenza, cioè per impedire che le modifiche abbiano effetti negativi sulla sua vita. A questo proposito dobbiamo tener sempre presente il concetto di sistema produttivo come fondamentale per riuscire a definire in modo chiaro gli impatti dell'uomo sulla natura. La componente biologica della natura, cioè dei sistemi ambientali, è essa stessa un grande sistema produttivo che per la sua esistenza, il suo funzionamento ed evoluzione è condizionata da quattro fattori fondamentali: spazio, materiali, energia e informazione. Il prodotto è la vita stessa. All'interno di questo sistema l'uomo ne ha creato un altro per produrre i beni ritenuti necessari alla sua esistenza. Tutti e quattro i fattori menzionati sono indispensabili alla

Il territorio

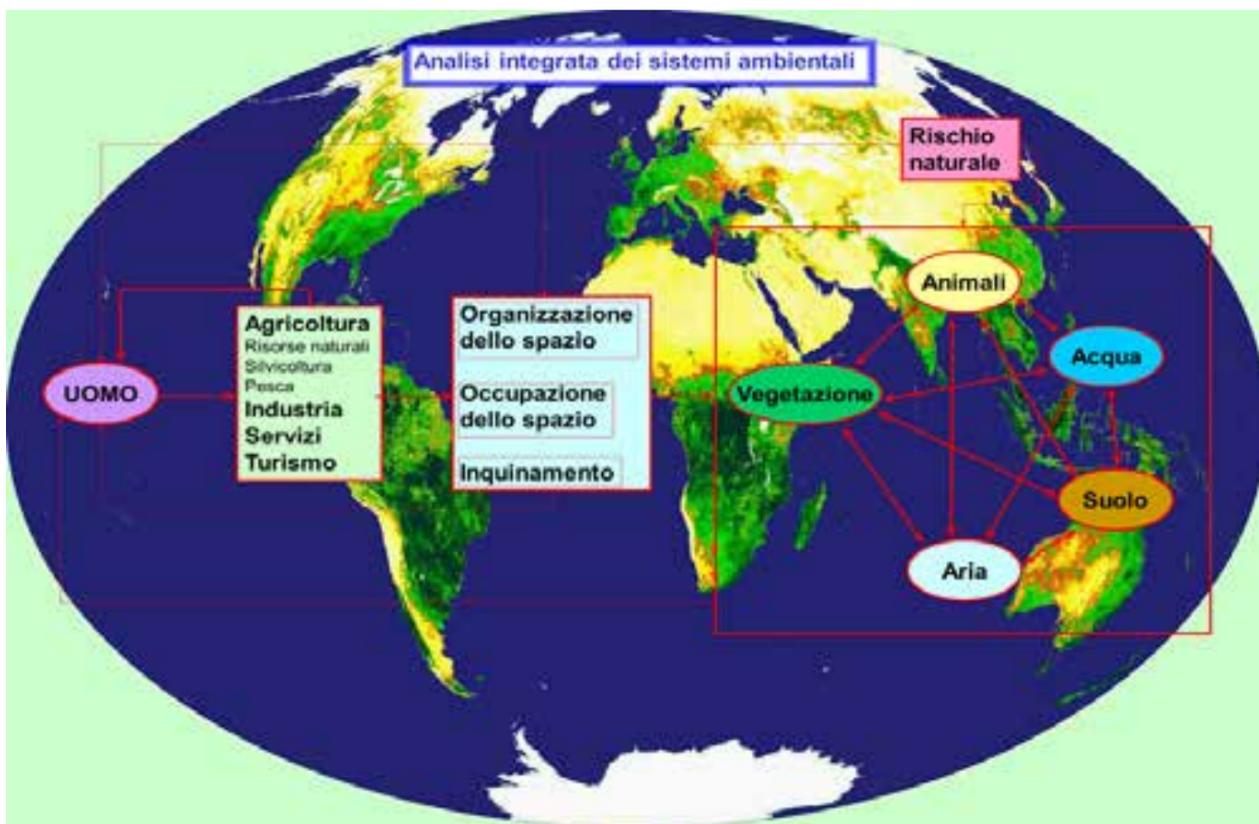


Figura 2. Collegamenti da tenere in considerazione nell'analisi integrata degli ecosistemi e della biosfera tutta. L'uomo genera il suo sistema produttivo con l'agricoltura, l'industria, i servizi e il turismo, che produce una certa organizzazione dello spazio, una sua occupazione e inquinamento, che non significa solo emissione di gas, liquidi tossici e rifiuti solidi, ma anche trasformazione degli ecosistemi originari influenzando direttamente sulla copertura della vegetazione che poi influisce sulla vita degli animali e sulla quantità e qualità di componenti di aria, acqua e suolo. I rischi naturali possono influire su tutte le componenti e processi, sta all'uomo individuarli e prevenirli con opportune azioni basate sulla conoscenza del clima e della geologia.

vita, ma l'ultimo, cioè l'informazione, riveste una particolare importanza nei confronti degli altri tre ed è quello che sta alla base del processo cognitivo che con Lorenz, possiamo considerare il «motore» dell'evoluzione. Dare una definizione semplice di informazione è piuttosto difficile. Possiamo dire, semplificando al massimo, che l'informazione può provenire da diverse fonti e può essere o non essere recepita. La vita può essere interpretata come un sistema che riceve informazioni dall'ambiente chimico-fisico e che di conseguenza cambia ed evolve sulla base di quelle informazioni in modo più o meno cosciente. Shannon, introducendo la teoria dell'informazione, nel 1948 la definisce in modo molto generale come quel qualcosa che può modificare il nostro comportamento cioè influenciarci in una scelta. A questo punto, per concludere il discorso sulla «riconciliazione», se non viene intesa in senso «poetico», riferendoci a quel paradiso perduto, e quindi ad una riconciliazione con Dio, che da là ci ha cacciati, dovremmo parlare piuttosto di una necessaria accettazione di quella realtà percepita e raccontata in poesia da san Francesco: la realtà di far parte di quell'unico ed infinito sistema che è l'universo governato da leggi fisico-chimico-biologiche che con la scienza andiamo via via a scoprire.

La scienza sarebbe il grande codificatore ed elaboratore dei messaggi che ci manda in varie forme l'universo in cui viviamo e che oltre a cercare di soddisfare i nostri bisogni, dovrebbe generare in noi una consapevolezza di responsabilità nei confronti della vita tutta, come ben mette in evidenza papa Francesco nella sua *Laudato si'*. Nonostante tutte le scoperte scientifiche e le «rivoluzioni» industriali che la scienza ha prodotto, possiamo senza remore dire che solo recentemente la scienza ufficiale è entrata nello spirito di questa accettazione o «riconciliazione» o consapevolezza, perché solo recentemente è nata e si è sviluppata la scienza ecologica cioè l'ecologia.



Il prof. Enrico Feoli durante il suo intervento, con don Moris e Marco Plesnicar.

L'ecologia, per molti la nuova scienza che può portare l'uomo verso un nuovo illuminismo, quello rivolto alla comprensione dei sistemi complessi di cui oggi si parla tanto, è la scienza della «casa», cioè dello studio dei rapporti tra la vita e l'ambiente che la ospita. È la scienza che studia l'economia della natura, cioè le leggi che regolano i passaggi di energia e materia da una componente all'altra dell'ecosistema che è la nostra casa (Economia dal greco οἶκος (oikos), «casa» e νόμος (nomos), «norma» o «legge», cioè gestione della casa, Ecologia οἶκος (oikos), «casa» e λόγος, logos, «discorso» o «studio» cioè studio della casa).

In definitiva l'ecologia è la scienza che analizza gli effetti del sistema produttivo sul suo ambiente, la scienza che studia la biosfera in tutte le sue manifestazioni, quelle che Manfred Eigen e Ruthild Winkler nel loro libro *Il gioco. Le leggi naturali governano il caso* (ed. italiana 1986), chiamano le regole del gioco.

Ogni sistema produttivo si manifesta sulla base dell'informazione che contiene. Per gli esseri viventi questa è scritta nel loro DNA, per una fabbrica questa è scritta nel suo progetto. Tutti i sistemi produttivi hanno la loro impronta ecologica, che è quella superficie di biosfera necessaria per farli «funzionare» in termini di risorse (acqua, ossigeno, energia, materiali). Gli stati sono insieme di sistemi produttivi e possono essere considerati essi stessi sottosistemi del sistema produttivo globale. La figura 1 mostra come la forma degli stati venga «deformata» con la tecnica dell'omeomorfismo come conseguenza della loro impronta

ecologica. È chiaro dalla figura che molti stati non riescono a coprire da soli le necessità del loro sistema produttivo, e allora appaiono gonfiati. Semplificando: il fattore spazio è insufficiente nei confini dello stato per i sistemi produttivi di molti stati del Mondo.

Sostenere che la tecnologia sia nemica dell'ambiente, è una posizione sbagliata, la tecnologia è un prodotto della natura essendo l'uomo parte della natura. Può essere sì la causa di grandi trasformazioni, e la sua applicazione conseguenza di errori. Ma dobbiamo ammettere che anche la natura commette errori e va avanti per tentativi: quante sono le specie che la natura ha prodotto e che si sono estinte? Sono stati errori della natura? Lasciando perdere considerazioni filosofiche e religiose, oggi dobbiamo essere consapevoli, che la tecnologia come risultato di studi scientifici, deve essere usata per ridurre sempre di più gli impatti sulla vegetazione, la componente fondamentale della biosfera. Dobbiamo diventare sempre più capaci di fare analisi integrate dei sistemi ambientali usando proprio la scienza e la tecnologia e dobbiamo stimolare la tecnologia a produrre sistemi produttivi sempre meno impattanti sull'ambiente (uso di energia solare, e riduzione dell'energia da fonti fossili, riduzione delle monocolture e sviluppo di coltivazioni in serra, cambiamento delle abitudini alimentari). Cito a questo proposito il libro di Tullio Regge e Maurizio Pallante del 1996: *Scienza e ambiente. Un dialogo*, dove gli autori sottolineano come fino a pochi anni fa in Occidente, prima della diffusione dell'ecologia, ci fosse una concezione sbagliata della scienza vista come strumento dell'uomo per dominare la natura.

Nella figura 2 vengono messi in evidenza i collegamenti da tener presente per una analisi integrata dei sistemi ambientali della nostra biosfera, analisi che necessita di tecnologie efficaci per tenere sotto controllo i rischi naturali, e per poter pianificare a vantaggio della vita umana che si manifesta con le attività descritte nella figura: agricoltura, industria, servizi e turismo, che comportano organizzazione e occupazione dello spazio ed inquinamento e che hanno un inevitabile impatto prima di tutto sulla vegetazione e poi sul resto degli esseri viventi.

Ma le soluzioni non si possono trovare senza una collaborazione scientifica e politica globale. Non è più accettabile una politica di competizione tra i sistemi produttivi dei vari stati, è necessario attivare una collaborazione globale e senza indugio perché la non collaborazione potrebbe portarci a tempi troppo lunghi e in situazioni irreversibili. Si devono trovare le vie per rendere realistica la visione di san Francesco e del papa Francesco espressa molto chiaramente nella sua enciclica. Si devono trovare finalmente logici gli insegnamenti di amore di Cristo come basi per migliorare la nostra esistenza senza però compromettere il funzionamento e quindi la salute della natura che ci ospita. Devo sottolineare in conclusione di questo mio breve intervento che la logica dell'amore non è solo prerogativa dei cristiani religiosi: il matematico e filosofo Bertrand Russell, dichiaratamente ateo, si esprimeva così in un suo famoso libro (*Russell dice la sua*, Longanesi 1962): «Credo che molto dipenda dall'educazione. L'educazione dovrebbe inculcare l'idea che l'umanità è una sola famiglia con interessi comuni. Credo che la collaborazione sia molto più importante della competizione, e che amare il prossimo non sia soltanto un dovere morale inculcato dalle Chiese, ma anche il modo più saggio di comportarsi, dal punto di vista della propria felicità» (p. 207). L'uomo oggi finalmente sente che ha tre grandi responsabilità per progettare uno sviluppo sostenibile, cioè uno sviluppo che non consumi le risorse necessarie per le generazioni future distruggendo le capacità di resilienza della biosfera. Queste sono: responsabilità sociale, economica ed ambientale, che vengono rappresentate nella loro necessaria interazione nella figura 3 che conclude questo mio intervento.

BIBLIOGRAFIA

- G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi 1977.
- M. BOOKCHIN, *Per una società ecologica*, Eleuthera 1989.
- M. EIGEN e R. WINKLER, *Il gioco. Le leggi naturali governano il caso*, Adelphi, 1986.
- E. FEOLI e A. ALTABELLI, *Urbanizzazione e vegetazione: un rapporto di competizione per uno spazio limitato*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2002.
- K. LORENZ, *Il declino dell'uomo*, Mondadori 1984.
- PAPA FRANCESCO, *Laudato si'. Lettera Enciclica sulla cura della casa comune*, Paoline Editoriali 2015.
- T. REGGE e M. PALLANTE, *Scienza e ambiente. Un dialogo*, Bollati Boringhieri 1996.
- B. RUSSELL, *Russell dice la sua*, Longanesi 1962.



Figura 3. Le tre responsabilità che l'uomo deve assumersi per arrivare ad uno sviluppo sostenibile. Sulla base di queste responsabilità l'uomo deve far interagire esperti delle tre diverse discipline scientifiche: sociali, economiche ed ecologiche per piani di sviluppo che non depauperino le risorse ambientali necessarie per le generazioni future.

La parrocchia

LA SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI NELLA STORIA DEL NOSTRO PAESE

CORPUS DOMINI: solennità, liturgia e tanti colori



Anni '20: un giovane Zanut muini porta i candelieri per i quattro altari



Anni '50: l'altare di fronte alla casa della maestra Rosita Bartussi, piazza San Giorgio n. 1

di **don Moris Tonso**

Il Corpus Domini (Corpo del Signore) è una festa che chiude il ciclo delle solennità del periodo postpasquale e celebra il mistero dell'Eucaristia istituita da Gesù nell'Ultima Cena. Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, è chiamata «sollemnitatis SS. Corporis et Sanguinis Christi» (solennità del SS. Corpo e sangue di Cristo); originariamente in calendario il giovedì che segue la prima domenica dopo Pentecoste, ora la si celebra prevalentemente la domenica successiva.

È stato scritto che essa, istituita nel 1264, costituisce l'apogeo del Medio Evo ed è stato aggiunto a suo tempo: «Come la SS. Eucaristia rappresenta il centro e il culmine di tutta la nostra vita religiosa, nonché il fulcro della liturgia, il momento più alto della vita cristiana e il più santo dei Sacramenti, così la festività del Corpus Domini, a parte la Pasqua e il Natale, è la più radiosa dell'anno liturgico, perché segna il trionfo del Re eucaristico, e la sua istituzione è la più eloquente espressione della vita religiosa ed ecclesiale del Medio Evo»¹.

LE ORIGINI NEL MEDIO EVO².

La storia delle origini ci portano nel XIII secolo, in Belgio, per la precisione a Liegi. Qui il vescovo assecondò la richiesta di una religiosa che voleva celebrare il Sacramento del corpo e sangue di Cristo al di fuori della Settimana Santa. Più precisamente le radici della festa vanno ricercate nella Gallia belgica e nelle rivelazioni della beata Giuliana di Retine. Quest'ultima, priora nel monastero di Monte Cornelio presso Liegi, nel 1208 ebbe una visione mistica in cui una candida luna si presentava in ombra da un lato. Un'immagine che rappresentava la Chiesa del suo tempo, che ancora mancava di una solennità in onore del Santissimo Sacramento. Fu così che il direttore spirituale della beata, il canonico Giovanni di Lausanne, supportato dal giudizio positivo di numerosi teologi, presentò al vescovo la richiesta di introdurre nella diocesi una festa in onore del Corpus Domini. Il via libera arrivò nel 1246 con la data della festa fissata per il giovedì dopo l'ottava della Trinità.

Come già ricordato, l'estensione della solennità a tutta la

Chiesa va però fatta risalire a papa Urbano IV, con la bolla *Transiturus* dell'11 agosto 1264. È dell'anno precedente invece il miracolo eucaristico di Bolsena, nel Viterbese. Qui un sacerdote boemo, in pellegrinaggio verso Roma, mentre celebrava Messa, allo spezzare l'Ostia consacrata, fu attraversato dal dubbio della presenza reale di Cristo. In risposta alle sue perplessità, dall'Ostia uscirono allora alcune gocce di sangue che macchiarono il bianco corporale di lino (conservato nel Duomo di Orvieto) e alcune pietre dell'altare ancora oggi custodite nella basilica di Santa Cristina.

Papa Urbano IV incaricò il teologo domenicano Tommaso d'Aquino di comporre l'ufficio della solennità e della messa del Corpus Domini. In quel tempo, era il 1264, san Tommaso risiedeva, come il pontefice, sull'etrusca città rupestre di Orvieto nel convento di San Domenico (che, tra l'altro, fu il primo ad essere dedicato al santo iberico). Il *doctor angelicus* insegnava teologia nello *studium* (l'università dell'epoca) orvietano e ancora oggi presso San Domenico si conserva la cattedra dell'aquinato e il crocifisso ligneo che gli parlò. Tradizione vuole infatti che proprio per la profondità e completezza teologica dell'ufficio composto per il Corpus Domini, Gesù – attraverso quel Crocifisso – abbia detto al suo prediletto teologo: «Bene scripsisti de me, Thoma». L'inno principale del Corpus Domini, cantato nella processione e nei Vespri, è il rinomato *Pange lingua* scritto e pensato da Tommaso d'Aquino.

Pur non facendo alcuna menzione nella bolla di papa Urbano IV ad una processione eucaristica, si prese subito l'abitudine di mostrare ai fedeli le Specie Eucaristiche nel corso di una solenne processione con il SS. Sacramento, che evidentemente si è sempre distinta per speciale importanza e per significato nella vita pastorale delle comunità cristiane. Infatti, le prime processioni eucaristiche, prolungamento della santa messa nella quale viene consacrata l'ostia per l'esposizione dono del Signore alla sua Chiesa, sono segnalate in Europa tra l'ultimo quarto del XIII secolo e la prima metà del successivo. In occasione del Corpus Domini è testimoniata anche la prima benedizione eucaristica (1301).

Come possiamo immaginare, dopo la Riforma protestante riprese vigore l'argomento eucaristico, tratto nella XIII

sezione del Concilio di Trento; il decreto pubblicato rivela tutta la sua forza apologetica nei confronti degli avversari.

LITURGIA DELLA MESSA³.

I testi delle letture delle tre messe corrispondenti ai 3 cicli annuali A, B, C, presentano anzitutto le figure simboliche dell'Antico Testamento riguardanti l'Eucarestia, come la manna data in cibo ad Israele nel deserto, gli olocausti e i sacrifici di comunione per il Signore, il sangue dell'alleanza, il pane e il vino offerti da Melchisedech ad Abramo.

Nella seconda lettura delle stesse tre messe, san Paolo afferma che la «comunione» con il Corpo di Cristo è un segno eloquente di unità, di intima amicizia e di «incorporazione» in Cristo, oltre che di fede e di completa donazione a lui.

Racconta poi l'istituzione dell'Eucarestia e la lettera agli Ebrei presenta Gesù che offre se stesso per purificare la nostra coscienza dalle opere di morte al fine di servire il Dio vivente.

Nei brani evangelici viene riportato parte del discorso sul pane di vita tenuto da Gesù a Cafarnao (Gv 6), l'ultima cena di Gesù e l'istituzione dell'Eucarestia (Mc 14, 12-16.22-26) e la moltiplicazione dei pani (Lc 9, 11-17).

In particolare, poi, va segnalata la stupenda sequenza *Lauda Sion*, che canta il Cristo, vero pane di vita, che «ci nutre, ci difende e ci porta ai beni eterni nella terra dei viventi».

IL CORPUS DOMINI A LUCINICO

Purtroppo non ho trovato particolari notizie storiche degne di nota inerenti la festa del Corpus Domini che si celebra a Lucinico. Possiamo dedurre che l'Eucarestia fu senz'altro un tema dominante nel panorama religioso del Friuli e quindi anche a Lucinico, in una zona di confine così delicata per la penetrazione di idee protestanti. Il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro (1593-1616) prescrisse la fondazione della confraternita del Santissimo in ogni parrocchia: per mezzo di queste congregazioni, si voleva sollevare la spiritualità nei confratelli. I predicatori quaresimali furono sollecitati a pronunciarsi «contra la poco divozione di quei popoli che non hanno la fraterna del Santissimo

La parrocchia

Sacramento»⁴. Anche a Lucinico era presente questa confraternita; ne è prova un testamento del 1653 secondo cui il nobile lucinichese Andrea Pesler dispone un lascito di 10 ducati per la «fraterna del Ss. Sacramento di Lucinis»⁵.

Tra tutte le processioni, indubbiamente quella del Corpus era tra le più partecipate nei nostri paesi, in quanto coinvolgeva l'intera comunità, le diverse classi sociali, gruppi e associazioni; nessuno era escluso. La solennità di questo atto è stata sempre ben definita con regole precise.



Anni '70: l'altare sulla casa Persig, piazza San Giorgio n. 8

Le vie erano parate a festa: alberelli tagliati, fronde, mazzi di fiori, drappi, petali sparsi sul cammino creavano un'atmosfera intensa, in cui la natura e le opere dell'uomo cooperavano a rendere gloria a Dio.

In questo contesto si inserisce anche la realtà lucinichese. La processione del Corpus Domini, alla stregua di quella del Patrocinio di San Giuseppe, era tra le più attese, preparate, sentite e partecipate.

Dai racconti della nostra sacrestana Gemma Marconi e della maestra Rosita Bartussi, sappiamo che negli anni passati il giorno del Corpus Domini cominciava all'alba con un grande lavorio. I bambini si svegliavano con il rumore degli uomini intenti a scavare le buche lungo le strade nelle quali doveva passare la processione, allora non asfaltate, per piantare i *mais*. Il *mai* è legato a tutta una serie di valenze simboliche, echi di credenze e riti pagani; basti pensare al *mai* che viene ogni anno innalzato generalmente al

centro del paese (fino a qualche anno fa, anche in piazza a Lucinico) dai neodiciottenni. Per la religiosità popolare, era un mezzo per rendere onore a Gesù Eucarestia che attraversava le strade del paese il giorno del Corpus Domini. Questi alberi, scelti tra i più belli, di solito *cjastinars*, ornavano muri e case lungo le vie e nelle piazze, creando un bellissimo viale alberato. Ad essi venivano legati mazzetti di fiori che, generalmente le bambine, andavano a raccogliere nei campi, specialmente *ta dulinsis*. Il *vušinâr* spiccava sull'altro verde per i suoi frutti rossi, le ciliegie selvatiche, lucido colore che emergeva dal verde.

Oggi come allora la processione si svolgeva *atôr da vila*; nello specifico: piazza San Giorgio, via Sartorio, via Concordia e via Giulio Cesare, corrispondente a quella del Patrocinio di San Giuseppe, ma includendo anche il passaggio attorno alla chiesa parrocchiale.

Tutte le case in cui passava la processione, venivano adobbate con le cose più belle di cui si disponeva: bandiere, drappi, ma anche copriletti e tovaglie ricamate.

Durante la processione si portavano sei grandi stendardi e tutte le bandiere delle associazioni parrocchiali, tra le quali spiccavano quelle dell'Azione Cattolica. Queste insegne davano alla processione colore, ma anche calore e identità; erano un simbolo in cui ritrovarsi, il segno di una presenza religiosa e sociale. Portati con orgoglio e fierezza da un componente del gruppo di appartenenza, erano caratterizzati dalle figure di santi e madonne dai più diversi titoli. Tessuti di seta, di frange, ma soprattutto di fede, avevano una grande valenza religiosa dietro a cui schiere di fedeli sapevano riconoscersi e camminare insieme. Il vanto più grande era forse quello di portare il baldacchino sotto il quale, ancora oggi, trova posto l'Eucarestia custodita nel pregevole ostensorio portato dal sacerdote vestito con i paramenti disponibili più preziosi.

La gente partecipava numerosa; molti fedeli venivano anche da Gorizia, soprattutto coloro che amavano uno stile celebrativo più rurale e popolare, come è proprio in un paese a differenza della città.

Oltre al canto e alla preghiera, la processione del Corpus Domini si distingue per la sosta ai quattro altari, simbolo dei quattro punti cardinali come ad includere ogni spazio del paese, che alcune famiglie, deputate a questo compito, allestivano e ornavano con quanto avevano di meglio. Ad ogni altare si leggeva l'incipit di ognuno dei quattro vangeli; seguivano le preghiere e le invocazioni cantate in un dialogo tra il celebrante e la corale a cui si univano tutti i fedeli. Al termine di ogni sosta seguiva la benedizione eucaristica; nel medesimo istante gli *scampanotadôrs* dall'alto del campanile *davin il bôt* con la campana maggiore per rendere partecipe tutto il paese della discesa della benedizione. I fedeli si inginocchiavano, si rialzavano e riprendevano il cammino: è l'immagine più bella della vita condivisa con il buon Dio.

A Lucinico il primo altare veniva realizzato in piazza, presso la porta della famiglia Ianni, che tra tutti spiccava per la sua imponenza e bellezza. Attualmente viene realizzato nell'incrocio tra via Sartorio e via Concordia. Da sempre, invece, il secondo e terzo altare vengono realizzati rispettivamente presso l'edicola mariana di via Sartorio e

di via Giulio Cesare in prossimità della canonica. L'ultimo altare, invece, ha avuto diverse collocazioni, seppur nella medesima piazza San Giorgio-via Persoglia. In un primo momento veniva realizzato sull'angolo del muro di contenimento del sagrato della chiesa verso Gorizia, di fronte alla casa della maestra Rosita. Poi, a causa dell'aumento del traffico che rendeva pericolosa la sosta, per motivi di sicurezza veniva allestito più avanti, in prossimità della porta di casa della famiglia Persig; in seguito presso l'ingresso della macelleria di Vinicio Cargnel e ultimamente nella porta della centrale termica della chiesa.

A quest'ultimo altare è legata la storia di due angeli lignei appositamente acquistati a Cividale del Friuli dalla sig.ra Clementina Cumar (1890-1981) per abbellire il medesimo altare. Sempre dai racconti di Rosita Bartussi, il trasporto di questi simulacri dalla casa della sig.ra Clementina di via Brigata Re, era un vero e proprio rituale, quasi un'anticipata processione religiosa con questi angeli portati in braccio, rigorosamente uno alla volta, avvolti in un tessuto onde evitare eventuali danneggiamenti. Attualmente sono custoditi in sacrestia e tutt'ora vengono collocati su questo quarto altare per continuare ad onorare la volontà della sig.ra Cumar.

Generalmente, gli altari venivano realizzati dalle famiglie che abitavano presso il posto dove venivano allestiti, con il coinvolgimento di tutti i famigliari, dal più piccolo al più grande; ognuno aveva un ruolo o un qualcosa da preparare. Per questo, la preparazione cominciava già qualche giorno prima, in cui gli interessati si trovavano assieme per decidere come e cosa fare.

Finita la celebrazione, i coristi, gli *scampanotadôrs* e il *muini* erano invitati a pranzo in canonica dal parroco. Nel pomeriggio, tutti ritornavano volentieri in chiesa, contenti e soddisfatti sia della processione, ma anche del lauto banchetto, per il canto del vespero solenne.

Al giorno d'oggi, la processione del Corpus Domini ha mantenuto pressoché tutti i suoi elementi, ma con uno stile molto più semplice, modesto e con una partecipazione di fedeli nettamente inferiore rispetto al passato, come è proprio di tante altre simili realtà; non viene più celebrata il giovedì o la domenica mattina, ma il sabato sera nella vigilia della festa.

Con il mutare della società sono cambiate tante cose; anche la religiosità si è fatta più povera di segni, seppur il linguaggio liturgico sia prettamente simbolico. Anche in questo caso, allora ci sono diversi aspetti da difendere e da salvaguardare, soprattutto se sgorgano dall'animo e dal cuore di ogni fedele.

¹ B. RIDDER, *Manuale di storia ecclesiastica*, Paoline, 1958, p. 368.

² R. MACCIONI, *La storia. Corpus Domini: cosa significa, cosa si celebra*, in <https://www.avvenire.it> (30 maggio 2018).

³ A. MISTRORIGO, *Corpus Domini*, in *Guida alfabetica alla liturgia. Enciclopedia di base per la partecipazione attiva, la preghiera e la vita*, Casale Monferrato (AL), Edizioni Piemme, 1997, p. 156.

⁴ AA. VV., *Troi di mindusiis. Momenti di religiosità popolare in Friuli*, Cooperativa Editoriale Il Campo, 1988.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Archivio notarile*, b. 20, fasc. 183, c. 126.

I mottetti della processione del Corpus Domini

La puntuale e documentata ricerca del dott. Marco Plesnicar sulle originali interpretazioni del nostro coro alla liturgia che accompagna le soste ai quattro altari

di Marco Plesnicar

La presente dissertazione non deve rivendicare la pretesa di fornire un quadro esaustivo intorno alla storia dei brani musicali che si eseguono nel corso della processione teoforica del Corpus Domini a Lucinico. Difettando, infatti, di un ap-

profondimento derivante da un'accurata consultazione di archivi e biblioteche che raccolgono le tracce trasmesse dagli autori menzionati più oltre, la ricerca è incompleta e può, tuttalpiù, fornire un modesto contributo alla sua prosecuzione da parte di chi vorrà occuparsene d'ora in avanti.

In questa sede si ricapitola la tradizione orale, raccolta dalla viva voce dei coristi più anziani oggi scomparsi, del compianto arciprete mons. Silvano Piani e di altri – esiguitissimi – che conservano queste memorie.

La processione eucaristica del *Corpus Domini* è stata probabilmente l'atto di culto esterno più solenne dal punto di vista cerimoniale, nonché il più ricco per quanto riguarda gli apparati decorativi predisposti in occasione del suo svolgimento. A cominciare dalla presenza di clero

DEDICATO ALLA MEMORIA DI STEFANO GIANESI

(il cosiddetto "terzo"), di servizio liturgico (con i due turiferari, i paggi in vesti di foggia rinascimentale), passando attraverso l'ordinata disposizione dei partecipanti, dei sodalizi e delle associazioni cattoliche muniti dei propri vessilli, giungendo alle vie del paese pavesate a festa, con fiori, drappi, tappeti e lenzuola esposti alle finestre delle case; senza dimenticare il corredo verdeggianti del *mais*, vale a dire le fascine di faggio che fin dal portale della chiesa parrocchiale adornava ambo i lati delle vie dove il sacro corteo passava. Ma il tratto di certo più distintivo, rispetto alle prescrizioni del *Rituale romanum*, era la sosta ai "quattro altari" allestiti all'aperto in corrispondenza ai punti cardinali, dinanzi ai quali il diacono leggeva l'esordio dei quattro Evangelii e il celebrante, intonate le invo-

cazioni litaniche di rito, impartiva la benedizione sacramentale. A margine si menzionano le particolari risposte corali polifoniche ai versetti proposti dal celebrante, secondo un uso popolare, a suo tempo, nella parte slovena dell'arcidiocesi. Il canto (e, conseguentemente, il coro ad esso deputato) vi giocava un ruolo decisivo, in ossequio alle disposizioni liturgiche che disciplinavano la cerimonia, codificate dal principe arcivescovo di Gorizia mons. Francesco Borgia Sedej nel *Benedictionale* edito a Graz nel 1915, su cui si è avuto modo di accennare altrove. Fino al 2005 queste regole furono rispettate pressoché pedissequamente, salvo eccezioni marginali. Ripercorriamo idealmente l'itinerario processionale, che seguiva un tracciato analogo in tutte e quattro le soste: terminato il canto dell'inno pro-

Intestazione

prio della festa, il *Pange Lingua* secondo un tono gregoriano comune, mentre il clero disponeva l'ostensorio sulla mensa dell'altare e il diacono si preparava a cantare solennemente l'inizio degli Evangelii, il coro eseguiva *aliquid Mottetum aut Responsorium conveniens*, ossia un mottetto o responsorio adatto alla circostanza. Il *Benedictionale* propone degli inni eucaristici, i primi due tratti dall'ufficiatura votiva composta da s. Tommaso d'Aquino nel 1264, in occasione dell'istituzione della solennità del Corpus Domini: *Sacris Solemnis*, inno del mattutino; *Verbus supernum*, inno delle lodi; *Salutis humanae Sator*, inno delle lodi della festa dell'Ascensione; *Aeterne Rex altissime*, inno del mattutino della medesima festa. A Lucinico tale proposta fu accettata in minima parte e il repertorio effettivamente adottato – desunto dalle poche informazioni disponibili – fu alternativo.

A questo punto, è doveroso precisare che la sequenza dei quattro cantici introduttivi è variata nel tempo. Prima della metà degli anni Settanta del Novecento, si proponevano quattro brani polifonici, pervenuti grazie alle trascrizioni preparate dal direttore del coro parrocchiale "San Giorgio", Luigi Vidoz, nel primo dopoguerra, i cui originali sono andati perduti, esistendo, purtroppo, solo delle fotocopie.

La scrittura musicale richiama la forma del corale, genere ampiamente diffuso nella tradizione musicale liturgica propria delle aree linguistiche d'oltralpe; destinata al canto a cappella, non prevede l'accompagnamento organistico e si rifà ad un gusto semplice ed immediato, riconducibile in parte allo stile galante e in parte al classicismo viennese, databili tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo.

Eccone i titoli, tratti dalle parole introduttive, rispettivamente, dell'antifona al Magnificat (*O quam suavis*), del succitato inno al mattutino dell'ufficiatura del Corpus Domini (*Sacris Solemnis*), di una variante antica dell'*Adoro te devote* di s. Tommaso (*Adoro te supplex*) e, infine, i versetti 16 e 17 del salmo 117 della Vulgata (*Dextera Domini*).

Stando alla tradizione oralmente tramandata dai cantori provenienti dal coro "San Giorgio" – in mancanza di attribuzioni scritte – l'autore delle musiche di questi pezzi era identificato nel lucinichese Stefano Persoglia (1848-1900), docente e musicista attivo tra Capodistria, Trieste e il Trentino nella seconda metà dell'Ottocento. Si rinvia alla voce biografica redatta da Alba Zanini per il Dizionario Biografico dei Friulani.

La produzione sacra di Persoglia, di cui si ricorda



Il frontespizio della raccolta di mottetti eucaristici di Gregor Rihar, *Thesaurus cantus ecclesiastici figurati ad quatuor voces redacti*, edita a Lubiana dalla Lithographia Egeriana nel 1857.

l'originale pseudonimo Coronato Pargolesi (anagramma del proprio cognome, evidente omaggio all'insigne compositore marchigiano Giovanni Battista Pergolesi) è ancor meno nota di quella profana, ispirata anche al recupero della musica popolare del Goriziano e del Trentino. Il capocoro Arturo Romanzin raccontò a chi scrive di aver partecipato alla posa della lapide commemorativa sulla casa natale di questo compositore, avvenuta nel 1948, in occasione del centenario della nascita: fu allora eseguita una messa solenne accompagnata da alcuni brani liturgici scritti da Coronato Pargolesi. Non è stata rinvenuta traccia di queste partiture all'interno dell'archivio della "Coral di Lucinis", così come a seguito della recente e cursoria indagine nell'ambito dell'archivio personale del compositore, conservato nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

La ricerca relativa all'attribuzione dei mottetti sopraccitati ha invece prodotto un esito inatteso: tre dei quattro brani risultano appartenere alla raccolta di mottetti eucaristici composti dal musicista sloveno Gregor Rihar (1796-1863), sacerdote originario della regione della Gorenjska, nella Carniola, edita a Lubiana per i tipi di Rozalija Eger sotto il titolo di *Thesaurus cantus ecclesiastici figurati (...). Pars prima. Hymni et antiphonae pro festo Ss. Corporis Christi*. L'opera, stampata nella seconda metà degli anni Cin-

quanta dell'Ottocento, propone 21 composizioni proposte nella trascrizione per quattro voci dispari (soprano, alto, tenore e basso) e pari (tenore primo, tenore secondo, basso primo e basso secondo).

Ai numeri 2, 3 e 6 della raccolta si ritrovano, rispettivamente, a pagina 3 *Sacris solemnis* (do maggiore), a pagina 4 *Adoro Te supplex* (la maggiore) e a pagina 7 *O quam suavis* (si bemolle maggiore). Le copie lucinichesi risultano riprodotte abbastanza fedelmente, nel rispetto delle tonalità originarie, con la soppressione di una delle quattro voci: i bassi sono riuniti in una sola linea. Le trascrizioni presentano, tuttavia, alcune difformità, le più evidenti nella durata delle note, introducendo punti di valore o sopprimendo talora pause e abbellimenti che ingentiliscono l'originale. Tale scelta può essere stata dettata da esigenze pratiche, quali la necessità di adattamento alle effettive vocalità e capacità degli interpreti oppure al fatto di essere state, a loro volta, ricopiate da esemplari non rigorosamente fedeli al prototipo.

Il mottetto eseguito all'ultimo altare, quello collocato in via Persoglia, era *Dextera Domini*, assente dal repertorio musicato da Rihar: la copia pervenutaci è mutila di parti del testo e neppure la riproduzione vocale di chi la ricorda a memoria aiuta a ricostruirla integralmente. Il pezzo, nella tonalità di re maggiore, differisce alquanto dai

tre suindicati, essendo caratterizzato da uno stile piuttosto marziale e squadrato, riconducibile ai "cori" frequenti nell'ambito operistico romantico di ispirazione italiana. Anche in questo caso, la collazione con altri esemplari gioverebbe ad una integrale rivalutazione della breve composizione, attribuita al musicista lucinichese a cui è intitolata la strada: fino ad oggi non è dato di riscontrarne ulteriori occorrenze. Peraltro, essa appare piuttosto disomogenea rispetto ai caratteri dell'opera musicale di Persoglia, improntata sui modelli del tardo Romanticismo: è lecito supporre che sia stata composta in età giovanile, oppure che sia addirittura riconducibile ad altra mano.

Dopo l'arrivo del maestro Francesco Franz Valentinsig e il passaggio dal vecchio coro parrocchiale al neoistituito complesso "Coral di Lucinis", c'è stata una cesura non soltanto generazionale, il cui esito ha comportato un importante ridimensionamento dell'accompagnamento liturgico domenicale, oramai ridotto alle principali feste comandate. Anche il repertorio musicale è stato riformato, avendo a cuore di privilegiare autori differenti, a scapito di quanto ritenuto non idoneo ai modelli qualitativi ispiratori del nuovo corso, mutato altresì sul piano liturgico.

Per effetto del cambiamento, i sopraccitati mottetti del *Corpus Domini* sono stati cassati; l'unico ad essere stato conservato, in una nuova trascrizione per voci dispari, è stato il *Sacris Solemnis*, trasportato nella tonalità di la maggiore, a cui si è affiancato un *Lauda Sion Salvatorem*, in si bemolle maggiore, composto da don Vinko Vodopivec (1878-1952), parafrasi a quattro voci della melodia gregoriana propria di questa sequenza medievale, parte integrante dei testi della messa anch'essi opera di s. Tommaso d'Aquino (1264). La riduzione a due brani impose la scelta di una soluzione economica che prevedeva l'alternarsi del canto della prima e della seconda strofa dei due mottetti in occasione della stazione a ciascun altare (vale a dire *Lauda Sion, Laudis thema, Sacris Solemnis e Panis angelicus*), attingendo ai soli testi dell'Aquinato.

Questa alternanza sussiste tutt'ora. Nondimeno, a fronte della individuazione dell'edizione originaria, reperibile online sul sito dlib.si grazie alla meritoria opera di digitalizzazione effettuata dalla *Narodna in univerzitetna knjižnica* di Lubiana, meriterebbe considerare la reintroduzione della tradizionale sequela di mottetti – felice espressione di un raffinato classicismo d'oltralpe – finalmente restituiti alla loro legittima paternità.

ASSI DRIVE

Assicura
la tua guida.

09.2022 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso Assicura Agenzia e presso i suoi collaboratori, sul sito www.assicura.si e sul sito del collaboratore, sul sito www.assimoco.it.



E un prodotto creato da
Gruppo
Assimoco
Assicurazioni Movimento Cooperativo

Intermediato da
ASSICURA
AGENZIA
www.assicura.si

Il país

LUCINICO: IL LUNGO «INVERNO DEMOGRAFICO»

Più volte nel corso degli ultimi anni il nostro giornale si è soffermato, senza mai nascondere una certa preoccupazione, sulla situazione demografica lucinichese, che tuttavia non fa che assecondare una tendenza più generale riscontrabile sia a livello regionale che nazionale, oltre che continentale. Utilizzando i dati dell'Ufficio Statistica e Censimento del Comune di Gorizia proviamo a circostanziare meglio il fenomeno, fornendo un'istantanea al 31 dicembre 2022, per poi soffermarci, come è sempre opportuno fare quando si parla di popolazione, sull'evoluzione. L'intervallo preso in considerazione è quello dell'ultimo decennio.

La fotografia del 2022...

La popolazione totale di Lucinico al 31.12.2022 è di 3205 individui (1584 maschi e 1621 femmine) suddivisi su 1452 nuclei familiari. Il 96,16% (3082 abitanti) è rappresentato da cittadini italiani, mentre 48 sono gli stranieri comunitari e 75 quelli non comunitari. Quasi metà della popolazione è sposata, poco più di un terzo è celibe/nubile, 155 sono i divorziati e

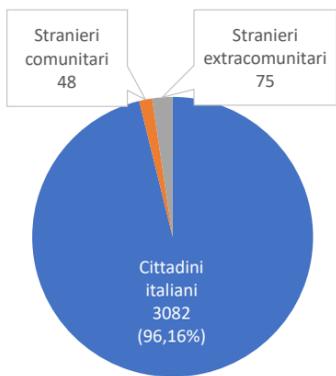
341 i vedovi/e. È interessante ricordare anche che a Lucinico vivono da sole 258 persone con età superiore ai 65 anni.

Il saldo naturale fotografato dai registri parrocchiali è impietoso: 33 morti a fronte di 6 battesimi, mentre sono solo 4 i matrimoni celebrati (peraltro fuori parrocchia).

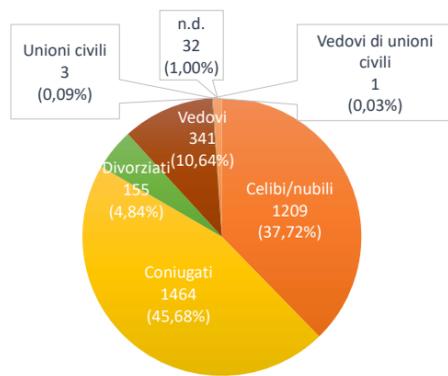
Dei 1452 nuclei familiari circa un quarto (408 famiglie)

è formato da 3 o 4 componenti (quindi genitori con uno o due figli), ma sono ben 2/3 (per la precisione 987) le famiglie costituite da solo 1 o 2 componenti, mentre quelle numerose (5 o più componenti), un tempo le più diffuse nelle località rurali come la nostra, oggi sono rimaste una piccola minoranza (56, ovvero il 3,8%).

COMPOSIZIONE PER CITTADINANZA



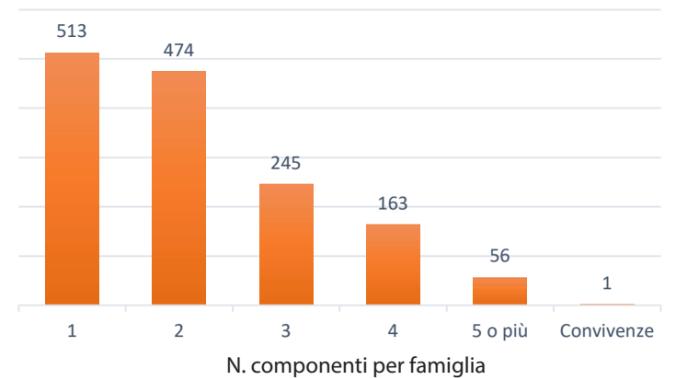
COMPOSIZIONE PER STATO CIVILE



BATTESIMI-MATRIMONI-FUNERALI

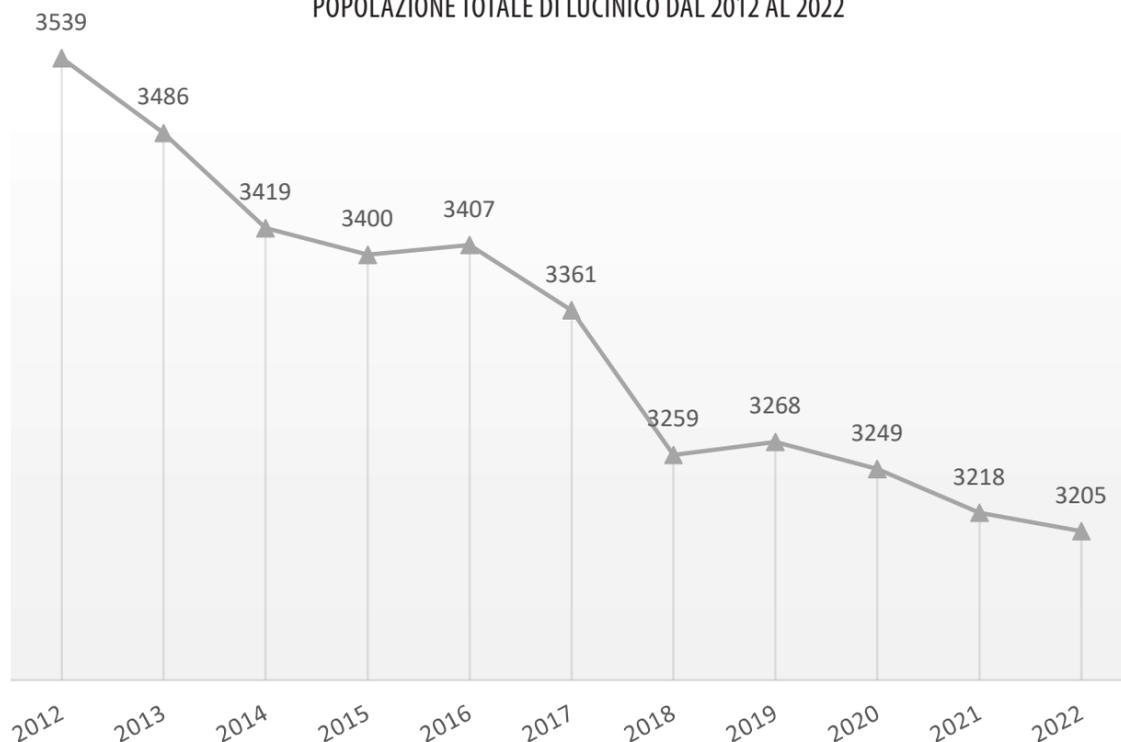
Battesimi	6
Matrimoni	0
Matrimoni celebrati fuori parrocchia	4
Funerali celebrati in parrocchia (15 uomini e 26 donne)	41
Persone del paese decedute (12 uomini e 21 donne)	33

NUMEROSITÀ DEI NUCLEI FAMILIARI



... e il poco confortante sguardo sull'ultimo decennio.

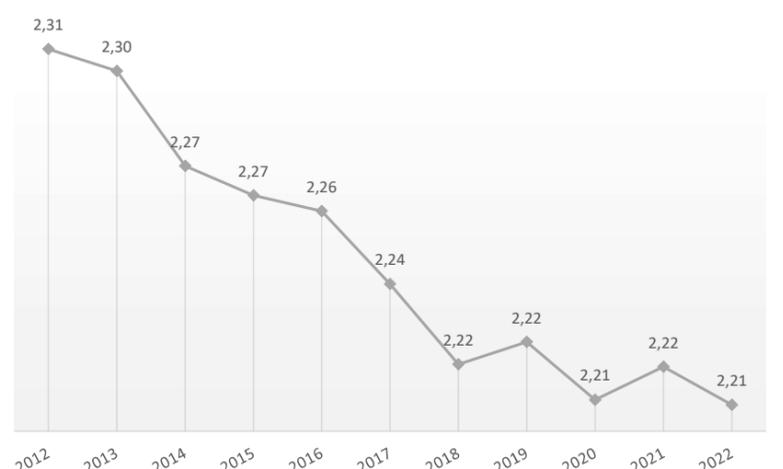
POPOLAZIONE TOTALE DI LUCINICO DAL 2012 AL 2022



FAMIGLIE RESIDENTI A LUCINICO DAL 2012 AL 2022



NUMERO MEDIO DI COMPONENTI PER FAMIGLIA DAL 2012 AL 2022



Il dato più preoccupante è quello andamentale (prima tabella). L'ultimo decennio esibisce una diminuzione progressiva e costante della popolazione, peraltro iniziata ben prima del 2012, che ha avuto un'accentuazione in particolare tra il 2017 e il 2018 e che forse solo negli ultimissimi anni accenna a un rallentamento (se questo sia un'inversione di tendenza tuttavia è ancora tutto da dimostrare).

Lucinico è così passato dai 3539 abitanti del 2012 ai 3205 del 2022, perdendo per strada più di trecento persone. Servirebbe naturalmente capire meglio all'interno del dato l'incidenza del saldo naturale e quella del bilancio immigrazione/emigrazione, ma è probabilmente sufficiente ricordare che a cavallo tra

gli anni ottanta e novanta Lucinico contava più di 3700 abitanti.

L'andamento della curva non cambia contemplando il numero dei nuclei familiari che risiedono in paese (seconda tabella), nel decennio in esame diminuiti di 83 unità.

Il terzo grafico infine relaziona tra di loro le prime due dinamiche, evidenziando il calo costante del numero medio di componenti per famiglia (dai 2,31 del 2012 ai 2,21 del 2022), confermando quando già emergeva dall'istogramma precedente che attestava la sempre maggiore prevalenza di nuclei familiari mono o bicomponente e la sempre minore presenza di famiglie numerose.

Il païs

SIERA LA BECJARIA DAL VINICIO

Lucinico perde un altro dei suoi esercizi storici: la macelleria Cargnel

Abbiamo chiesto al suo titolare di ripercorrere la storia dell'attività di famiglia

di **Vinicio Cargnel**

La storia della macelleria Cargnel incomincia con mio nonno Virgilio (anno di nascita 1896). Da giovane, come tanti lucinichesi, andò ad imparare un mestiere e scelse, o suo padre Gabriele per lui, il mestiere di macellaio.

Fece il garzone di macelleria, prima della grande guerra, in una macelleria di piazza Cavour a Gorizia.

Lì incontrò mia nonna Virginia Rovere che faceva l'inserviente in una casa di benestanti austriaci. Lei era di Bicinicco vicino a Palmanova, un paese situato nell'allora Regno d'Italia.

In quel tempo Gorizia era una città molto attiva non solo culturalmente ma anche economicamente e attraeva molte persone dal Friuli perché lì c'erano molte possibilità di lavoro. Lo scoppio della guerra nel 1915 sconvolse tutti i progetti, i sogni, le speranze in un futuro migliore. Mio nonno Virgilio si trovò soldato austriaco sul fronte russo a Leopoli, e mia nonna, tornata in Italia, andò a lavorare in una fabbrica a Milano così i due si trovarono ad essere in due territori nemici l'uno dell'altro: che assurda la guerra!

Virgilio fu fatto prigioniero dai russi ma riuscì a sopravvivere e a ritornare a Lucinico, che ormai nel frattempo era diventata italiana.

Nel 1920 i miei nonni si sposarono e andarono ad abitare in via Sartorio nella casa che erano riusciti a ristrutturare dato che era stata parzialmente distrutta, come del resto buona parte del paese.

Secondo i racconti di mia nonna l'attività di macelleria è iniziata proprio in via Sartorio nella casa di abitazione nel 1920 (purtroppo non ho documenti che attestano questo). In seguito la macelleria si è spostata in piazza nella casa dei Furlan (dalla *Balarina*) in un piccolo locale a fianco del bar Sport (ora Bora Bar, gestito dai cinesi). Di questa ubicazione c'è a testimonianza una fotografia in cui si vedono ancora le macerie tutto intorno e mio nonno sull'uscio del negozio.

In seguito verso gli anni trenta, con Lucinico già ricostruito, mio nonno si trasferì in affitto di fronte alla chiesa, ma la casa, compresa la macelleria, venne messa in vendita. Il nonno ovviamente era interessato all'acquisto di tale immobile ma perse la corsa in una gara al rialzo che fu invece vinta da un altro macellaio lucinichese, il sig. Riccardo de Fornasari, meglio conosciuto come *Riccardo rosso* e fu costretto suo malgrado a subentrare nella macelleria di quest'ultimo in via Giulio Cesare n. 1 (ubicazione mantenuta anche in futuro dal figlio Marino, da mia mamma Rosaria e da me medesimo fino al 1995).

Mia nonna mi raccontò che il nonno era molto arrabbiato per il mancato acquisto del negozio in piazza San Giorgio, ma lei gli rimproverava di non aver saputo portare a termine una buona contrattazione.

In quegli anni le macellerie a Lucinico erano quattro: la macelleria del *Riccardo*

rosso; quella del sig. Lusnich, anch'essa ubicata in piazza dove oggi c'è la pizza al taglio; la macelleria del sig. Licinio Amatore alla fine di via Giulio Cesare e infine la macelleria di mio nonno Virgilio Cargnel all'inizio di via Giulio Cesare.

La macelleria, come gli altri negozi a quel tempo, aveva un ruolo molto importante dal punto di vista sociale, era luogo di aggregazione, di scambio di idee, in poche parole di socialità e a Gorizia se ne contavano a decine. Certo, il modo di commercializzare la carne era molto diverso da oggi. Tanto per cominciare, le persone non avevano a casa propria il frigorifero e acquistavano quotidianamente la carne: la macelleria era quindi aperta sette giorni su sette.

Negli anni trenta nacquero i primi macelli comunali con un controllo sanitario puntuale sulle carni messe in vendita, ma a Lucinico c'era un macello (vicino all'attuale baita degli Alpini), operativo già prima della Grande guerra e poi ripristinato dopo la fine della guerra, in seguito a un'accurata opera di bonifica dei residui bellici inesplosi, situati nella zona, come si evince dai ver-



Virgilio Cargnel con il figlio Marino (rispettivamente nonno e padre di Vinicio) davanti alla macelleria di piazza San Giorgio di fronte alla chiesa nel 1939.

bali del Consiglio comunale dell'epoca.

Mio nonno acquistava gli animali vivi in paese ma all'epoca, subito dopo la guerra, il bestiame scarseggiava e così, come la gran parte dei macellai, si recava sul Collio per rifornirsi di bovini vivi per poi macellarli lui stesso. La macellazione in macello però aveva un costo notevole e per questo motivo molti macellavano presso le proprie abitazioni. L'unico in paese che aveva un proprio macello autorizzato era il *Riccardo rosso*. Certo è che quella era una vera economia circolare a chilometro zero.



Dopo aver cambiato ubicazione più volte nel corso del Novecento (via Sartorio, piazza San Giorgio, via Giulio Cesare, la macelleria Cargnel dal 1995 si trovava in via Persoglia. Nella foto il bell'arco di ingresso e il bancone ben fornito.



Notevole importanza rivestiva a quel tempo la macellazione del maiale, per le nostre terre una vera e propria cultura. Quasi tutte le famiglie allevavano il maiale e il giorno in cui veniva ammazzato (*purzität*) era una grande festa. Da novembre a marzo i macellai avevano un gran da fare per soddisfare le esigenze di tutti coloro che li aspettavano con ansia.

Il territorio goriziano era compreso nel multietnico Impero austroungarico e proprio per questo ha subito più di altri territori della regione l'influenza di diverse culture alimentari specialmente nei piatti a base di carne. La figura del macellaio era assai importante: lui era il primo fornitore non solo dei privati cittadini ma di tutte le osterie e trattorie della zona, e ce n'erano davvero tante. Dell'animale veniva utilizzata ogni sua parte: l'uso del quinto quarto (trippe, fegato, animelle...) per esempio era fondamentale, nulla andava sprecato.

Anche il nonno riforniva diverse osterie di Lucinico, ma una gli era particolarmente cara dato che era adiacente al suo negozio: la trattoria "Ai coltivatori". Nel giardino retrostante, comune sia al negozio che alla trattoria, sui tavolini all'ombra di un folto pergolato di uva fragola "americana", nei momenti di sosta, davanti a un *tai di vin*, giocava a carte con gli amici e questa tradizione l'ha tramandata anche al figlio Marino il quale però spesso preferiva giocare a morra (proibita all'epoca).

Con lo scoppio della guerra nel 1940 e con l'intensificarsi degli eventi bellici il tessuto economico locale cambiò radicalmente. I negozi non erano aperti sempre ma solo quando c'era merce disponibile, che veniva distribuita in base a una apposita tessera. Va da sé che in una situazione del genere il mercato nero era fiorente.

L'8 settembre 1943 cambiò radicalmente le aspettative di tutta la popolazione. Il territorio era annesso al Terzo Reich, dunque sotto il dominio tedesco. Mio nonno Virgilio l'8 settembre del 1944 fu arrestato dai tedeschi insieme al sig. Rodolfo Furlan per aver finanziato i partigiani. Sembra infatti che il suo nome assieme ad altri fosse stato trovato in mano a una staffetta che portava gli aiuti ai partigiani e i due sfortunati furono così trasferiti nel campo di sterminio di Dachau.

Il sig. Furlan morì lì mentre mio nonno

venne trasferito in un campo di sterminio vicino a Brema, dove morì il 4 dicembre 1944. Mio padre Marino e mio zio Dorino con mia nonna Virginia rimasero a casa a Lucinico in via Sartorio.

Il 30 aprile del 1945 a causa un'azione sconsiderata contro un gruppo di soldati cetnici avvenuta per mano di uno pseudo-partigiano, tale Corrado, proprio nel cortile della casa dei Cargnel, la casa venne data alle fiamme. All'interno c'era mio padre e un suo amico, che riuscirono a malapena a gettarsi giù dalle finestre e a rifugiarsi dai vicini mentre mio zio Dorino viene ucciso dai cetnici sull'uscio della porta davanti alla mia povera nonna che non si è mai più ripresa completamente da quel giorno.

Mio padre, che subì gravi ustioni in seguito all'incendio, venne curato e dopo una lunga convalescenza, finita la guerra, prese in mano la macelleria e la gestì dal 1945 al 1955. Purtroppo il 27 dicembre dello stesso anno morì per un infarto: io avevo all'epoca quaranta giorni.

Fu mia madre Rosaria a continuare l'attività di mio padre con l'aiuto di un dipendente dal 1955 al 1979, anno in cui sono subentrato io e nel 1995 finalmente sono riuscito a costruire una macelleria nuova dietro alla chiesa e ho ampliato anche l'attività soprattutto nel settore del *catering*.

Il 16 giugno 2022 (per causa di forza maggiore) ho chiuso la macelleria. È stata una decisione sofferta dopo tanti anni di lavoro, ma sono contento di aver portato avanti, spero nel miglior modo possibile, un'attività, anzi una ultracentenaria tradizione di famiglia.

LUCINICO.IT

Nel 2022 alcuni soci della Primula hanno provveduto, verificandone la disponibilità, a registrare il dominio "lucinico.it". Può parere poca cosa, ma dà la disponibilità di un utilizzo generale a livello del paese, con ampie potenzialità e scopi ed utilità da inventare, con un portale apposito dedicato a Lucinico. Una prima idea è per esempio di crearvi un calendario delle iniziative, ove ogni associazione indichi facilmente le

Il país



Lavasecco Gianna: da 42 anni un punto fermo

Il figlio Luca ha raccolto l'eredità dell'impresa artigiana nella nuova sede di via Udine

di Luca Marega

Io avevo poco più di un anno quando la mia giovane mamma, Gianna Oddo, decise di intraprendere l'avventura di diventare un'impreditrice. Dopo oltre dieci anni di lavoro come dipendente presso la storica pulitura "La Moderna" gestita dal sig. Roberto Tiberio in via Sartorio a Lucinico, dove lei aveva avuto l'opportunità di apprendere l'arte ed il mestiere del pulitintore, aveva deciso che i tempi erano maturi per mettere a frutto la sua esperienza, avviando una pulitura tutta sua. Fu così che nel mese di giugno 1979, in via Udine n. 251, al confine con l'abitato di Mossa, iniziò l'attività di "Lavasecco Gianna".

La scelta di passare da lavoratrice dipendente a giovane mamma imprenditrice poteva inizialmente sembrare un salto nel buio, ma ben presto tutti i dubbi vennero dissipati. In breve tempo, infatti, grazie alla sua professionalità, la passione e la sua dedizione per il mestiere ed il suo immancabile sorriso, Gianna riuscì a guadagnarsi la fiducia di molti clienti, il cui numero ogni giorno cresceva sempre più.

Così, sin da quando ero un bimbo, trascorrevi gran parte della mia giornata con la mia mamma in pulitura; sono cresciuto a stretto contatto con la sua attività: mentre giocavo, la osservavo ed... imparavo! Questo bagaglio di esperienza che avevo maturato negli anni della mia giovinezza tornò utile qualche anno dopo, quando,

nel 2013, dopo essermi dedicato ad altre attività professionali, ho deciso di metterlo a frutto scegliendo di dare continuità all'attività che altrimenti sarebbe finita.

Questo passaggio generazionale ha inevitabilmente comportato un rinnovamento delle attrezzature, che ha consentito di sfruttare le ultime tecnologie disponibili, permettendo di migliorare ulteriormente le performance produttive, senza però trascurare l'aspetto professionale e manuale delle lavorazioni, caratteristico di un'impresa artigiana come la nostra. Questo cambiamento, con un nuovo titolare in una nuova e moderna lavanderia, non ha tuttavia tralasciato il suo fondamentale legame "storico": ancora oggi infatti la supervisione e la collaborazione dell'esperta Gianna sono un cardine per questa impresa, che oramai vanta quasi 45 anni di attività. Il quotidiano supporto di mia madre per me è importante quanto quello che mi diede nei primi anni di vita per muovere i miei primi passi, e conferisce al mio lavoro un importante valore aggiunto, grazie alla possibilità che ho avuto di portare avanti la passione per il lavoro di una vita.

Questa passione è così fortemente sentita che, in tempi recenti, in netta controtendenza rispetto a questo periodo storico in cui tante storiche botteghe artigiane si trovano costrette a chiudere i battenti, io e mia madre siamo riusciti ad ingrandire la nostra attività di famiglia. Infatti, consapevoli delle nostre potenzialità, abbiamo deciso di aprire qualche anno fa un punto recapito nel centro del Comune di Cormons, e poco più di un anno fa, abbiamo trasferito l'azienda dalla sua storica sede in via Udine 251, oramai obsoleta e non più adatta in termini di spazi e servizi, a quella attuale di via Udine 31.

Quest'ultimo progetto inizialmente ha presentato non pochi ostacoli, ma la caparbietà che accomuna madre e figlio ci ha permesso di riuscire a far rialzare nuovamente, dopo molto tempo, le serrande della storica "Agraria" di Lucinico sotto una nuova veste. Infatti, dopo una serie di adattamenti degli spazi interni siamo finalmente riusciti a "plasmare" la nostra pulitura. Abbiamo ora, infatti, a disposizione una superficie di lavoro molto più ampia e funzionale, organizzata secondo le nostre specifiche esigenze professionali. Inoltre, un altro importante aspetto positivo della nostra nuova sede, grazie alla posizione centrale, è il frequente viavai di persone che passano davanti alle nostre vetrine e che, semplicemente con un cenno o un saluto sulla porta d'ingresso, ci ricaricano di energia ed entusiasmo per affrontare la giornata. Spostarci nel cuore di Lucinico ci ha permesso di entrare a fare parte della sua comunità: è questo un grande valore aggiunto che ci inorgoglisce e per il quale ringraziamo tutti.

UN'OPERA DI SILVANO BEVILACQUA POCO CONOSCIUTA

Un mosaico di pregevole e significativa fattura

di Nadia Vidoz

Molti sono i lucinichesi, soprattutto i residenti di vecchia data, che conoscono la figura e le opere del defunto compaesano prof. Silvano Bevilacqua insegnante d'arte e scultore di talento, insignito del premio "Ami di Lucinîs" nel 1994, che ha operato nelle nostre zone tra gli anni Sessanta e Ottanta.

Ancor oggi chi attraversa la via Lucinio in auto o si trova a passeggiare davanti alla casa contrassegnata dal numero civico 36, dove l'artista ha vissuto dal 1922 al 2003, può ammirare un caotico, insolito ed estroso insieme di opere artistiche, che qualcuno a suo tempo aveva definito «un disordinato museo a cielo aperto» (vedi "Il Piccolo", 24 marzo 2019). Tra le tante creazioni artistiche di questa casa colpisce lo sguardo di chi passa l'originale portone ricavato da un velocipede d'epoca. Pochi però sono a conoscenza che a questo artista si deve anche la paternità di una singolare lapide e pavimenta-

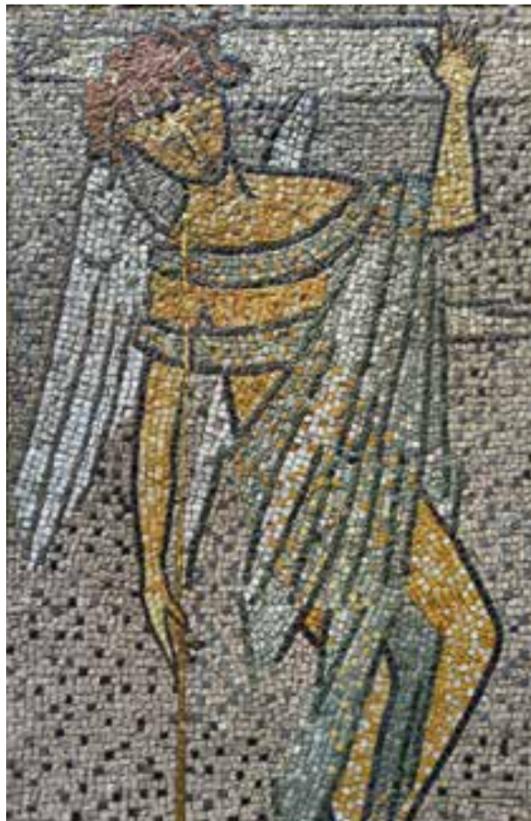
zione appartenenti a una tomba che dal 1955 al 2018 giaceva all'ombra di un cipresso lungo il viale centrale del cimitero di Lucinico. Si trattava della sepoltura di un giovane ragazzo morto in tragiche circostanze all'età di soli 16 anni. La lapide con le generalità del defunto era costituita da una lastra di pietra spezzata su un lato, quasi a voler rappre-



re la giovane vita prematuramente troncata. Ai piedi della lapide la copertura tombale era interamente occupata da un bel mosaico raffigurante un angelo, simboleggiante il legame tra terra e cielo, in procinto di custodire e accompagnare il giovinetto nella pace eterna del paradiso e di annunciarne con la tromba il suo arrivo. Questo bel mosaico con l'angelo rischiava di andare definitivamente distrutto insieme al resto della sepoltura quando i resti del defunto sono stati esumati e traslati nella tomba di famiglia. Lucinico rischiava così di perdere un pezzo prezioso dell'opera dell'artista lucinichese e della sua spiccata capacità e sensibilità creativa. Grazie all'interessamento di alcuni familiari e al prezioso e minuzioso lavoro di restauro eseguito dal nostro bravo mosaicista Vittorio Zamar l'angelo ha ripreso il suo splendore originale.

Il mosaico è stato sistemato sulla tomba della famiglia Turco nel campo C; l'opera dell'artista è così di nuovo visibile e mostra, ancora una volta, la sensibilità artistica e la bravura del maestro Silvano Bevilacqua.

Il bel mosaico di Silvano Bevilacqua che, dopo aver rischiato una fine ingloriosa, è stato restaurato da Vittorio Zamar (nella foto) e ora può nuovamente essere ammirato nel cimitero di Lucinico.



proprie attività, per tentare di evitare, come succede da decenni, grossolane sovrapposizioni. Poi di caricarvi naturalmente documenti, foto, informazioni, nonché di linkare direttamente il nome della propria associazione all'eventuale sito già esistente.

La gestione del sito, dopo questa fase di partenza, sarebbe nelle intenzioni in mano all'Unione delle Associazioni (con la possibilità da questa di delegarne la gestione più tecnica, ad esempio a chi ha preso l'iniziativa).

Come sempre il provare e vedere chiarisce molto più delle parole: gli ideatori (in particolare Cedric Collette, della Primula e dei Donatori) han provato a mettere qualcosa come esempio: un portale di benvenuto, da cambiare a piacere; l'opuscolo su Lucinico della Primula, anche scaricabile in pdf; un'ipotesi di calendario. Invitiamo ad andare su "www.lucinico.it" o semplicemente scrivere su qualsiasi motore di ricerca "lucinico.it" per vedere la bozza di esempio. Per il calendario andare su "Iniziativa in previ-

sione per il 2023" e seguire le istruzioni: sarà da deciderne la modalità di aggiornamento, ad esempio se consentire la modifica diretta, o far capo ad un gestore unico cui inviare via mail le informazioni. Ultima chicca, se l'Unione Associazioni si farà carico del dominio di cui gli ideatori farebbero omaggio, con una spesa trascurabile si potrebbero attivare delle caselle di posta appunto con tale dominio, scrivendo quindi al mondo intero da unioneassociazioni@lucinico.it, oppure da nome.cognome@lucinico.it.



Il païs

UN RICORDO SEMPRE VIVO

La dolorosa vicenda della giovane lucinichese Argentina de Fornasari e Maria Sessi sulla strada di Fusine

Ararad Khatchikian, che presentiamo nel vicino box, è un personaggio ben noto a Gorizia, attualmente residente a Fusine, dove possiede una scuola per cani da slitta e un'attività agrituristica.

Sulla sua pagina Facebook del 10 maggio 2022, Ararad scrive: «Due anni fa ho scoperto



L'incontro lo scorso maggio sulla strada per Fusine tra Ararad Khatchikian (al centro) e i discendenti dei coinvolti nell'incidente: Giorgio de Fornasari e Giuliana Sessi.

per caso una terribile tragedia successa oggi... 73 anni fa. Il 10 maggio 1949 sulla strada che scende dai laghi di Fusine morivano due studentesse

goriziane di 16 anni sbalzate da un camion uscito di strada per le pessime condizioni del fondo stradale; l'autocarro era guidato da un tarvisiano e stava trasportando, sul pianale del mezzo, una scolaresca che aveva chiesto un passaggio per il brutto tempo. Oggi, questa tragedia diventa una splendida occasione di incontro e di abbraccio per i discendenti diretti dei protagonisti di quel terribile incidente che ho cercato e trovato. Sabato 14 maggio, andremo insieme nei cimiteri di Gorizia, Lucinico e poi a Fusine e Coccau per onorare la memoria di Argentina, Maria e dell'autista, perché anche per lui che sopravvisse e per la sua famiglia fu una terribile tragedia».

All'incontro del 14 maggio hanno partecipato in rappresentanza delle famiglie: Giuliana Sessi (il cui padre Giuseppe era cugino di Maria) assieme alla zia Annamaria; Nevia Bressan (parente di Mary Marega, madre di Argentina); Giorgio de Fornasari (il cui padre Tullio, recentemente scomparso era cugino di Argentina: il nonno di Giorgio, Antonio – detto Nini – era, infatti, fratello di Pietro, papà della giovane) e la figlia del camionista, Rita Zamarian. Lo stesso Giorgio conferma che Ararad era venuto a conoscenza del fatto, scoprendo, per caso, la lapide ormai usurata dal tempo, che sulla strada per i laghi di Fusine, quasi di fronte alla locanda "Mandi", ricorda le due studentesse. Tramite Facebook aveva poi ricercato i parenti e,

una volta trovati, aveva organizzato questo emozionante incontro, invitando anche la figlia del camionista – anche lui nel frattempo deceduto e sepolto nel piccolo cimitero di Coccau – dalla quale è peraltro emersa una parte della tragedia che pochi conoscono. L'uomo aveva subito un processo dal quale era uscito assolto (non solo dalla giustizia, ma anche dagli stessi parenti delle vittime), ma era rimasto talmente sconvolto da quanto accaduto da non permettere mai più a nessuno, nemmeno ai propri stessi figli, di salire sul suo camion.

Per l'occasione erano presenti anche due splendidi novantenni: Giorgio Stabon, amico e coetaneo di Argentina e la signora Rita Grusovin Mattioli, compagna di classe delle due ragazze presso la Scuola Biennale di Gorizia, che al momento della tragedia era seduta sul camion proprio a fianco di Argentina.

ARARÀD
KHATCHIKIÀN

Il suo nome, e quello di suo fratello Armen, sono noti a tante persone del Goriziano per le vicende avventurose delle loro vite raccontate in tanti giornali e servizi televisivi. La famiglia, padre armeno e madre italiana, si era trasferita a Gorizia dove Ararad aveva frequentato il liceo classico. Lasciati gli studi universitari, aveva visitato l'Alaska seguendo il fratello impegnato in importanti gare di cani con le slitte (sleddog).

Con il fratello e la sorella hanno fondato in Italia la prima scuola di sleddog, diffondendo questo sport sul territorio nazionale. Oggi Ararad vive a Tarvisio e alterna il suo lavoro di allevatore ed istruttore sportivo con l'organizzazione di tour di visita dell'Alaska e produzioni video di spettacolari gare di cani con le slitte e di altre competizioni di resistenza nelle nostre Alpi.



Argentina, con i Danzerini, è la prima in ginocchio a sinistra.

Una plaza plui vueida:
mandi Lina!

di Loreta de Fornasari

Jera nassuda ai 27 di març dal 1932, propri il dì Pasca e par chel la vevin clamada Pasqualina, ma duj la cognossevin par la Lina da plaza. Jera restada ancjamò fruta senza mama, sola cul pari Pepi Gressini e il fradi Armando, altris tre jerin za muarts prima da mama. Cussì iè judava il pari a mandà avant il buteghin di verdura sul cjan-ton da plaza, tacàt a la sò cjasà, e par agns, par cont dal Comun, ja tignùt anca la pesa publica, che jera tra il Centri Civic e l'Azzano. Sposada cun Gianfranco Revello 'l è restada presto vedua cuntuna fruta, Livia, che cun tant sacrifici jà tiràt su.

Cressuda ta l'Azion Catolica, jera fedelissima in glesia. I plaseva tant lei e tignisi al corint di avveniments, politica e cultura in gjenèral, cun jê si podeva cjararà di dut. Jera pronta a sostignì lis sòs ideis cun decision e autonomia anca cui "plui studiàts", senza paura dal judizi di nissun.

La plaza jera la sò vita, la sintiva come la sò cjasà, il vèr cùr dal païs, ma propri la plaza la veva tradida. Jera stada butada jù su lis strichis pedonàls davant la glesia e di ché volta, za gravada di altris malatiis, un pôc a la volta veva scomenzàt a piardi la sò granda autonomia, ma no la sò fuarza, e cuant che no ja plui podùt là fùr di cjasà, dal barcon viart jera pronta a dà un salùt e una peraula di incorajament a duj. No si lamentava mai dai sioi mà, si mostrava simpri serena e fiducjosa anca se plena di dolòrs, sostignuda di una fede salda ta presinza dal Signòr in ogni moment da sò vita.

Cussì la ricuardin, che nus saluda soridinta sul barcon da sò plaza.

100 ANNI FA MORIVA
L'IMPERATORE
CARLO I

Carlo I, proclamato beato da Giovanni Paolo II il 3 ottobre 2004, muore esule nell'isola portoghese di Madeira il 1° aprile del 1922. È l'unico imperatore d'Austria di cui Lucinico ricordi la visita (avvenuta nel giugno del 1918); l'episodio è ricordato in una tabella sistemata nel 2018 sulla casa di via Giulio Cesare 21, dove le cronache giornalistiche dell'epoca riportano dell'incontro con alcune donne del paese ("Lucinis", 2018, p. 22).

In occasione della sua beatificazione il papa dirà di lui: «Nei tumulti della Prima Guerra mondiale cercò di promuovere l'iniziativa di pace del mio predecessore Benedetto XV. Fin dall'inizio l'Imperatore Carlo concepì la sua carica come servizio santo ai suoi popoli. La sua principale preoccupazione era di seguire la vocazione del cristiano alla santità anche nella sua azione politica». Qui a lato, per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo il bell'articolo di Diego Kuzmin uscito sul "Piccolo" del 26 ottobre 2014.

Carlo d'Asburgo si adoperò
per far finire la guerra

di Diego Kuzmin



Il 21 novembre 1916 Francesco Giuseppe muore a Schönebrunn. Gli subentra a soli 29 anni Carlo I, il quale, come scrive Claudio Magris, «quando si recò al fronte, sull'Isonzo, e vide lo spaventoso e insensato massacro, esclamò che l'avrebbe fatto finire ad ogni costo. Il coraggio di porre fine a una guerra, di vederne l'abissale stupidità, non è certo minore di quello d'intraprenderla, è un coraggio degno di un vero imperatore».

Il 1° ottobre del 1918, così infatti nel proclama *Ai miei fedeli popoli austriaci*:

Dacché sono salito al trono, Mio costante intendimento è quello di conquistare la pace sospirata a tutti i Miei popoli [...] è giunto il momento in cui conviene accingerci, senza indugio alla ricostruzione della patria sulle sue fondamenta naturali [...] in omaggio alla volontà dei suoi popoli l'Austria diventerà uno Stato federale, nel quale ogni nazionalità costituirà la propria comunità politica sul territorio della sua dimora. [...] La città di Trieste con il suo territorio riceve una posizione particolare in corrispondenza alle aspirazioni della sua popolazione. Questo nuovo assetto è destinato a garantire l'autonomia a ogni singolo Stato nazionale; ma tutelerà pure efficacemente interessi comuni e li affermerà dovunque la comunanza sarà bisogno vitale dei singoli Stati [...]. Rinsaldata così dalla concordia della nazioni che abbraccia, possa la patria nostra uscire dalle procelle della guerra quale federazione di popoli liberi. La benedizione dell'Onnipotente scenda sul nostro lavoro, acciocché la grande opera di pace che noi ci facciamo ad erigere significhi la felicità di tutti i Miei popoli!

Il país

NUOVA PRESIDENTE PER LA "CORAL" GRAZIE ANTONELLA E BUON LAVORO FRANCESCA

L'annuale assemblea della "Coral", svoltasi il 17 febbraio 2022, ha eletto Francesca Pelesson nuova presidente; Antonella Tuntar aveva infatti manifestato la volontà di non rinnovare il suo impegno alla guida del gruppo pur rimanendo nel direttivo.



L'attuale formazione della "Coral", reduce da un'annata come sempre molto intensa.

Antonella è stata presidente per 12 anni. I suoi sono stati anni impegnativi contraddistinti dal cambio di ben tre maestri e dalla dolorosa e immatura scomparsa di Mariuccia Zucchiatti, attiva ed entusiasta componente della "Coral", cui Antonella era particolarmente legata, fin da quando cantavano nel coretto dei bambini. La morte, improvvisa e tragica di Federico Castellani, giovane corista, per un incidente di montagna, è stato un altro momento di sconforto per tutta la "Coral".

Queste vicende non hanno però influito sulla determina-

zione di Antonella, da 40 anni nella "Coral", di continuare la guida del gruppo che, con l'arrivo del maestro Matteo Donda, è decisamente ripresa e migliorata. Come lei stessa sostiene, la passione per il canto l'ha sempre sostenuta e le ha fatto superare anche i momenti più difficili, non ultimo il blocco delle attività per i due anni del Covid.

Francesca, che ricopriva il ruolo di vicepresidente da alcuni anni, le è stata sempre vicina e intende ora proseguire il lavoro fatto da Antonella, in particolare la ricerca di nuovi coristi e il miglioramento delle prestazioni della "Coral". La nuova presidente, soprano o mezzosoprano secondo le esigenze dei canti, fa parte del gruppo da ben trent'anni, dal 1993, e con la sorella Alessandra è un riferimento per tutti i coristi. Nelle attribuzioni degli incarichi l'assemblea ha, infatti, confermato Alessandra, nel ruolo di segretario, Vincenza Faraci vicepresidente e Claudio Visintin tesoriere.

Francesca ricorda che quando entrò nella corale, il gruppo allora guidato da Ermes Vidoz, era composto da circa 40 elementi, un numero significativo e difficilmente oggi raggiungibile per la notevole riduzione delle classi giovanili. Ad ogni buon conto il 50° di fondazione sarà tra tre anni e la "Coral" intende presentarsi all'appuntamento al

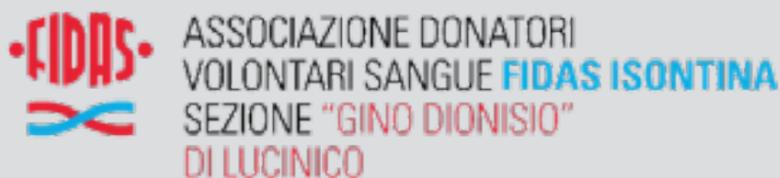
meglio confermando la sua presenza nei momenti più importanti della vita del paese, mantenendo vivo il patrimonio dei canti della tradizione friulana e religiosa, senza dimenticare nuove ini-

ziative e sperimentazioni.

Il rinnovato slancio del gruppo è ben manifestato dal recente inserimento di quattro nuovi coristi, dalle oltre 25 presenze nel corso dell'anno a messe, celebrazioni diverse e concerti. Tra queste segnaliamo la messa del Resurrexit la mattina di Pasqua, nell'ambito della manifestazione regionale denominata *Pascalìa* e la messa di mezzanotte a Natale nell'ambito di *Nativitas*; di quest'ultima messa ricordiamo la bella voce del soprano Francesca Bressan nell'interpretazione di un'emozionante *Holy night*.

La "Coral" ha confermato l'organizzazione della tradizionale rassegna "San Martino", il 13 novembre e il Concerto di Natale il 18 dicembre. Numerose sono state anche le presenze a concerti, rassegne corali e celebrazioni religiose in altre località: Cormons, Trieste, Gorizia, Corona, San Giovanni di Duino, Mossa e San Lorenzo.

Un particolare plauso va inoltre al gruppo delle voci maschili che da due anni, sotto la guida del maestro Donda, animano le processioni del Venerdì Santo, con il canto del tradizionale *Popule meus*, e delle Rogazioni con le litanie cantate secondo l'antica melodia di origine patriarchina.



Da 50 anni con generosità

Un bel traguardo per la locale sezione dei donatori di sangue

Il Covid ha ritardato di un anno i festeggiamenti per i 50 anni della locale sezione dei donatori ma il proposito di ricordare l'importante traguardo è stato mantenuto fermo. Domenica 5 giugno le celebrazioni sono iniziate con la santa messa e il successivo incontro con le au-

loro coetaneo prematuramente scomparso qualche anno prima. Pur essendo cambiati i tempi e la cultura della gente, la sezione ha visto sempre un aumento di donatori: nel 1971/72 i primi soci donatori erano 23, oggi sono 577 e l'andamento di donazioni è in aumento, anche se di poco, con



ben 253 donazioni nel 2022. La sezione è attenta ed attiva nelle varie manifestazioni del paese, è presente agli incontri formativi e partecipa alle giornate sezionali delle consorelle, giornate di festa ma con l'intento di cercare e sviluppare qualche idea nuova per farsi conoscere e richiamare nuovi donatori, in particolare giovani. Il presidente conclude che, pur nella consapevolezza delle difficoltà

torità e il discorso del presidente, Cristian Mian. Il presidente, al suo terzo mandato, ha sottolineato come siano passati ormai cinquant'anni da quando un gruppo di giovani, nell'estate del 1971 si radunò e il 28 di dicembre dello stesso anno fondò la sezione, nel nome di Gino Dionisio, un

che il mondo dell'associazionismo incontra oggi, specialmente tra i giovani, non ci si deve demoralizzare ma continuare ad essere attenti al prossimo ricordando che donare sangue è un gesto silenzioso e umile, ma sicuramente unico. DONARE È VITA!



La targa commemorativa della visita dell'imperatore Carlo a Lucinico posata nel 2018 sul civico 21 di via Giulio Cesare

I tentativi di pace, condotti in segreto nella primavera del '17, videro l'adesione di francesi e inglesi, ma l'opposizione della Germania, che voleva una "pace" vittoriosa e dell'Italia, che non voleva il ritorno alla situazione prebellica, mentre contro Carlo si scatenò la propaganda: «Carletto», «Carlino», «Carlo il bugiardo» e pure «Carlo Piria», benché fosse notoriamente astemio.

L'Imperatore venne in visita a Gorizia il 29 ottobre del '17, pochi giorni dopo Caporetto e la riconquista della città. Nell'immagine dell'artista originario di Leopoli Ladislao Tuszynsky, pubblicata sulla "Illustrirte Zeitung" di Lipsia, lo si vede a cavallo sulla piazza Grande, in mezzo agli edifici bombardati e prigionieri italiani sullo sfondo, mentre si

intrattiene con suore e militari.

Il 3 ottobre 2004, «Carlo Piria» fu beatificato da papa Wojtyła, che ricordò nell'omelia come «nei tumulti della Prima guerra mondiale cercò di promuovere l'iniziativa di pace del mio predecessore Benedetto XV. Fin dall'inizio, l'imperatore Carlo concepì la sua carica come servizio santo ai suoi popoli. La sua principale preoccupazione era di seguire la vocazione del cristiano alla santità anche nella sua azione politica. Per questo, il suo pensiero andava all'assistenza sociale. Sia un esempio per noi tutti, soprattutto per quelli che oggi hanno in Europa la responsabilità politica!».

A 35 anni neanche compiuti, in miseria, muore di polmonite in esilio a Madera.

Nella foto i festeggiamenti per il mezzo secolo di vita della sezione lucinichese dei donatori di sangue

	Presidente	Vicepresidente/i
1971-1974	Cargnel Luciano	
1974-1976	Cargnel Luciano	
1976-1980	Bressan Bruno	
1980-1984	Cargnel Luciano	
1984-1987	Cargnel Luciano	
1987-1991	Furlani Mario	Federici Renato
1991-1995	Vidoz Giovanni	Venica Giovanni
1995-1999	Vidoz Giovanni	Contino Franco
1999-2003	Vidoz Giovanni	Contino Franco
2003-2007	Vidoz Giovanni	Contino Franco
2007-2011	Domini Paolo	Gelsomino Angelo - Mersecchi Marco
2011-2015	Domini Paolo	Bartussi Luca - Gelsomino Angelo
2015-2019	Mian Cristian	Bartussi Luca - Glessi Mauro
2019-2023	Mian Cristian	Glessi Mauro - Medeot Paolo
2023-2026	Mian Cristian	Serrao Claudio

Il paîs

A LIVIO VIDOZ VILU IL 29° PREMIO AMÌ DI LUCINÏS

La dedica del paese e le parole spese per lui durante la cerimonia dagli amici Aldo Chiandussi e Giorgio Brandolin

A Livio Vilu

Nassût in timp di vuera
za di piçul tirava di balon.
Di squadra in squadra
l'è rivât fin tal Udinese
e a vincj agns jera za, a Lucinîs, president e alenadôr.
Una passion...
a sburtâ e inscuelâ fruts e zovins
di duta la Regjon
a zuiâ ben e cun rispiet di balon.
Fer, tal difindi
la nestra lenga e lis nestris tradizions
ja partât i Danzerini
a cjatâ i migrants
intor pal mont.
Rasoniêr, zuiadôr, alenadôr, scritôr e president:
tancj lavôrs e simpri fats ben.
Graziis Livio!
Lucinîs, ai 18 di setembar dal 2022



«Un om dut di un toc, salt, onest lavoradôr»

L'emozionato ed emozionante intervento di Aldo Chiandussi, a lungo presidente del Fogolâr furlan di Montreal



Ho conosciuto Livio 42 anni fa quando il gruppo Danzerini di Lucinico ha fatto la *tournee* in Nord America. Un giorno mi è arrivata una telefonata dalla città di Toronto, dove il gruppo era andato a fare uno spettacolo. Io non li conoscevo, Lucinico per me era un luogo qualsiasi del Friuli.

Però quando ho conosciuto Livio ho conosciuto Lucinico, ho trovato che questo paese aveva un'anima. La popolazione di questo paese mi ha marcato tutta la mia vita.

Sono stati gli ambasciatori del nostro Friuli. I Danzerini di Lucinico hanno lasciato un'impronta al Fogolâr di Montreal che non potremo mai dimenticare: persone semplici e generose.

Ringrazio ancora le autorità civili: il sindaco di Gorizia, l'onorevole Brandolin e Gianni Puia, che è un nostro amico ed è presidente di questo gruppo.

Non è difficile presentare Livio. Par furlan al è un om dut di un toc, al è come che dîs il cjant *Un salut 'e Furlanie*: «Salt, onest, lavorador». Questo è Livio; ti ringrazio Livio di avermi aperto il cuore, di essere diventato mio amico. Mio e di tutta la mia famiglia, perché tu hai veramente amato la tua famiglia e un uomo che ama la famiglia ama anche il prossimo. E tu ti sei dedicato sempre agli altri. Questo ti fa onore Livio e non potrò mai dimenticarlo; io sono 60 anni che vivo in Canada, ho lasciato il mio paese all'età di 18 anni, la mia famiglia, mio padre e mia madre e due fratelli. Purtroppo al mio paese non ho più nessuno, però le mie radici sono in Friuli.

La mia patria è il Friuli; la seconda patria il Canada, paese che mi ha dato la vita e tante soddisfazioni. È lì che ho incontrato mia moglie. Mia moglie è canadese, non è di origine italiana, però ama il Friuli e qui siamo tornati tante volte. Mio figlio si chiama Marco, ama la famiglia di Livio perché quando veniva in Italia visitava sempre Lucinico ed aveva l'occasione per giocare con le figlie di Livio, Serena e Valentina, perché al mio paese non trovava altrettanta amicizia. Vorrei anche ricordare l'amico Licio Bregant, grande fisarmonicista, bravo maestro di musica e poeta; con le sue canzoni e la sua musica ha allietato tutti i friulani di Montreal.

Il nostro Fogolâr è stato fondato sessant'anni fa e io ne sono stato presidente per 19 anni; sono tuttora impegnato in diverse relazioni pubbliche e ho sempre lavorato per la mia comunità friulana.

Voi siete quelli che avete acceso e alimentato la fiamma della friulanità in Canada. Siete degli ambasciatori di questo folklore. Siete venuti quattro volte nella nostra città e vi ringrazio per quello che ci avete portato. *Mandi*, ringrazio tutti. Livio, spero che la tua vita sia lunga così avremo ancora occasione di incontrarci. Tante volte sono tornato in Friuli e sempre sono venuto a Lucinico. Grazie a Lucinico!

Vi porto anche il saluto di una vostra paesana, Silvana Marega, che vive attualmente in un residence per persone anziane; prima di partire le ho detto: «Guarda che vado a Lucinico». Silvana mi ha raccomandato di salutare tutti voi: «Saludimi ducj i miei paesans!».

Grazie, di nuovo Livio, hai reso me e la mia famiglia felice di averti conosciuto. E ringrazio la tua famiglia che ti è stata sempre vicino, in particolare quando hai perso la tua cara moglie Fides, nostra grande amica.

Grazie a voi di Lucinico, evviva *Lucinîs* e evviva il *Friûl!*

«Un esempio di professionalità, spirito di squadra e modestia»

L'intervento di Giorgio Brandolin, presidente del Coni ed ex presidente della Provincia



È con piacere ed anche con emozione che sono qui sull'altare della chiesa di Lucinico a tratteggiare brevemente, ma spero anche con parole giuste, la vita e l'impegno di Livio Vidoz nella vostra comunità, nella comunità isontina e nella

comunità regionale.

Sono stato invitato come presidente dello Sport regionale, che mi fa piacere vedere rappresentato anche da altri amici presenti, come Franco Tommasini e l'amico Antonio Quarta, successore di Livio a capo della Delegazione Calcio di Gorizia.

Ma mi permetto di partire dall'ultima considerazione che il *plevan* ha fatto durante la sua omelia, ovvero come il mondo di oggi sia fatto da tanto individualismo. Ha ricordato come i nostri ragazzi, anche a causa della pandemia, si stanno chiudendo davanti al computer, sulla *playstation*, sul cellulare o davanti alla televisione per ore e ore.

Invece io credo che questa nostra comunità abbia bisogno di ritrovare valori veri, semplici, di comunità, antichi ma ancora validi. Quei valori, quelle motivazioni, quei comportamenti che sono stati cardini fino ad oggi (ma lo saranno ancora) della vita e dell'attività di Livio Vidoz verso la famiglia, il lavoro, la comunità di Lucinico. Perché credo che i valori che lui ha rappresentato, come l'ho conosciuto, come l'abbiamo conosciuto, siano proprio quelli ricordati: l'idea che non si sta bene da soli, che le emozioni, le speranze, la vita va sempre condivisa con qualcuno, con una comunità, con una squadra.

E la sua vita è tutta una dimostrazione di questo principio, di questi valori: nella scuola prima, dove si è diplomato ragioniere e nel lavoro poi, dove ha portato avanti con grande responsabilità il suo ruolo nella banca e nel sindacato.

Poi, sin da giovane, si è dedicato anche alla vo-

stra comunità. Un esempio: il gruppo "Danzerini di Lucinico" e la collaborazione con i gruppi di emigranti della nostra terra che sono sparsi un po' in tutto il mondo, in particolare nell'America latina, che lui ha cercato e ritrovato.

E poi il mondo dello sport, il calcio, il «nostro amato calcio», come uso dire sempre. Tanto vituperato ad alti livelli, ma tanto importante per la storia delle nostre comunità.

Ho letto che nell'elenco degli "Amis di Lucinîs" ci sono diversi sportivi. Ne ricordo soltanto due: uno, che non c'è più, è l'amico Silvano Dionisio; il secondo invece, che continua ancora a rappresentare il vostro paese in giro per l'Europa e nel mondo, è Edi Reja, allenatore della nazionale dell'Albania in questo momento. Ricordo questo per dire che Livio si inserisce in un elenco di persone che hanno dato lustro alla vostra comunità e non solo; che hanno soprattutto rappresentato un punto di riferimento per tanti giovani nel vostro paese, nella nostra provincia, nella nostra regione.

Livio è stato giocatore come quasi tutti noi di quell'epoca e di quella generazione. In città c'erano anche delle alternative: a Gorizia ad esempio la pallacanestro, a Monfalcone gli sport di mare, ma nei paesi c'era solo il calcio. Era quello il modo di stare assieme, di crescere, di socializzare. E lo si faceva nell'oratorio del paese, dove tutti abbiamo imparato a tirare i primi calci, ma soprattutto ci sono stati trasmessi importanti valori che abbiamo ancora.

Ricordo allora il Calcio Lucinico, che Livio ha fondato insieme ad altri, poi la Delegazione della F.I.G.C. di Gorizia, dove è anche stato selezionatore di tanti giovani, e ancora il gruppo Allenatori di calcio, di cui è stato presidente realizzando anche un bel libro in cui viene raccontata la storia di tante persone che nella nostra provincia hanno trasmesso i valori dello sport e del calcio dilettantistico in particolare.

Lo hanno visto e condiviso tutti nel paese questo suo impegno e giustamente oggi la comunità di Lucinico gli rende merito. Il mondo del calcio l'aveva fatto anni fa con il riconoscimento "Panchina verde", che premia persone che si sono distinte nel lavoro con i giovani. E non va naturalmente dimenticato il riconoscimento di Cavaliere della Repubblica, la massima onorificenza che un cittadino della nostra Repubblica può avere.

Spero di aver ricordato le tante azioni importanti che Livio ha fatto sempre con spirito di squadra e di comunità, professionalità, capacità di ascolto, modestia e umiltà nell'ammettere gli errori commessi.

A nome del mondo sportivo del Friuli Venezia Giulia che qui oggi rappresento gli dico quindi un sincero e semplice "grazie", gli faccio i complimenti per il premio che oggi riceve e ringrazio la comunità di Lucinico.

Il país

ELEZIONI COMUNALI DEL 12 GIUGNO, I RISULTATI NEI SEGGI LUCINICHESI

Il 12 giugno si è svolto il primo turno delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Gorizia. I tre seggi lucinichesi si sono sostanzialmente allineati alla tendenza del voto goriziano complessivo, decretando di inviare al ballottaggio i due candidati sindaco Rodolfo Ziberna e Laura Fasiolo. Il primo, sostenuto dalle liste Fratelli d'Italia, Lista Ziberna, Forza Italia, Lega, Noi con l'Italia, ha ottenuto il 44,88% dei 1562 voti espressi dai lucinichesi ai candidati sindaco, mentre l'avversaria, sostenuta da PD, Laura Fasiolo per Gorizia, Noi Mi Noaltris Go!, Slovenska Skupnost, Gorizia è tua, Movimento 5 Stelle, si è fermata al 23,50%. Seguono Pierpaolo Martina con il 13,83%, Serenella Ferrari con il 5,89%, Franco Zotti con il 5,83%, Antonio Devetag con il 4,55%, Mario De Marco con l'1,54%. Nei risultati di lista lo scostamento

del voto lucinichese rispetto all'esito comunale complessivo è più significativo, perché il partito più votato è stato la lista Martina sindaco, che nei tre seggi locali ha raccolto 170 dei 1147 voti validi, pari al 14,82%. Segue la Lista Ziberna con il 12,99%, Fratelli d'Italia con il 12,21%, il PD (9,94%), la Lega (9,42%), Forza Italia (9,24%) e via via tutti gli altri. Dal punto di vista delle preferenze raccolte dai candidati consiglieri i più votati sono stati Maurizio Negro, che a Lucinico ha raccolto 56 dei 79 suoi voti complessivi, e Giulia Roldo con 44 voti. In generale va segnalato l'elevato numero di voti di preferenza (182) espressi nella lista Martina sindaco, all'interno della quale erano candidati diversi lucinichesi: Roberto Chiopris, Daniela Tomasin, Maurizio Gualdi, Riccardo Stasi, Alessandro De Piero.

DANZERINI, FINALMENTE SI BALLA

Finalmente, dopo le restrizioni imposte dalla pandemia, gli spettacoli sono ricominciati e così i Danzerini di Lucinico hanno potuto riprendere le proprie esibizioni partecipando a diverse manifestazioni.

Tra queste vanno senz'altro ricordate la tradizionale serata di apertura al Festival mondiale del folklore "Castello di Gorizia" con la relativa sfilata internazionale, il 55° Anniversario del gruppo Rossecker a Bruck an der Mur e il festival giovanile *Kindervolkstanzgruppe* di Klagenfurt.

Ma con un piacere particolare quest'anno va menzionata la partecipazione al 54° Festival internazionale del folklore di Aviano-Piancavallo e in particolare la sua serata friulana. È stata un'iniziativa particolare e stimolante, dedicata ai soli gruppi regionali, nella quale ogni partecipante ha avuto occasione di presentare una parte importante del proprio repertorio. Le esibizioni si sono avvicinate in un clima diverso, strano, di curiosità, sfida e soprattutto amicizia che raramente capita di vivere in un festival. Particolarmente suggestiva è stata la danza finale, a cui ogni gruppo ha partecipato con una coppia di danzerini.

L'esperienza, senz'altro da ripetere, ha dato la possibilità di ammirare uno spaccato ampio delle tradizioni folkloriche regionali, che raramente c'è la possibilità di raccogliere in un unico spettacolo e che infatti il pubblico ha molto apprezzato.



I nostri Danzerini al Festival del folklore di Aviano-Piancavallo.

SPORT



DINAMIC GYM

10

anni di divertimento, sport, benessere

In pochi anni è divenuta una società di interesse nazionale.

di **Ornella Padovan, Cassandra Pisoni e Tecla Pisoni**

La società sportiva "Dinamic Gym" è stata costituita nel settembre 2012 con lo scopo di praticare l'attività sportiva della ginnastica nelle sue varie discipline.

La ginnastica è una disciplina che aiuta a crescere armoniosamente e la base per acquisire padronanza dei movimenti del corpo applicabili in seguito anche alle altre discipline sportive. «Divertimento, sport, benessere» sono state le nostre "parole d'ordine" e ci hanno permesso di ottenere ottimi risultati sia a livello nazionale che internazionale. I successi dell'attività agonistica sono andati di pari passo con lo sviluppo di attività motorie con adulti e bambini; l'associazione è diventata in pochi anni un riferimento per le famiglie del Goriziano.

Nel suo organico vediamo ricoprire la carica di presidente dell'associazione Paolo Zucchiatti, che in passato ha dato il suo contributo alla ginnastica come consigliere del comitato regionale FVG della FGI per quattro anni. Alla guida dello staff tecnico, formato da 12 tecnici con qualifica federale, troviamo invece la prof.ssa Ornella Padovan come direttrice tecnica che, grazie alla sua pluridecennale esperienza e professionalità, è anche direttore tecnico nazionale Teamgym per la FGI ed è stata di recente premiata dal CONI con la Palma d'argento al valore tecnico. Mentre Giulia Zucchiatti ricopre il ruolo federale di referente nazionale degli ufficiali di gara e di giudice internazionale.

Tutti i tecnici hanno seguito la formazione tecnico-sportiva federale e, vista la sempre maggior richiesta di partecipazione ai corsi di bambini con disturbi del neurosviluppo,

due tecnici, Tecla e Cassandra Pisoni, hanno partecipato ad un ciclo di incontri formativi promossi dalla consulta territoriale isontina su tematiche dei disturbi del neurosviluppo e pratiche sportive.

Attualmente i tesserati sono più di 400 e l'attività giovanile agonistica conta ben 250 ginnasti. Per quanto fatto e l'ampia base sociale Dinamic Gym è stata segnalata come società di interesse nazionale.

Fin dai primi anni la società si è posta l'obiettivo di acquisire competitività in due particolari settori della ginnastica: il teamgym e il parkour. Il teamgym è una disciplina di squadra diretta a livello nazionale proprio da Ornella Padovan e che comprende tre attrezzi: il tumble, il trampet e il floor. Il parkour è una disciplina giovane e ancora poco conosciuta, ma che ha già preso molto piede tra i giovani e per questo Dinamic Gym ha investito in questa disciplina realizzando un'area esterna di parkour nel giardino della palestra di Lucinico grazie anche al contributo della Regione FVG.

Fra gli atleti della società ben 5 hanno fatto parte del Team Italia Teamgym ed hanno partecipato con le rappresentative nazionali della FGI a 5 campionati europei: nel 2014 in Islanda, nel 2016 in Slovenia, nel 2018 in Portogallo e nel 2021 nuovamente in Portogallo scrivendo una pagina della storia federale con il bronzo della squadra senior mista con i nostri due atleti Luca Pizzi e Davide Brezigar; infine nel recentissimo 2022 in Lussemburgo.

Altri due atleti della società hanno invece fatto parte del Team Italia Parkour, rappresentando la FGI in tre coppe del mondo di parkour: nel 2021 in Bulgaria e nel 2022 a maggio in Francia e a settembre in Bulgaria. Inoltre Luca Demarchi ha partecipato al 1° campionato del mondo della FIG che si è tenuto a Tokyo dal 14 al 16 ottobre 2022 piazzandosi al 12° posto.

Negli anni è stata molto significativa la crescita delle attività non agonistiche con i corsi di: "Giocoginnastica" (3-5 anni, gioco motorio che aiuta lo sviluppo del bambi-

no); di "ginnastica base" per teamgym e parkour (6-8 anni, sviluppo della motricità di base verso le abilità specifiche della ginnastica); di "avviamento" al teamgym e al parkour (da 8 anni in poi); di «preagonistica» teamgym e parkour.

Diversi sono anche i corsi per adulti mirati a favorire il mantenimento delle abilità motorie di base, la corretta postura e la ginnastica utile a superare i disturbi muscolari e articolari.

Il Centro sportivo estivo è stata una felice intuizione che ha trovata rapidamente ampi consensi tra le famiglie. I bambini vengono intrattenuti con attività ludico-motorie, giochi tradizionali ormai persi, ginnastica, attività motoria con la musica, parkour, trampolino elastico, disegno e attività di laboratorio.

L'energia e la positività percepita nella palestra di Lucinico hanno spinto molti ad unirsi a questa grande famiglia. Vedere tanti bambini e ragazzi che si divertono insieme attraverso lo sport e che crescono portando avanti i valori di solidarietà ed amicizia sono per gli istruttori della Dinamic Gym motivo di grande orgoglio.

A coronamento dell'impegno profuso e dei risultati raggiunti in questi primi dieci anni di attività il 25 ottobre 2022 la società è stata premiata nell'aula del Consiglio regionale dal presidente della nostra Regione Massimiliano Fedriga.



La società Dinamic Gym lo scorso ottobre nella sala del Consiglio regionale premiata dal presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga.

CALENDARI 2022

CRONACA DI UN AN

ZENÂR

2 L'Enoteca-osteria di via Udine cessa l'attività, nel corso dell'anno chiuderà anche la macelleria Cargnel; in compenso aprirà la lavasecco "da Gianna", di fronte all'ex scuola elementare, e, con gestione di una famiglia cinese, riaprirà il grande negozio di articoli diversi adiacente al supermercato Despar.

3 Ci lascia la professoressa Luciana Bressan Damiani, era nata nel 1929. Dopo aver frequentato il



Luciana Bressan Damiani

licoso scientifico si era iscritta alla facoltà di Matematica dell'università laureandosi a metà degli anni '50; è stata una delle prime donne laureate del paese e la prima a laurearsi in matematica. Nella sua lunga carriera ha iniziato ad insegnare nelle scuole medie, allora "avviamenti", poi all'Istituto Tecnico Industriale e alle Magistrali.

19 Il tradizionale appuntamento di coloro che si chiamano Mario si svolge con buona partecipazione e la presenza di un "nuovo" Mario di 2 anni.

22 L'assemblea del Gruppo alpini rinnova la fiducia al presidente Gabriele Montanar confermandolo alla guida dei suoi 103 associati. Ederino Francescotto e Rolando Robazza sono eletti vicecapogruppo, Fulvio Novelli tesoriere e Diego Brandolin segretario; responsabile della Protezione Civile è confermato Paolo Pellizzari, coadiuvato da Giorgio Ippolito. Del direttivo fanno inoltre parte: Ermanno Skarabot, Sandro Benossi, Luca Zongar, Alessio Glessi, Massimo Cocianni, Marco Gherardi, Aldo Vidoz, Ezio Kocevar, Lorenzo Bressan e Claudio Sdraulig.

24 Il nostro parroco, don Moris Tonso, viene nominato decano delle parrocchie che fanno riferimento a Gradisca e Cormons.

FEVRÂR

15 Il paese saluta Giuseppe Pino Ferrari che a 84 anni ci lascia dopo una lunga carriera lavorativa qua-



Pino Ferrari

le autista di corriere per la storica azienda Ribbi di Gorizia. Per anni aveva guidato i pullman della linea giornalistica Gorizia-

Udine-Milano. Appassionato di bicicletta, lo si vedeva quotidianamente percorrere le strade del paese e dei dintorni.

28 Tullio de Fornasari muore all'età di 86 anni. Apparteneva ad una storica famiglia del paese; per anni era stato presidente dell'Azione Cattolica e attivo nella vita parrocchiale.



Tullio de Fornasari

Tecnico molto preparato era stato, per molti anni, il vicecapoficina dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

MARÇ

1 A causa delle limitazioni Covid il tradizionale momento di incontro dei bambini "Cuori in festa" non ha luogo.

6 Mattia Cargnel conferma le sue doti di bravo sciatore vincendo il campionato provinciale sulla pista del Priesnig a Tarvisio. Nella gara a squadra vince lo "Sci club Monte Calvario" di Lucinico.

30 L'annuale assemblea dell'associazione "La Salute" è sempre l'occasione per verificare l'intensa attività svolta dai suoi volontari. Il presidente Ezio Bernardotto informa che nel 2021 i servizi sono ripresi in modo significativo con 14.306 pazienti assistiti, 12 mila prelievi e 190.840 km percorsi dai suoi automezzi. Qualche settimana dopo si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali confermando Bernardotto alla presidenza e Francesca Morassutti vicepresidente, segretaria Elisa Mingolla, tesoriere Giovanni Primavera, Gianni Freddi e Cristina Bernardotto consiglieri; il dott. Paolo Crivelli è stato confermato direttore sanitario.



15 maggio - Ricevono la Prima comunione: Francesco Barone, Riccardo Bon, Giulia Brandolin, Michela Bressan, Achille Thomas Comisso, Giorgia Gaier, Alessandro Gargiulo, Lizbeth Lo Re, Silvia Pierattoni, Diana Pirusel, Francesco Prijon, Sofia Susic, Laura Tommasi e Lorena Trampus. La foto li ritrae insieme al parroco e alle due catechiste Luisa Creatti e Giuliana Grendene.

AVRIL

14 Caterina Lorenzon, Nerina o Rina per parenti e amici, residente in Campagna Bassa festeggia i 100 anni. Nata a Corona, nella casa materna, si trasferisce subito a Trieste, città del papà, dove si sposerà con Giovanni Davide e avrà tre figli, ed oggi tre nipoti e sei pronipoti. Nel 2009 torna nel suo Friuli prendendo casa nel nostro paese, in Campagna Bassa (foto nella pagina successiva).

20 La stampa parla diffusamente della spiacevole situazione venutasi a creare per tanti pazienti, molti di Lucinico, che, in assenza di medici presenti in paese, avevano scelto il dott. Francesco Coronica con ambulatorio a Cormons. All'atto del suo trasferimento a Gorizia l'Azienda Sanitaria ha riaperto le iscrizioni all'elenco dei suoi pazienti, senza dare precedenza ai pazienti già a suo carico. Tanti si sono così ritrovati senza il loro dottore. Inutili, come sempre le proteste e il richiamo a cortesia, buon senso e servizio al paziente. La situazione dei medici di base migliorerà alla fine dell'estate con l'arrivo in paese del dott. Salvatore Serio, sistematosi nell'ambulatorio del dott. Fontanini in via Perco.

MAI

7 La tradizionale processione per il Patrocinio di San Giuseppe è presieduta da mons. Luciano Nobile, arciprete della Cattedrale di Udine, con ampia partecipazione di fedeli.

11 Per iniziativa della Società Filologica Friulana e dell'associazione "Lucinis" viene proiettato il filmato digitalizzato dell'innalzamento del *maj* del 1974, da parte della classe del 1954. Tante le persone presenti e molto significative le immagini raccolte dalla signora Olivia Averso Pellis, con un'attrezzatura artigianale ma di grande efficacia.

15 Quattordici bambini del nostro paese ricevono la Prima comunione (vedi foto nella pagina).

22 La 37ª *Scarpinata del monte Calvario* riprende con successo dopo due anni di fermo Covid.

JUGN

19 Nella bella cornice dei rinnovati locali del *palâz* viene celebrata l'annuale messa in onore di sant'Antonio, accompagnata dal coro parrocchiale San Giorgio. Il *palâz*, per iniziativa dell'imprenditore agricolo Robert Princic, è stato profondamente ristrutturato diventando un accogliente bed & breakfast.

24 Il nostro parroco viene nominato direttore dell'Ufficio liturgico diocesano.



Maurizio Vidoz

quattro fratelli figli di Carla e dal Romeo dal cimitero. La sua era una famiglia molto nota in paese e tuttora attivamente presente con il fratello Gaetano. Per molti anni aveva lavorato nel panificio Brotto, più recentemente aveva avviato un'attività in proprio quale addetto a manutenzioni diverse. Era stato socio dell'Associazione Pescatori Sportivi di Lucinico,



11 maggio - Olivia Pellis spiega in Centro civico la realizzazione del documentario nel 1974 sulla tradizione del *maj* a Lucinico.

29 In occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, per iniziativa dell'associazione La Primula, viene celebrata una messa sulle rovine della chiesetta di San Pietro sul monte Calvario. Alla sera don Moris celebra una messa solenne per tutta l'unità pastorale, accompagnata dal coro San Giorgio.

LUI

13 Ci lascia improvvisamente, a 59 anni, Maurizio Vidoz, uno dei

componente del Consiglio circoscrizionale Montesanto-Piazzutta e partecipe dell'associazione donatori di sangue.

24 Nives Devetag ha voluto ritornare nel suo paese per partecipare ad una messa di ringraziamento per i suoi 100 anni. Recentemente si è trasferita dai nipoti, nel Milanesè, ma tutti la ricordano residente nella sua bella casa di via Persoglia e sempre presente nella vita della nostra comunità (foto nella pagina seguente).



22 gennaio - Il nuovo direttivo 2022/2024 del Gruppo alpini Lucinico

Calendari 2022



Sono addirittura in tre quest'anno le lucinichesi ad aver raggiunto il ragguardevole traguardo dei cent'anni: il 14 aprile Caterina Rina Lorenzon, il 24 luglio Nives Devetak, il 19 ottobre Anna Nuci Marega. A tutte gli auguri del paese sono stati portati dal nostro parroco.

31 Le attività estive della parrocchia sono sempre numerose e coinvolgono i ragazzi delle elementari e delle medie a Collina di Forni Avoltri, le famiglie a Dobbiaco e i giovani a Fusine di Tarvisio. Questi impegnativi soggiorni sono affiancati dai centri estivi organizzati presso le parrocchie di Lucinico e Mossa.



Salvatore Mammana

prezzato e preparato insegnante di matematica della nostra scuola media. Con la nostra comunità aveva stretto

tanti legami di amicizia e partecipava volentieri ai momenti di festa del paese.

16 Nella chiesetta di San Rocco si celebra la messa in onore del Santo, nel cortile della Cjsa pre Pieri segue il pranzo comunitario.

20 La tombola che tradizionalmen-

bola a Monica Tognon, Jacopo Placoe e Patrick Nadalutti. La buona riuscita della sagra è merito di una settantina di collaboratori che hanno offerto il loro lavoro gratuito.

di maggiori controlli, dopo qualche settimana viene messa a segno una raffica di furti in diverse case, tra le quali l'agriturismo Grion.

OTUBAR

2 Presso il cippo ai caduti ex AU di via Vecchia si tiene l'annuale incontro di preghiera, ricordo e omaggio ai defunti. Accompagnata dai canti del coro San Giorgio, la cerimonia culmina con la *Pregghiera per i soldati dell'esercito Austro-ungarico*; seguono la deposizione delle corone e gli interventi delle autorità.

6 Tullio Bressan muore a 81 anni, dopo un'intensa vita lavorativa di agricoltore, in particolare di produttore di latte. Tullio era l'ultimo esponente di quei allora giovani agricoltori che negli anni '50 avevano aderito al locale Club 3P, promosso dalla Coldiretti con lo storico motto: «Provare, Produrre,

AVÖST

5-6-7 Si rinnova il gemellaggio con il paese austriaco di Altlichtenwarth dopo due anni di attesa, causa Covid. Il viaggio, organizzato da Giorgio Stabon e Emilio Danelon, è guidato dal capogruppo degli alpini Gabriele Montanar e dal vicepresidente dell'associazione "Lucinis" Renzo Medeossi, con la partecipazione del parroco don Moris Tonso. La comitiva visita l'interessante museo della guerra di Vienna e domenica mattina partecipa alla cerimonia in ricordo dei caduti nella suggestiva area monumentale che il paese ha loro dedicato oltre 90 anni fa.



12 Il completamento degli addobbi dei quattro pozzi dei borghi del paese segna l'avvio della sagra di San Rocco; i lavori artigianali sono tutti pregevoli ed hanno a tema *Tutti pa'ozzi per la frutta*. Il relativo concorso vede al 3° posto Lizbeth Lo Re, al secondo Francesco Gorini e al primo le famiglie Mian e Marangon; una menzione speciale viene assegnata alla famiglia Pierattoni-Creatti

13 Si conferma intensa l'attività del nostro Gruppo Scout che organizza i campi per le Coccinelle, i Lupetti, le Guide, gli Esploratori, le Scolte e i componenti del Clan.

16 Si spegne a 97 anni il prof. Salvatore Mammana per tanti anni ap-

12 agosto: Alcune delle realizzazioni che hanno partecipato al concorso *Tutti pa'ozzi per la frutta* abbinato alla sagra di San Rocco.



9 ottobre - I cresimati del 2022: Noemi Bonvissuto, Morgan Braghetto, Elisabetta Casamassima, Mattia Clancis, Sviatoslav Comand, Sofia De Piero, Denise Garroni, Marco La Vena, Noemi Prez, Sara Aurora Svrzut e Elena Vattovaz. Il sacramento è stato amministrato dal vicario dell'arcivescovo, mons. Armando Zorzini. Nella foto anche le catechiste Paola Bregant ed Elisabetta Sabini assieme al parroco don Moris.

te conclude la Sagra di San Rocco vede presente un numero straordinario di persone; alle 21.30 le cartelle sono esaurite, idem i premi della lotteria di beneficenza. In generale tutte le serate hanno fatto registrare tanta partecipazione. Grazia Cenni, residente a Lucinico, vince la tombola, la cinquina va a Isabella Marson e la seconda tom-

31 La presentazione del numero 46 del nostro giornale è preceduta dalla proiezione di un video intitolato *Come nasce un danzerino* realizzata dal regista Marco Devetak, con immagini tratte da filmati del prof. Eraldo Sgubin in super 8.

SETEMBÂR

10 Nicola Kos, residente a Lucinico, dopo aver conquistato il titolo nazionale di campione italiano di tiro istintivo - 3D con l'arco, giunge terzo ai campionati mondiali della categoria svoltisi in Sardegna.

28 L'Amministrazione comunale, informa l'assessore Silvana Romano, affida l'appalto per la gestione della casa di riposo A. Culot alla cooperativa Aurora Domus di Trieste e Serenissima ristorazione SpA. Il numero degli ospiti dagli attuali 48 dovrebbe progressivamente raggiungere le 60 unità.

30 La cronaca segnala una serie di atti vandalici in diverse vie del paese, con danneggiamento di segnali stradali e cassonetti delle immondizie. Malgrado proteste e richieste

Progredire». Era un'iniziativa volta a sostenere il lavoro dei giovani



Tullio Bressan

agricoltori favorendo la formazione con le nuove tecniche e culturali per il miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie. Era socio della Cantina di Cormons e vi conferiva le uve delle sue vigne.

9 Undici ragazzi del nostro paese ricevono il sacramento della Cresima (vedi foto).

19 Anna Marega è stata la terza centenaria del 2022, un evento assolutamente eccezionale. La Nuci è ancora piena di vitalità e spesso la si vede affacciata sulla piazza San Giorgio, vicino alla sua casa di corte San Carlo, angolo via Udine.

23 *Cantorie in festa*, il tradizionale appuntamento delle corali della diocesi, si svolge nella nostra chiesa parrocchiale con ampia partecipazione.



5-7 agosto: la delegazione lucinichese in trasferta ad Altlichtenwarth.

Calendari 2022



20 novembre - Festa del Ringraziamento, la consegna dei riconoscimenti ai lavoratori autonomi Renzo Giacomini, Alessandro Mosetti ed Eno Cristancig e del Premio Bontà a Marcellino Vidoz.

NOVEMBAR

- Alle 12.30 viene deposta la tradizionale corona al monumento di via Bersaglieri ai caduti lucinichesi della prima guerra mondiale
- La stampa locale informa che i comuni di Gorizia e Mossa, con due distinte ordinanze, hanno finalmente obbligato i mezzi di trasporto pesante a percorrere la 56 bis, evitando gli abitati di Mossa e Lucinico. La strada è già ben utilizzata da auto e camion che in un anno di rilevazioni ha segnalato il passaggio complessivo di 14.000 mezzi.
- La "Fiaccola alpina" diretta al sacro di Redipuglia fa sosta in piazza San Giorgio per accendere il tripode posto davanti al monumento "Ai caduti di tutte le guerre" con le preghiere di suffragio e la benedizione del parroco don Moris.
- La nostra nazionale incontra quella albanese allenata da Edy Reja in una partita valida per le qualificazioni ai campionati europei. Vince l'Italia per 3 a 1, per Reja la soddisfazione di aver costruito una squadra che non ha sfigurato con la nostra nazionale, malgrado

sia composta da giocatori che militano quasi tutti in squadre non albanesi, perciò con poco tempo per allenarsi a giocare insieme. Edy a 77 anni di età è il più longevo allenatore di squadre nazionali d'Europa e, in generale, uno dei più anziani allenatori di calcio a livello mondiale.

- La Festa del Ringraziamento è l'annuale occasione che la nostra Comunità organizza con i Coldiretti, presieduti da Graziella Bressan, per ringraziare il Signore dell'annata agraria, benedire i mezzi agricoli, dare un riconoscimento ai lavoratori autonomi con 80 anni di età e consegnare il Premio Bontà. Dopo la messa solenne, celebrata da don Moris, con la tradizionale offerta dei cesti dei prodotti agricoli, in Centro Civico si svolge la cerimonia di consegna da parte del presidente dell'associazione "Lucinis" degli attestati a tre lavoratori autonomi: Renzo Giacomini, Alessandro Mosetti ed Eno Cristancig. Il Premio Bontà è attribuito a Marcello Vidoz, storico meccanico del paese, erede di un'attività già avviata dal papà Angelo e custode appassionato di



25 dicembre - Uno scorcio del bellissimo presepio con cui la nostra chiesa parrocchiale ha festeggiato il Natale, realizzato grazie all'impegno di Daniele Tonso, fratello del parroco, aiutato dai nostri parrocchiani Alessio Glessi, Alessandro Simionato e Franco Bregant. Il presepio, di notevoli dimensioni, propone la scena della natività in un paese della campagna friulana arricchito da tanti particolari, artigianalmente ricostruiti, delle case contadine con scene della vita quotidiana.

due belle auto d'epoca, una Topolino e una Balilla, con questa motivazione: «Al nistri Marcellino, mechanic za di frut, bon e gjenèròs cun ducj, 'l è un riferiment par dut il pais».

- La *Calvario Alpin Run* si conferma una gara di corsa in montagna di assoluto rilievo con 294 partecipanti. La gara è inserita nel circuito FVG Trail Running Tour. L'organizzazione è del Gruppo Alpini di Gorizia con il decisivo supporto di quello di Lucinico, la cui sede, la Baita è la località di partenza, arrivo e premiazione della manifestazione. La gara è vinta da Tiziano Moia, del Gemona Atletica, tra le donne si è imposta Anna Finizio dell'associazione "Aldo Moro" di Paluzza.

DICEMBAR

- L'accensione delle luminarie poste sul cedro di fronte al Centro



Alcuni momenti delle tante cerimonie che hanno allietato le festività natalizie lucinichesi: l'accensione delle luminarie in piazza, il saluto del sindaco Ziberna, il suggestivo addobbo di uno dei pozzi, la benedizione dei re magi alla vigilia dell'Epifania.



11 dicembre - Alla Festa delle famiglie quest'anno hanno festeggiato il loro anniversario di matrimonio le seguenti coppie: Sara e Andrea Pausig (sposati nel 2022), Silvy e Fabio Fontana (5°), Astrid e Lucio Bernot (10°), Genny e Simone Casta (10°), Valentina e Gabriele Piccini (10°), Marlene e Luca Zongar (10°, solo lui presente), Sara e Devid Braghetto (15°, solo lei presente), Alessia e Claudio Cucit (15°), Luisa Creatti e Davide Pierattoni (15°), Lucia e Nicola Vaccaro (15°), Clara e Andrea Sgubin (20°), Elena e Andrea Faganello (20°), Sabrina e Renato Pizzi (25°), Renata e Paolo Saracino (25°), Mojca e Pierluigi Milone (30°), Barbara e Paolo Nicolotti (30°, solo lui presente), Adriana e Luigi Macuz (35°), Liviana e Lucio Delpin (40°), Manuela e Pietro Coceanig (40°, solo lui presente), Maria e Franco Bregant (50°), Mariangela e Renato Federici (50°), Franca e Luigino Forchiassin (50°), Silvana e Dorino Grendene (50°), Valnea e Mario Simonetti (50°), Rosalba e Rino Cargnel (55°), Bruna e Franco Foladore (55°), Edda e Mario Possamai (55°), Anna Maria e Mario Sanson (55°), Nella e Narciso Mian (60°), Claudia e Aldo Provedel (60°).

Civico dà l'avvio al tradizionale appuntamento di *Canzoni e auguri nei borghi* e avvia l'intenso periodo di preghiere e liturgie che dall'Avvento portano al Natale e si concludono con l'Epifania. Come sempre sono encomiabili gli allestimenti originali e di effetto che i pozzi di Plaza, Ronsic, San Roc e Capela riservano a quanti partecipano agli incontri o si fermano ad osservare i lavori fatti e riflettere sul significato dei presepi. Il tema scelto quest'anno è: "Betlemme casa del pane". Molto partecipate sono state le messe di Natale e il tradizionale *Te Deum* di ringraziamento del 31 dicembre. Alla vigilia dell'Epifania si ripete l'antico rito della benedizione dei Re Magi, del sale e della frutta con la significativa presenza di tanti bambini e delle loro catechiste. Il *Natale del Fanciullo* conclude festosamente i tanti momenti in cui adulti e bambini sono stati chiamati a riflettere sulla Natività. Per l'occasione bambini e ragazzi hanno realizzato la recita *Statuine in fuga* e sono stati premiati i partecipanti al Concorso Presepi. Tra i bambini il primo premio è stato dato ad Alessandro Marega e quello per l'originalità ad Angela e Silvia Pierattoni; per i gruppi ai nostri Danzerini e agli autori del presepio fatto in oratorio; il premio agli adulti è stato vinto da Anna Grattoni e Chiara Stanic, con una menzione speciale per l'impegno di Laura Bartussi e Gennarino Adinolfi.

- La tradizionale "Festa delle Famiglie" è l'occasione per raccogliere le coppie che ricordano il loro anniversario di matrimonio, da quest'anno anche quelli delle coppie più giovani con 5, 10 e 15 anni di matrimonio.

- Luciana Pecorari ci lascia a 66 anni. Infermiera nel nostro ospedale aveva sofferto per tanti anni di una grave forma di diabete. Di carattere gentile e sensibile aveva sempre intrattenuto buoni rapporti con tutti, distinguendosi nel lavoro per i



Luciana Pecorari

suoi modi affabili e premurosi nei confronti di pazienti e assistiti.

LUCINIS

Numero unico 2022

Redazione:

Loreta de Fornasari
Paolo Iancis
Umberto Martinuzzi
Renzo Medeossi
don Moris Tonso
Liviana Persolia

Cura editoriale: Paolo Iancis
Stampa: Poligrafiche San Marco
Cormons - luglio 2023



La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare.